UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PERUGIA

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE

TESI DI LAUREA

Mazzini nell'ideologia del fascismo

LAUREANDO

Paolo Benedetti

RELATORE

Chiar.mo Prof. Giovanni Belardelli

Anno Accademico 2005 / 2006

Mazzini nell'ideologia del fascismo

Introduzione	5
1. Mazzini il precursore	39
2. Politica e religione	66
3. Protagonisti e caratteri dell'educazione fascista	96
4. Il fascismo come «democrazia nazionale»	146
5. Il corporativismo fascista	180
Bibliografia	227

Introduzione

Durante il ventennio fascista videro la luce numerose pubblicazioni su Giuseppe Mazzini, sul quale venne anche pronunciata una quantità considerevole di discorsi. Molti fascisti infatti collegarono le loro idee al pensiero dell'apostolo risorgimentale. Benché una discreta parte degli scritti vada in genere poco al di là di una celebrazione spesso retorica della statura morale e umana del rivoluzionario genovese, sta di fatto che biografie mazziniane[1], pubblicazioni delle opere di Mazzini e celebrazioni ufficiali di ricorrenze dei momenti della sua vita sono state, con ogni probabilità, molto più numerose durante l'era fascista che in qualunque altro periodo della storia italiana post-risorgimentale[2]. Il 22 giugno 1934 venne inaugurato a Genova l'Istituto Mazziniano, ancora oggi punto di riferimento per gli studiosi, con un discorso di Giovanni Gentile pronunciato nella casa di Mazzini[3]. Né è da trascurare il fatto che venisse proposta l'istituzione di «cattedre mazziniane»[4], come quella inaugurata nel 1930 alla

[1] E' interessante rilevare, come sintomo di un clima generale, che accanto a pubblicazioni che collegavano esplicitamente il pensiero mazziniano al momento presente, vennero pubblicate anche una serie di biografie che non andavano al di là del piano psicologico-biografico. Cfr., ad esempio, G. Bertacchi, *Mazzini*, Alpes, Milano, 1922; F. Landogna, *Giuseppe Mazzini*, Raffaello Giusti Editore, Livorno, 1925; A. Codignola, *La giovinezza di G. Mazzini*, Valecchi, Firenze, 1926; T. C. Raimondi, *Mazzini*, F. Vallardi, Milano, 1940.

[2] Nell'Italia del secondo dopoguerra, tutta la letteratura sull'argomento subì un brusco calo dopo il 1961, causata dallo «sbiadimento come icona dell'immaginario e fulcro dell'unità nazionale» del Risorgimento stesso (cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 2006, p. 9). In effetti, la quantità di pubblicazioni su Mazzini dopo quella data è incomparabile con quella del ventennio fascista (basta una rapida occhiata alla bibliografia del presente lavoro per rendersene conto) o del primo '900.

[3] G. Gentile, *Mazzini e la nuova Italia*, "Discorso pronunciato a Genova il 22 giugno 1934, nella casa di Mazzini, per l'inaugurazione dell'Istituto Mazziniano", Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma, 1934; anche in Id., *I profeti del Risorgimento italiano*, 3° ed., G.C. Sansoni, Firenze, 1944 (il discorso, per ovvi motivi, non è presente nella 1° ed., Id., *I profeti del Risorgimento italiano*, Valecchi, Firenze, 1923).

[4] Lo ricorda lo stesso Giovanni Gentile, esprimendo simpatia per la proposta, ma un sostanziale dissenso «perché lo spirito di Mazzini merita questo rispetto, di non essere abbassato anche lui a *materia* d'insegnamento, per esser serrato dentro i cancelli dei suoi libri da commentare; laddove il suo spirito, come ogni spirito immortale, spazia liberamente e pervade, com'è sua funzione storica, anche le forme di vita che Mazzini non poté meditare perché sono sorte o venute a maturità dopo di lui» (G. Gentile, *Il fascismo e la cultura*, in Id., *Politica e cultura*, a cura di Hervé A. Cavallera, Le Lettere, Firenze, 1990, vol. I, pp. 101-102).

Regia Università di Napoli dal senatore Innocenzo Cappa[5], la cui conferenza fu pubblicata e commentata in un articolo di Daniele Dipino su "Il Grido d'Italia", «il giornale del Partito repubblicano nazionale»[6]. Che questa celebrazione di Mazzini – in alcuni casi ai limiti dell'idolatria – fosse sincera o strumentale, di fatto assistiamo lungo tutto l'arco dell'era fascista ad una assidua e collaudata elezione del genovese a "precursore" del fascismo[7]. L'oggetto di questa ricerca è appunto una ricostruzione sistematica dei temi principali in relazione ai quali tanti esponenti del fascismo si riallacciavano alla tradizione mazziniana. Sullo sfondo, il problema del confronto – ineludibile, come per qualsiasi altro movimento politico dell'epoca[8] – del fascismo con la tradizione risorgimentale.

---

[5] Su Cappa – iscritto alla sezione milanese del Pri e direttore (dal 1900 al 1904) dell'"Italia del Popolo", primo foglio del partito repubblicano di Milano, interventista sin dalla guerra libica, eletto deputato tra le fila del fascismo nel 1924 e poi nominato senatore nel 1929 –, cfr. la voce di L. Rampazzo nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 18.

[6] Cfr. D. Dipino, *Il senatore Innocenzo Cappa inaugura il corso delle lezioni della Cattedra Mazziniana a Napoli*, in "Il Grido d'Italia", Organo quindicinale della comunità mazziniana nazionale, Genova, 9 gennaio 1930. Per l'espressione tra virgolette, cfr. S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), Le Monnier, Firenze, 1983, p. 259, n. 83.

[7] Naturalmente, i tanti richiami fascisti a Mazzini, mentre esaltavano certi aspetti del suo pensiero, ne ignoravano altri, come l'esaltazione mazziniana del principio di libertà (cfr., tra gli altri, E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 11-12; C. Pavone, *Una guerra civile: Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 182-183; P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985, pp. 90-92), oppure la pregiudiziale repubblicana (cfr., a titolo di esempio, B. Mussolini, *L'azione e la dottrina fascista dinnanzi alle necessità storiche della nazione*, in "Il Popolo d'Italia", 21 settembre 1922, ora in Id., *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze-Roma, 1951-1963 e 1978-1981, vol. XVIII, p. 418; B. Giuliano, *Mazzini*, Discorso tenuto ad Imperia il 28 settembre 1938, in AA.VV., *Celebrazioni liguri*, vol. I, 15 settembre – 12 ottobre 1938, Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, Urbino, 1938, p. 134; F. Ercole, *Giuseppe Mazzini. Annunciatore dell'unità italiana*, in AA.VV., *Celebrazioni liguri*, vol. II, 12 – 23 ottobre 1938, cit., pp. 399-402), o ancora l'anticlericalismo mazziniano, che, come vedremo nel primo capitolo, fu "ammorbidito" e reinterpretato dopo la Conciliazione.

[8] Cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., pp. 5 ss. Baioni afferma, tra l'altro, che il fascismo interpretò il Risorgimento alla luce del «nuovo orizzonte simbolico» celebrativo della guerra, occupando così un posto centrale nella liturgia politica del ventennio (*Ivi*, p. 8). Secondo Zunino, «alla memoria storica del fascismo in quanto sistema totalitario di massa occorreva un terreno in cui affondare le proprie radici che fosse meno remoto: fu il Risorgimento ad offrire una prima sostanziosa sponda al flusso dei ricordi (e degli oblii) suscitato dal fascismo. Sul processo di formazione dell'Italia unita il regime gettò una rete estesissima e fittissima: ben poco vi sfuggì, tutto, o quasi, venne raccolto, trasformato, riplasmato e utilizzato in funzione delle prospettive ideologiche del potere fascista. C'era, innanzitutto, la presenza monumentale di Mazzini, della cui eredità il fascismo operò una completa annessione al proprio campo. Tra il mazzinianesimo e il fascismo, scrisse [Gentile nel 1936], vi è "la stessa concezione spiritualistica del mondo; lo stesso carattere religioso; la stessa avversione all'individualismo; lo stesso concetto dello Stato e della Nazione, unità fondamentale e sostanza spirituale dei cittadini; lo stesso postulato di un modo totalitario d'intendere la vita umana; la stessa diffidenza

Solo negli ultimi tempi, il posto occupato da Mazzini nell'ideologia del fascismo ha iniziato ad essere oggetto di studio. A parte i cenni nei lavori dedicati ad un'indagine complessiva dell'ideologia fascista o nelle biografie di fascisti di rilievo, hanno trattato la questione Giovanni Belardelli, nel saggio *Il fantasma di Rousseau: fascismo, nazionalsocialismo e "vera democrazia"* del 1994, Roberto Pertici, in *Mazzinianesimo, Fascismo, Comunismo: L'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)* del 1997 e nel *Mazzini di Giovanni Gentile* del 1999, e, da ultimo, Mario di Napoli, in una relazione generale su *Mazzini e il fascismo* ancora inedita, pronunciata il 10 marzo 2006 in occasione di un Convegno di studi su "Mazzini e il Novecento" tenutosi il 9-11 marzo a Pisa e organizzato dalla Domus Mazziniana, dalla Scuola di Studi Superiori Sant'Anna e dalla Scuola Normale Superiore[9].

Prima di esplicitare la struttura organizzativa e le scelte metodologiche seguite nel presente lavoro, è opportuno soffermare la nostra attenzione sui principali *veicoli storici* che resero possibile l'incontro del mazzinianesimo col fascismo, ad iniziare dal principale depositario istituzionale della tradizione mazziniana, ovvero il Partito repubblicano italiano.

Scrive lo storico Santi Fedele, nello studio *I repubblicani di fronte al fascismo* (*1919-1926),* che l'atteggiamento del Partito repubblicano italiano nei confronti dei nascenti Fasci di combattimento non fu da subito improntato ad una netta ed intransigente opposizione, come invece prevarrà – pur tra qualche importante defezione – dopo l'elezione a segretario nazionale di Ferdinando Schiavetti al congresso nazionale del partito a Forlì, nell'aprile del 1920. Il

---

verso il liberalismo meccanico della classica economia astratta […]". All'apice del suo confronto Gentile poteva ben dire: "Mazzini oggi è con noi"» (P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 88).

[9] Cfr. G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau: fascismo, nazionalsocialismo e "vera democrazia"*, in "Storia contemporanea", a. XXV, n. 3, giugno 1994; R. Pertici, *Mazzinianesimo, Fascismo, Comunismo: L'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, in "Storia della storiografia", n. 31, Jaca Book, Milano 1997; Id., *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, in "Giornale critico della filosofia italiana", Anno LXXVIII (LXXX), fasc. I-II, gennaio-agosto 1999; M. di Napoli, *Mazzini e il fascismo*, relazione ancora inedita e fornitaci dall'autore, che ringraziamo sentitamente per la gentilissima disponibilità.

congresso sconfessava il precedente segretario in carica dal luglio 1916, il forlivese Armando Casalini, denunciando l'eccessiva benevolenza verso il movimento fascista di una cospicua parte del repubblicanesimo romagnolo[10].

«Fautori dell'ingresso dell'Italia in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa sulla base di motivazioni di chiara derivazione mazziniano-risorgimentale» i repubblicani non erano stati interventisti solo per la storica questione delle terre "irredente", ma anche nella convinzione del valore rivoluzionario della guerra, vista come l'occasione storica per rovesciare l'assetto politico dell'Italia giolittiana, «da sempre tenacemente avversato». Sposando la causa dell'intervento, i repubblicani confluirono prima e durante il conflitto mondiale nel variegato mondo di «unioni, fasci, comitati, leghe di varia natura, tutti animati da propositi di resistenza sul "fronte interno", di sostegno allo sforzo della patria in armi e di lotta al presunto sabotaggio della guerra operato dalle forze neutraliste. A far parte di tali raggruppamenti entrano uomini della più svariata provenienza: accanto a nazionalisti e liberali di destra vi troviamo sindacalisti rivoluzionari, socialisti interventisti, futuristi, repubblicani del Partito mazziniano italiano e iscritti al PRI». Nel corso del biennio 1917-18, "L'Iniziativa", organo ufficiale del Pri, e la stampa repubblicana in generale furono partecipi all'«isteria antineutralista e antidisfattista che pervade i fogli dei partiti e dei gruppi interventisti», determinata, oltre che dallo scontro coi "sabotatori della vittoria", anche dall'«ossessione antibolscevica» e, più in generale, dall'accesa rivalità che nell'immediato dopoguerra contrassegnava i rapporti tra repubblicani e socialisti. Non solo i repubblicani, ma anche «sindacalisti rivoluzionari, democratici salveminiani, anarchici e socialisti interventisti e più in generale […] tanti appartenenti al composito schieramento dell'interventismo di sinistra», ognuna con la propria estrazione politica –

[10] Cfr. S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), cit.; la voce su Casalini in L. Bedeschi e D. Mengozzi (a cura di), *Personaggi della vita pubblica di Forlì e circondario. Dizionario biobibliografico 1897-1987*, QuattroVenti, Istituto di Storia dell'Università di Urbino, 1996.

diversa, talora opposta, rispetto alle altre –, guardavano a Mussolini come il «magnifico bardo del nostro interventismo» (lo scriveva "L'Iniziativa" nel maggio del 1917) contro socialisti e giolittiani. Lo stesso fascismo sansepolcrista aveva diversi punti di contatto con il programma approvato dal Pri nel dicembre del 1918, ad iniziare dalla convocazione di un'assemblea costituente eletta a suffragio universale attraverso la quale gli "interventisti intervenuti" avrebbero potuto decidere della nuova Italia politica e dare sfogo alla propria «ansia di rinnovamento», diritto legittimato dal sacrificio e dal sangue versato per la salvezza della patria[11].

Mentre i repubblicani milanesi figurarono tra i primi detrattori di Mussolini, le simpatie, quando non l'esplicito consenso, che il fascismo della prima ora esercitava su parte dei militanti repubblicani assunse proporzioni di una certa entità in Romagna, area dove il Pri – assieme alle province marchigiane di Ancona, Pesaro e Urbino e il litorale toscano tra Grosseto e Carrara – godeva (al pari dei socialisti) di una rilevante consistenza numerica, assumendo le caratteristiche del moderno partito di massa[12]. Per tutto il corso del 1919, proprio l'accesa rivalità con i socialisti nell'area romagnola, che risaliva ai primi anni del '900 e sfociò anche in scontri violenti, finì col condizionare in favore del fascismo il repubblicanesimo romagnolo, arrivando a «ripetuti pronunciamenti filofascisti di un giornale di considerevole diffusione come *La Libertà* di Ravenna, che mentre non nasconde il proprio compiacimento per un episodio quale l'assalto fascista all'*Avanti!* del 15 aprile 1919, polemizza aspramente e a più riprese contro l'atteggiamento di netta avversione assunto dal bisettimanale repubblicano milanese *L'Italia del Popolo* nei confronti del fascismo e del suo

[11] Cfr. S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), cit., pp. 1-11, 16-17, 22, 27-37, 116. Per la cit. da "L'Iniziativa", cfr. *Ivi*, p. 4.

[12] Nelle altre zone d'Italia, il Pri si configurava come «un partito di modesta consistenza numerica, che non poco è debitore della propria sopravvivenza alla tradizione democratico-mazziniano-risorgimentale della quale è il principale depositario e da cui trae essenzialmente i propri titoli di legittimazione storico-ideale» (S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), cit., pp. 37-38).

fondatore, del quale invece il settimanale repubblicano di Ravenna ritiene opportuno riportare più di uno degli articoli che appaiono ne *Il Popolo d'Italia*»[13]. Anche al di là della zona romagnola, «alcuni molto noti e autorevoli esponenti della "vecchia guardia" repubblicana» come Eugenio Chiesa, Roberto Mirabelli e lo stesso Napoleone Colajanni tennero, almeno inizialmente, un atteggiamento di non rigida chiusura quando non di aperta simpatia per il fascismo[14]. Scriveva Colajanni nell'ottobre del 1920:

Che cosa è il *fascismo* non si potrebbe esattamente dire. Approssimativamente si può definire un conglomerato d'italiani dotati di ardente patriottismo, i quali per vedere salva la patria dagli assalti quotidiani dei bolscevichi indigeni, ricorrono alla violenza […].

E' legale la loro azione? Nessuno potrebbe ammetterlo; ma essa è morale. Se ci fosse un vero governo forse i *Fascisti* dovrebbero essere repressi severamente; ma nella sostanziale assenza del governo e nella sua debolezza verso i socialisti – debolezza che talvolta assume i caratteri della complicità – i *Fascisti* compiono santa opera di reazione contro la sopraffazione demolitrice dell'organismo nazionale, cui si sono consacrati i socialisti […].[15]

E' in tale contesto che avvenne l'adesione di alcuni militanti repubblicani ai primi Fasci di combattimento, inizialmente non considerata incompatibile con la contemporanea iscrizione al Pri. Lo stesso Italo Balbo, ricorda Claudio G. Segrè, prima d'aderire al fascismo nel 1921, «esitò a lasciare i repubblicani fino all'ultimo momento, e considerò persino la possibilità di mantenere la doppia iscrizione», dimettendosi dai repubblicani solo quando fu sancito il divieto a

[13] *Ivi*, pp. 115-122.
[14] *Ibidem.*
[15] N. Colajanni, *Il* Fascismo, in "Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali", 31 ottobre 1920, p. 365; cit. in S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)*, cit., p. 122.

essere iscritto a entrambe le organizzazioni[16]. Nella lettera di dimissioni scritta il 12 febbraio 1921, Balbo, scrive Segrè, «era perfettamente consapevole che il comitato centrale repubblicano si opponeva alla sua iscrizione a entrambe le organizzazioni, scrisse. Tuttavia – insistette – il fascismo non contrastava con gli ideali mazziniani, "soprattutto per quello che riguarda la Patria, il socialismo, e la questione agraria". Per questo, non aveva scrupoli ad appartenere ad entrambe le organizzazioni. Il problema era – continuava la lettera – che se i repubblicani avessero continuato a restare imprigionati nel cerchio ristretto dei loro pregiudizi, "la repubblica non la faremo noi" e "reputo invece il nostro dovere vivere fra energie giovani come quelle rappresentate dal fascismo, per realizzare nel miglior modo il criticismo mazziniano!". La fede mazziniana che aveva nutrito nel cuore per dieci anni restava "intatta" ed era pronto a rientrare nel partito qualora avesse ripreso nuovamente i principi indicati dal Maestro»[17].

L'opinione di Balbo, che i repubblicani avessero smarrito la bussola del pensiero mazziniano, era condivisa anche da Mussolini, che nel 1921 affermava: «Io non mi spiego come dei repubblicani possano essere contrari ad un movimento che è tendenzialmente repubblicano. Io comprenderei che fossero contrari ad un movimento tendenzialmente monarchico». Il giorno dopo la conclusione del XV congresso del Pri a Trieste del 22-25 aprile 1922, Mussolini commentava sul "Popolo d'Italia":

Il Partito Repubblicano Italiano va a destra o a sinistra? Mistero. Anzi "pantano". Così è stato definito il voto che ha chiuso la discussione politica e che ha raccolto l'unanimità dei rappresentanti: circa ventunmila.

[16] C. G. Segrè, *Italo Balbo*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 22-23. Il fenomeno della doppia iscrizione non fu vietato solo dal Pnf, ma anche dal Pri, precisamente dal segretario nazionale Schiavetti che, in una circolare del maggio 1920 a tutte le sedi periferiche del partito, scrisse tra l'altro che la doppia iscrizione era una «aberrazione […]. O col partito o con i fasci» (cfr S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), cit., p. 124).

[17] Cfr. C. G. Segrè, *Italo Balbo*, cit., pp. 53-63.

Il congresso, insomma, doveva dire se il Partito Repubblicano Italiano intende restar fedele al "borghese" Giuseppe Mazzini o passare sotto le insegne del socialista Carlo Marx. Collaborazione di classe o lotta di classe? L'interrogativo rimane. C'è una parte dei repubblicani che è matura, anzi fradicia, per cadere in grembo al *Pus*, e ce n'è una piccola parte che può venire tranquillamente sotto i gagliardetti fascisti.

Come da qualche tempo, così dopo il congresso di Trieste, il Partito Repubblicano Italiano continuerà a fare della demagogia antifascista nella vana illusione di cattivarsi l'animo delle grandi massi proletarie e nello stesso tempo non oserà spezzare tutti i vincoli che lo legano a frazioni determinate della piccola borghesia urbana e rurale.

Date le tendenze dello spirito contemporaneo, il Partito Repubblicano Italiano non ha dinanzi a sé liete prospettive di futuro. Esso – malgrado la sua eroica tradizione di patriottismo – sembra destinato a vivacchiare in margine alle grandi forze politiche della nazione.[18]

Oltre a Balbo, tra gli altri casi d'adesione al fascismo che si verificarono, «il più famoso di tutti – scrive Fedele –, per la notorietà dei protagonisti, è certamente quello di Bologna, città in cui i repubblicani Pietro Nenni, Guido e Mario Bergamo hanno parte preminente nella fondazione, avvenuta nell'aprile del 1919, del primo Fascio di combattimento costituitosi nel capoluogo emiliano». L'esperienza fu in realtà di brevissima durata: Nenni e i fratelli Bergamo saranno irriducibili avversari del fascismo, ma «il distacco degli iscritti al PRI dai Fasci di combattimenti sorti in altre località non avviene con la stessa relativa rapidità con cui si è prodotto a Bologna. Favorito anche dalle condizioni di crisi politica e organizzativa che il partito attraversa nell'immediato dopoguerra e in particolare dal vuoto di direzione politica che per tutto il corso

[18] B. Mussolini, *La politica e i partiti. Il congresso repubblicano*, in "Il Popolo d'Italia", 26 aprile 1922; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XVIII, pp. 163-164. Per la cit. precedente, Id., Discorso pronunciato a Bologna il 2 aprile 1921, in "Il Popolo d'Italia", 5-6 aprile 1921; ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo. Antologia dei testi fascisti 1919-1945*, Minerva Italica, Bergamo, 1978, p. 76. Sul congresso repubblicano di Trieste, cfr., tra gli altri, S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), cit., pp. 200 ss.

del 1919 contraddistingue l'operato della commissione esecutiva e della segreteria Casalini, il fenomeno della doppia iscrizione al PRI e ai Fasci persiste anche dopo il fallimento del blocco elettorale di tutte le forza interventiste vagheggiato da Mussolini per le elezioni politiche del novembre 1919 e financo durante i primi mesi del 1920»[19]. Come osserva Maurizio Ridolfi, «laddove il repubblicanesimo era radicato da tempo, lo sbandamento iniziale verso il fascismo fu ancor più accentuato»[20]. Infatti, a Genova, altra roccaforte del Partito repubblicano, nascevano nel 1919 i Fasci repubblicani italiani, un piccolo gruppo di ex-iscritti al Pri guidati da Sigognac[21] che nel 1922 pubblicheranno un opuscolo dal titolo *Quello che vuole il Fascismo Mazziniano*, dove «il comando» avrebbe scritto, tra l'altro:

Il periodo che corre tra il 1919 e il 1922 è quello che segna la fine irreparabile del P.R.I. così come si era presentato nell'immediato dopoguerra. L'*Alleanza del*

[19] *Ivi*, pp. 123-124.

[20] M. Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano, 1999, p. 314.

[21] Sigognac, uno dei personaggi del famoso *Il Capitan Fracassa* di Theophile Gautier, è lo pseudonimo di Umberto Riparbelli (cfr. http://opac.sbn.it). E' lo stesso Mussolini a chiarire che si tratta di «Un amico genovese – buon repubblicano e buon combattente, il cui pseudonimo non è ignoto ai correligionari di Liguria», rendendo noto un carteggio tra lui e Sigognac sulla piena disponibilità dei F.R.I. ad aderire al fascismo. Scrive Sigognac, nel 1919: «Caro Mussolini, l'arditezza e la genialità con la quale sostenete le vostre idee, mi è sempre piaciuta e oggi mi piace più che mai. La "concentrazione delle sinistre interventiste" […] S'impose nel 1915, s'impone oggi. […] Quindi, o coloro che furono al nostro fianco *accettano* oggi *tutto* il programma annunciato da voi nel vostro chiaro discorso sia nell'ordine politico come in quello economico e potranno combattere con noi, o […] sarà meglio che cerchino altri collaboratori». Mussolini commentava: «Forti correnti del Partito Repubblicano – l'adesione di Carlo Bazzi, *leader* dei repubblicani ravennati, lo prova – accettano d'entrare in questa coalizione. Altre intese locali sono in elaborazione. E' chiaro che un movimento dilagante nelle regioni, finirebbe per avere il crisma dei supremi organi direttivi romani e diventare nazionale» (B. Mussolini, *In vista delle elezioni generali. Per "l'intesa e l'azione"*, in "Il Popolo d'Italia", 7 agosto 1919; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XIII, pp. 279-281). In *Ivi*, vol. XXII, pp. 330-331, è riportato un incontro a Roma, al Vicinale, del 20 marzo 1927, in cui – scrivono i curatori – Mussolini riceve «in particolare udienza il capo responsabile della Comunità mazziniana, Umberto Riparbelli; il segretario politico, Tommaso Cartosio; ed il triumviro anziano Angelo Possa, i quali gli hanno offerto una riproduzione in argento della statua in Genova di Giuseppe Mazzini, opera dello scultore genovese Guido Galletti, insieme con una penna stilografica di oro massiccio». Il duce, prosegue il testo, «ha detto di accettare molto volentieri le offerte, pregando il capo della Comunità di portare il suo salute cordiale ai mazziniani convenuti in Roma e affermando che l'opera della Comunità mazziniana è un apporto assai importante al grande fiume della vita fascista della nazione, perché dà in silenzio senza nulla chiedere. Il Duce ha dato il suo nulla osta per il nuovo distintivo dei mazziniani nazionali, e, nel commiato, ha offerto ad ognuno dei tre una sua fotografia con dedica».

Lavoro di cui la Direzione del P.R.I. fu magna pars rappresenta la tomba della tradizione gloriosa del P.R.I. medesimo […].

Ma col P.R.I. non finisce il pensiero mazziniano.

Qualcuno, nel vasto naufragio, lo raccolse per custodirlo intatto e per intatto consegnarlo all'avvenire.

Questo qualcuno si chiama: i *Fasci Repubblicani Italiani*.

Un postulato cardinale dei F.R.I. è questo: ricondurre a Mazzini la rivoluzione fascista.

"Ricondurre", non condurre. La fede di nascita fascista è mazziniana. I primi fascisti con a capo *Mussolini* in persona erano profondamente mazziniani.[22]

Come notavano i Fasci repubblicani di Genova, a rafforzare il fenomeno vi era anche il fatto che la grande maggioranza dei sindacati d'ispirazione repubblicana (quasi tutte le organizzazioni sindacali romagnole e buona parte di quelle marchigiane) aderirono all'Unione italiana del lavoro – «la centrale sindacale fondata nel giugno 1918 quale trasformazione e ampliamento del preesistente Comitato sindacale italiano sorto nel settembre del 1914 da un scissione dell'Unione sindacale italiana determinata dalla scelta interventista della corrente sindacalista rivoluzionaria capeggiata da Filippo Corridoni e da Alceste De Ambris» –, contrassegnata fin dalle origini in senso antibolscevico e contrapposta alla socialista Confederazione generale del lavoro (che vantava una consistenza numerica maggiore). Entro le file della Uil, il cui gruppo dirigente era composto in maggioranza da repubblicani e sindacalisti rivoluzionari, tra la

[22] Fasci Repubblicani Italiani, *Quello che vuole il Fascismo Mazziniano*, 1° Opuscolo, Pubblicato a cura del Comitato Centrale dei F.R.I., Genova, 1922, pp. 10-11. In *Ivi*, p. 5-6, è scritto: «L'iscrizione ai *Fasci Repubblicani Italiani* si ottiene a patto di essersi resi conto delle benemerenze acquistate dal *Partito Nazionale Fascista* verso la gran Patria italiana e a patto di essere mazziniani. Il Partito Nazionale Fascista è tre volte benemerito della gran Patria italiana: *Vittorio Veneto*; prima volta. Schiacciamento del Bolscevismo: anni 1919-20-22; seconda volta. Conquista del potere con fuga dei ladroni; terza volta. I mazziniani nelle cui tradizioni gloriose è il vanto di avere amata la Patria e, di avere fatto e dato per la sua libertà e per la sua grandezza sacrificii e sangue, non possono non piegare in segno di omaggio e di profonda riconoscenza, la loro bandiera dinanzi al Fascismo ed al suo grandissimo *Duce*. Siamo dunque Fascisti Mazziniani. […] Siamo Fascisti mazziniani perché Fascismo è diventato sinonimo di patriottismo e perché il Mazzinianesimo esprime il medesimo sentimento. La nostra pregiudiziale è la Patria».

primavera e l'estate del 1920 avvenne il distacco dei sindacalisti nazionali, capeggiati da Edmondo Rossoni e Michele Bianchi, che avrebbe «fornito i quadri dirigenti del nascente sindacalismo fascista»[23].

La situazione iniziò a mutare, come abbiamo già accennato, con l'elezione di Schiavetti a nuovo segretario nazionale del Pri nell'aprile del 1920, nella personale convinzione «dell'assoluta incompatibilità ideologica, politica e morale esistente tra repubblicanesimo mazziniano e fascismo», che, col passare dei mesi, divenne «acquisizione comune alla stragrande maggioranza dei militanti repubblicani». Si trattava di una svolta, come testimoniavano le violenze squadriste ai danni delle organizzazioni repubblicane verso la fine del 1920, destinata a rafforzarsi nel corso del biennio 1921-1922, che permise, nelle elezioni del 1921, risultati elettorali commentati con moderata soddisfazione dalla stampa repubblicana. Tuttavia, la svolta impressa da Schiavetti e dal nuovo gruppo dirigente, intransigente di fronte a qualsiasi collaborazione elettorale non solo nei confronti del fascismo, ma anche del socialismo o dei blocchi liberaldemocratici, ebbe anche l'effetto, per quel che rileva in questa sede, di far giungere al punto di rottura i rapporti tra il Pri e le organizzazioni romagnole guidate da Casalini e Carlo Bazzi, «uno degli esponenti più in vista del PRI a Ravenna che dal giugno del 1919 fa parte della commissione esecutiva del partito», rapporti che si erano già incrinati durante l'impresa fiumana[24]. L'uscita

[23] S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), cit., pp. 25, 43, 104.

[24] *Ivi*, pp. 66, 124-135, 183-184, 215. Prima e durante l'impresa fiumana, Bazzi, con il sostegno dell'allora segretario Casalini e tra forti contrasti interni al partito, aveva mantenuto vivo il dialogo tra D'Annunzio e alcuni settori del Pri, che avevano espresso consensi per un colpo di mano che permettesse d'affermare l'italianità di Fiume (non a caso, da Forlì e altre località della Romagna partirono alla volta di Fiume diversi giovani militanti del Pri). Bazzi, «già volontario nelle Argonne del 1914 e successivamente ufficiale della squadra San Marco comandata da D'Annunzio, tra il maggio e l'agosto del 1919 svolge un'intensa attività di proselitismo negli ambienti repubblicani a favore dell'impresa che si va preparando: funge da *trait d'union* tra il Poeta e quegli esponenti repubblicani che, come nel caso di Pirolini, pur non dissentendo apertamente dalla linea di politica estera seguita dal partito, sono tuttavia particolarmente sensibili ai richiami della propaganda nazionalista; si adopera, sia pure con scarso successo, per organizzare incontri tra il Comandante e altri dirigenti del PRI; tiene riunioni ristrette nelle Marche nel corso delle quali informa i convenuti dei progetti di un'azione di forza su Fiume che potrebbe avere importanti sviluppi "rivoluzionari" anche a livello nazionale. Mentre il segretario del partito Casalini condivide appieno gli entusiasmi fiumani e dannunziani di Bazzi, contrari a un colpo di mano dai

dal Pri di Bazzi e Casalini si consumava sulla questione del Sindacato nazionale delle cooperative, un organismo da loro fondato nel 1920 in collaborazione con la Uil, di cui chiesero il riconoscimento ufficiale quale soggetto di coordinamento delle cooperative repubblicane. Gli organi del partito opposero un netto rifiuto dovuto, nella sostanza, «alla presenza all'interno di esso di personalità dalla, a dir poco, ambigua collocazione politica. A questo rifiuto Bazzi, Casalini e un gruppo di loro seguaci reagiranno con l'allontanamento dal partito, per iniziare quindi quell'opera di fiancheggiamento del movimento fascista che sarebbe sfociata due anni dopo nella costituzione dell'Unione mazziniana nazionale»[25].

L'Unione mazziniana nazionale, sorta nell'ottobre del 1922, «di fronte alla generica simpatia dimostrata dal Partito Mazziniano verso il movimento fascista, intendeva svolgere un'azione più efficace e concreta. Promotori ne furono Armando Lodolini, Armando Casalini, Carlo Bazzi, Andrea Angrisani, Giuseppe Bottà, Paolo Chiappa, Vittorio Peracchio, Luciano Carini, Adele Albani Tondi e la Sezione romana del P.M.I., della quale era segretario lo stesso Lodolini»[26]. Proprio nell'ottobre del '22, con la marcia su Roma, pur tra ripetuti giudizi d'incompatibilità tra repubblicanesimo e fascismo da parte della dirigenza del Pri, venivano sollevati da parte repubblicana una serie d'interrogativi sull'intransigenza nei confronti del fascismo. Al XVI congresso nazionale del Pri, svoltosi a Roma nel dicembre del 1922, un'articolata corrente minoritaria, capeggiata da rappresentanti di Ancona (Oddo Marinelli), Cesena (Mario Pistocchi) e Ravenna (C. Calderoni), invitava a non condannare pregiudizialmente il fascismo, tenendo conto anche dell'opportunità di uno

---

prevedibili risvolti nazionalisti e militaristi sono invece esponenti di primissimo piano del PRI quali Conti, Facchinetti, Guido Bergamo ecc. Al momento dell'occupazione dannunziana di Fiume le divergenze di valutazione politica si palesano in tutta la loro gravità» (*Ivi*, p. 66-68).

[25] *Ivi*, pp. 184-186.

[26] *Armando Lodolini (26 marzo 1888 – 2 agosto 1966)*, Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica, Roma, 1967, pp. 20-21. Si vedano, in proposito, i telegrammi tra l'Umn e Mussolini pubblicati in appendice ad A. Lodolini, *La repubblica italiana. Studi e vicende del mazzinianesimo contemporaneo (1922-1924)*, Alpes, Milano, 1925.

scontro frontale che si sarebbe potuto rivelare fatale per i repubblicani. Poche settimane dopo il termine del congresso – in cui prevalse nettamente la linea Schiavetti, improntata alla coerenza con la propria azione intransigente e antifascista, e appoggiata dalla grande maggioranza del gruppo dirigente del Pri (Conti, Zuccarini, Facchinetti e i fratelli Bergamo) –, il 22 gennaio 1923 si riunirono a Cesena i rappresentanti delle organizzazioni romagnole e marchigiane dissidenti «per procedere alla costituzione della Federazione repubblicana autonoma della Romagna e delle Marche». Non aderirono il rappresentante cesenate Cino Macrelli, le tre consociazioni minori di Rimini, Lugo e Faenza, e nemmeno l'importante consociazione di Forlì, ma «anche così il colpo al PRI è abbastanza grave», perché non si trattava dei pochi «discreditati individui che hanno dati vita ai Fasci repubblicani italiani di Genova o di associazioni palesemente filofasciste, quale appunto l'Unione mazziniana nazionale di Roma, promosse da avventurieri della politica della risma di Carlo Bazzi, ma di alcune delle più floride organizzazioni repubblicane d'Italia che si distaccano dal partito sulla base di motivazioni che non possono essere interpretate e sbrigativamente liquidate in termini esclusivi di opportunismo personale e neppure di fiancheggiamento del fascismo vincitore. Ad uscire dal PRI sono uomini del prestigio di un Comandini, della notorietà di un Marinelli, dell'esperienza organizzativa di un Bondi, e al loro seguito una percentuale complessiva di sezioni e di iscritti al partito probabilmente non inferiore al 20%»[27]. Nel maggio del 1923, lo appuntava Salvemini nel diario personale, Arcangelo Ghisleri fotografava così la situazione:

Ieri incontrai Ghisleri. Mi disse che è a Roma per una riunione del comitato centrale repubblicano. In Romagna e nelle Marche tutte le vecchie organizzazioni sono rimaste intatte, salvo che hanno licenziato i vecchi condottieri locali, e si sono messe

[27] S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), cit., pp. 248-254. Sul congresso, cfr. *Ivi*, 241-248.

sotto un nuovo personale fascista; ma mordono il freno; subiscono i nuovo condottieri contro cuore; e appena ne vedranno la possibilità, sbalzeranno i nuovi venuti, e ritorneranno ad obbedire ai vecchi capi. Nelle altre regioni il partito repubblicano non ha organizzazioni di masse. Sono gruppi di intellettuali sparsi qua e là. Questi elementi sparsi sono ovunque disorientati. Ghisleri non diceva, ma io pensavo che sono quasi tutti iscritti alla Massoneria […]. Ghisleri fu contento, quando io dissi che è preferibile Mussolini ad una nuova combinazione parlamentare a base di Giolitti, e Bonomi e Orlando e genii simili: oggi bisogna fare l'opposizione all'opposizione, piuttosto che dare addosso a Mussolini: perché Mussolini si liquida da sé, perché è un *clown* e perché è circondato da ragazzacci […].[28]

Dalla fine del 1922, afferma Santi Fedele, i gruppi repubblicani filofascisti sorti in contrapposizione al Pri andarono incontro ad un sostanziale fallimento. «Fortuna assai scarsa ha difatti arriso sia ai Fasci repubblicani italiani di Genova che all'Unione mazziniana nazionale di Roma. I primi, guardati con sospetto dalle autorità di PS e dagli stessi gerarchi fascisti per il timore di una eventuale, futura contrapposizione tra fasci "repubblicani" e fasci "monarchici", conducono vita assai grama senza che la loro trasformazione nel maggio del 1923 in Partito repubblicano nazionale riesca a celare la realtà degli sparuti gruppi di poche decine di unità privi di qualsiasi credibilità politica. Né diversa è la sorte dell'Unione mazziniana nazionale di Bazzi, cui affluivano – secondo quanto notava nell'aprile del 1923 un confidente della polizia – "molti cacciati dal PRI non solo per incoerenza politica, ma per disonestà", e i cui dirigenti, dopo aver cercato di egemonizzare i Fasci repubblicani italiani stipulando con essi un accordo di collaborazione, al momento della trasformazione di questi ultimi in Partito repubblicano nazionale imbastiranno con la nuova formazione politica un'aspra polemica palesemente finalizzata alla lotta per la *leadership* del "repubblicanesimo" filofascista e che avrà fine soltanto con il rapido sfaldamento

[28] G. Salvemini, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, a cura di R. Pertici, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 370.

sia del Partito repubblicano nazionale che dell'Unione mazziniana nazionale e la loro definitiva confluenza nelle file fasciste»[29].

L'aderenza di una parte del repubblicanesimo italiano, gli «eredi diretti ed ortodossi del "verbo" di Mazzini», al fascismo rappresentò tuttavia solamente uno dei canali attraverso cui «il fascismo ereditava tanti motivi democratico-totalitari per via della tradizione mazziniana». Le origini dell'ideologia fascista, infatti, affondavano le loro radici nelle «correnti di critica politica radicale sviluppatesi in Italia dall'unità», culminate nel «radicalismo nazionale» di primo Novecento ed esasperate dalla guerra. Un «complesso di motivi e aspirazioni» di cui la tradizione mazziniana costituiva una componente fondamentale e che, attraverso l'ardente interventismo e il conflitto mondiale, confluì in larga parte nel fascismo, contribuendo non poco a determinarne alcuni dei motivi ideologici centrali[30]. Tra queste correnti genericamente sovversive, una delle principali era costituita dal sindacalismo rivoluzionario evolutosi in "nazionale" tra guerra libica e guerra mondiale con il concorso del mazzinianesimo[31], componente che Zeev Sternhell giudica talmente decisiva nell'evoluzione ideologica del fascismo della prima ora da far risalire ad essa le origini del fascismo[32]. Che il

[29] S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), cit., pp. 259-260.

[30] Cfr. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 3 ss.; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista. 1918-1925*, Laterza, Bari, 1975; P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1978, pp. 4 ss. Per le espressioni tra virgolette, G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau: fascismo, nazionalsocialismo e "vera democrazia"*, cit., pp. 374-376.

[31] «Un po' tutto il sindacalismo rivoluzionario era stato permeato di motivi mazziniani, che certo avevano concorso alla sua evoluzione in senso "nazionale" tra guerra libica e guerra mondiale, e poi alla confluenza nel fascismo di vari suoi esponenti. Il produttivismo, l'accettazione della proprietà privata, l'enfasi sulla solidarietà nazionale, il ruolo delle élites rivoluzionarie rappresentavano altrettanti elementi, caratteristici sia del sindacalismo rivoluzionario che della tradizione mazziniana, che poi si ritroveranno nel fascismo; lo stesso può dirsi dell'idea di rivoluzione come "riforma" o "rigenerazione" insieme politica e morale. Anche la concezione soreliana del mito ben si conciliava con la funzione che simboli e immagini avevano svolto nella religione politica di Mazzini» (*Ivi*, p. 376).

[32] Cfr. Z. Sternhell, *Naissance de l'idéologie fasciste*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 1989; tr. it. *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini & Castaldi, Milano, 1993. Afferma Emilio Gentile che l'evoluzione in senso nazionale dei sindacalisti poi confluiti del fascismo passò per il ripudio di alcuni miti fondamentali del sindacalismo rivoluzionario come «il mito dello sciopero generale, il primato della società dei produttori nei confronti dello Stato, l'ideale della rivoluzione come lotta di emancipazione del proletariato e di liberazione dell'uomo» e la stessa lotta di classe (E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 18). Va tenuto conto, in altri termini, come afferma Sternhell, che «Non tutti i sindacalisti

sindacalismo nazionale – dalle cui fila sorgerà il variegato mondo del sindacalismo fascista[33], il quale «fin dalle origini e ininterrottamente fino al 1943, svolse una funzione politica di rilievo come laboratorio organizzativo della sinistra fascista»[34] – fosse un po' tutto genericamente mazziniano non lo afferma soltanto lo storico[35], ma lo sottolineava agli esordi del regime anche un esponente di «destra fascista» come il conte Vincenzo Fani-Ciotti, noto con lo pseudonimo "Volt", secondo cui, tra le varie anime del fascismo[36], «Nella sinistra […] tutti sono più o meno mazziniani e soreliani»[37]. Il legame risorgimentale, ad esempio, «è fortemente presente nella produzione pubblicistica di uno dei primi esponenti del sindacalismo fascista, quale fu Michele Bianchi, per il quale il fascismo altro non sarebbe stato che "il discendente diretto e legittimo del mazzinianesimo"»[38]. Rossoni «poneva la figura di Mazzini come punto di riferimento in funzione antibolscevica: "La questione operaia – scrisse Rossoni nel '22 – si deve riporre in Italia ex novo su un terreno realistico antidemagogico e richiamandoci alle nostre tradizioni corporative ed anche al pensiero economico di Mazzini"»[39].

---

rivoluzionari italiani diventeranno fascisti», pur restando fermo il fatto che «la maggior parte dei dirigenti del movimento figureranno tra i fondatori del movimento fascista» (Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., p. 49; cfr. anche la pref. di M. Revelli in *Ivi*, pp. XIX-XX).

[33] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista, I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Bonacci, Roma, 1988, pp. 9 ss.

[34] G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 75.

[35] Scrive, ad esempio, Parlato che, nella sinistra fascista, «quell'insieme, a volte discorde e contraddittorio di sentimenti, di posizioni, di prospettive e di progetti che si fondavano sulla persuasione di vivere nel fascismo e attraverso il fascismo una palingenesi rivoluzionaria, la prima – essi sottolineavano – vera rivoluzione dall'unità», vi era «una diffusa consapevolezza di non essere "soltanto" una delle anime del movimento fascista, ma piuttosto di essere l'erede di un'altra categoria, quella della "sinistra nazionale italiana", che da Garibaldi, Mazzini e Pisacane, passando per il socialismo non internazionalista, giunge fino al sindacalismo rivoluzionario, all'incontro di classe e nazione, per poi immettersi, con non poche difficoltà e con parecchie frustrazioni, nel fiume fascista» (*Ivi*, pp. 8, 23-24).

[36] Che il fascismo sia il risultato dell'incontro (e dello scontro) di anime diverse, tra loro talvolta inconciliabili, e che alcune componenti non nutrissero particolari entusiasmi per i richiami alla tradizione risorgimentale, è un dato ormai acquisito (cfr., a titolo di esempio, R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit.; P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit.).

[37] Vincenzo Fani-Ciotti [Volt], *Le cinque anime del fascismo*, in "Critica fascista", 15 febbraio 1925; ora in appendice a E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 457, n. 2. Per l'espressione tra virgolette, F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 65.

[38] G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 36.

[39] *Ivi*, p. 35.

Lo stesso squadrismo, principale laboratorio della mentalità mitico-fideistica che diventerà uno dei caratteri principali del fascismo, ricollegava esplicitamente lo spirito volontaristico, il culto della nazione, la propria concezione religiosa della politica alla tradizione mazziniana[40].

La lettura di Mazzini o comunque la frequentazione di un ambiente famigliare e culturale influenzato dal mazzinianesimo svolse un ruolo piuttosto centrale anche nella formazione politico-culturale di tanti fascisti, e non solo gerarchi o volti noti del regime, ma anche in molti meno noti, quando non del tutto sconosciuti. D'origine romagnola, non casualmente, erano Dino Grandi, Italo Balbo, Delio Cantimori e lo stesso Mussolini. Per Grandi, come per molti altri romagnoli benestanti della sua epoca, il patriottismo risorgimentale e la lettura di Mazzini in particolare, le cui opere erano custodite «religiosamente» dal padre, costituì una delle tappe fondamentali della sua formazione[41]. Balbo crebbe leggendo Mazzini, il fratello Fausto era mazziniano, l'altro fratello, Edmondo, sindacalista rivoluzionario. Esordì politicamente a quindici anni come repubblicano radicale, da studente universitario preparò la tesi su Mazzini, «per tutta la sua vita, a prescindere da qualsivoglia accomodamento pratico e dai compromessi cui si adattò, si professò repubblicano, devoto seguace di Mazzini»[42]. Delio Cantimori fu profondamente influenzato dal padre Carlo, intellettuale di spicco dell'area politico-culturale mazziniano-repubblicana, e dall'ambiente culturale del repubblicanesimo romagnolo. La sua adesione al Pnf nel 1926 avvenne sulla base della certezza che il fascismo «avrebbe fatto la rivoluzione repubblicana, sindacale, nazionale, di Corridoni e di Mazzini. Una rivoluzione dall'alto, perché la "plebe" mancava di educazione politica, e aveva

[40] Cfr. E. Gentile, *Storia del Partito Fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 516-518.

[41] P. Nello, *Dino Grandi. La formazione di un leader fascista*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 13 ss.

[42] Cfr. C. G. Segrè, *Italo Balbo*, cit. Per l'espressione tra virgolette, *Ivi*, pp. 22-23.

bisogno di autorità»[43]. Anche successivamente, Delio Cantimori ebbe sempre la chiara percezione dell'ispirazione mazziniana del rivoluzionarismo mussoliniano[44]. Mussolini lesse Mazzini soltanto in trincea[45], e – lo notava Bottai – nutriva per il genovese, pur riconoscendone la grandezza, un'antipatia "innata"[46], ma aveva compiuto la svolta interventista sotto la diretta influenza di Sergio Panunzio, Angelo Oliviero Olivetti, Alceste De Ambris, Filippo Corridoni e un po' tutto il sindacalismo rivoluzionario[47]. Fondò il "Popolo d'Italia" rovesciando il titolo della testata mazziniana[48]. Teneva sulla propria scrivania i volumi dell'*Edizione Nazionale* delle opere di Giuseppe Mazzini[49]. A Roma, il 30 settembre 1939, nella Sala delle battaglie di Palazzo Venezia, Mussolini, ricevendo le gerarchie del fascismo genovese, pronunciava un discorso in cui affermava, tra l'altro:

Sono lieto di trovarmi fra voi, perché ciò mi rinnova il ricordo delle splendide giornate del maggio scorso ed anche perché, come giustamente ha detto il vostro federale, Genova, oltre che centro di produzione, è città del pensiero e dell'ideale, città di guerrieri e di navigatori, che ha l'orgoglio, il giusto orgoglio, di aver dato i natali a Giuseppe Mazzini. Io leggo spesso i libri di Mazzini e ritengo purtroppo che pochi

[43] Cfr. R. Pertici, *Mazzinianesimo, Fascismo, Comunismo: L'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, cit., pp. 5 ss.; per la cit., *Ivi*, p. 38.

[44] Cfr. *Prefazione* di Delio Cantimori a R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965, pp. IX-XX.

[45] Cfr. B. Mussolini, *"Il mio diario di guerra (1915-1917)"*, pubblicato per la prima volta su "Il Popolo d'Italia" di Milano in quindici corrispondenze dal fronte, non consecutive, apparse il 28, 30 dicembre 1915; 1, 3, 5, 9 gennaio, 1, 8 maggio, 16, 20, 23, 25 luglio 1916; 4, 11, 13 febbraio 1917; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, pp. 1-113.

[46] G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano, 1982, p. 149: «31 Maggio 1939 – *Consiglio dei Ministri*. […] Si viene […] a parlare dell'edizione di Mazzini. Per la prima volta sento Mussolini parlare con simpatia dell'Apostolo, del suo senso politico, delle sue intuizioni profetiche». Mussolini e Mazzini erano, per Bottai, «due tipi d'italiani ai poli opposti. Il che potrebbe spiegare, secondo le leggi della fisica la sopravvenuta attrazione» (*Ivi*, p. 468).

[47] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 40; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 63 ss.; Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., pp. 271 ss.; G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., p. 377; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 15-16.

[48] Cfr. M. Girardon, *La chiave del segreto di Mussolini*, in R. De Felice (a cura di), *Benito Mussolini. Quattro testimonianze*, La Nuova Italia, Firenze, 1976, pp. 161-185.

[49] Cfr. R. Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 272.

italiani facciano altrettanto. Si accorgerebbero che le sue idee sono di tale palpitante attualità che si direbbe vissuto nel nostro tempo.[50]

Il mazzinianesimo occupava un posto centrale anche nel pensiero di Bottai e di Gentile. Nel discorso pronunciato a Genova nel teatro "Politeama Genovese" il 4 maggio 1930 per la commemorazione di Mazzini, Bottai affermava, tra l'altro:

[…] il programma di Mazzini è il vasto campo, ove tutti i sistemi, armonizzati e sintonizzati con l'umana natura, possono gradualmente attuarsi; è la sintesi dell'ideale; è l'altissima vetta, cui tendiamo faticosamente, ma in serenità e in letizia, ogni giorno. Nelle sue dottrine c'è l'annunzio di un evo nuovo. Le non ancora nate aurore, che il poeta vaticinava in giorni oscuri, nascono oggi sotto il segno del Littorio, vermiglie del sangue dei nostri Caduti e della fiamma del nostro credo.[51]

Nel suo diario, il 19 dicembre 1935, Bottai appuntava che «in casa mia si parlava spesso di repubblica, di Mazzini». Mazziniani erano il padre Luigi, la madre Elena, e soprattutto lo zio Alfredo[52], nella cui casa Giuseppe si recava ogni sera mentre studiava da ufficiale e che Bottai descriveva così il 24 marzo 1936:

Rivedo quella stanza. La luce della memoria l'illumina fioca, come la lampada sul tavolo rotondo, in mezzo. In un angolo, una scrivania polverosa e disordinata; contro

[50] B. Mussolini, *Rapporto ai gerarchi di Genova*, in "Il Popolo d'Italia", 1 ottobre 1939; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXIX, pp. 315-316.

[51] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, discorso pronunciato a Genova nel Teatro "Politeama Genovese" («gremito di pubblico, alla presenza delle autorità civili e militari»; *Giuseppe Mazzini e il Fascismo. Il discorso del ministro Bottai a Genova*, in "Il Resto del Carlino", 5 maggio 1930) il 4 maggio 1930, ora in Id., *Incontri*, A. Mondadori, Milano, 1938, p. 94.

[52] Alfredo Bottai, «fervente mazziniano, collaborò a numerosi giornali repubblicani fino all'avvento del fascismo e scrisse di storia del Risorgimento. Amico di Corridoni e di De Ambris, conobbe in gioventù anche Mussolini. Durante il ventennio il nipote lo salvò più volte dal confino. Nel dopoguerra fu consigliere repubblicano a Parma» (nota di G. B. Guerri in G. Bottai, *Diario 1935-1944*, cit., p. 538).

una parete un sofà. Pieno di libri; e libri contro le altre, in scaffali di legno. La stanza d'un autodidatta scapigliato. Naturalmente, molto Mazzini in cornice.[53]

Poderoso fu il contributo di Gentile alla «fascistizzazione» di Mazzini e, più in generale, alla lettura del fascismo come «figlio del Risorgimento: del Risorgimento eroico, creatore di uno Stato moderno, che è potenza politica, in quanto potenza economica e civiltà»[54]. Nel pensiero gentiliano Mazzini occupava un posto davvero centrale, testimoniato dalla ricorrenza di espliciti riferimenti a Mazzini che, negli scritti e nei discorsi di Gentile sul fascismo raccolti nei due volumi di *Politica e cultura*, sono secondi solo a quelli a Mussolini. Nei *Profeti del Risorgimento italiano* del 1923, che riproduceva due saggi su Mazzini già pubblicati nel 1919 nella rivista nazionalista "Politica", Gentile eleggeva chiaramente Mazzini a "precursore" del fascismo[55]. Egli stesso chiarì più tardi, nel febbraio del 1926, che il fenomeno del "precursorismo"

non vuol dire che lo storico fascista debba mettere la camicia nera a italiani vissuti e morti prima del 1919, quando di camicie nere non credo se ne fossero viste. Facezie da lasciare ai giornali gialli (di trista memoria), ancorché scritti da professori di filosofia. Io consigliai una volta ad alcuni giovani miei amici una collezione di *Pagine Fasciste*, nella quale si sarebbero dovuto raccogliere pagine di sapore fascista di scrittori prefascisti; e io stesso pensavo di contribuirvi con un *Mazzini fascista*, composto di brani degli scritti del democratico Mazzini. Il concetto è che in molti dei nostri scrittori, nei migliori, sono elementi in cui oggi possiamo vedere un precorrimento del fascismo. E sono gli elementi più vitali dei loro scritti; quelli che più li fecero apprezzare quando di fascismo nessuno parlava. E se non si vuol parlare di precorrimento, si può dire (che

[53] *Ivi*, p. 43. Per la cit. precedente, *Ivi*, p. 38.

[54] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. II, p. 116. Sull'influenza mazziniana nel pensiero gentiliano, cfr., in particolare, R. Pertici, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, cit. Per l'espressione tra virgolette, cfr. M. Finelli, *Il monumento di carta. L'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, Pazzini, Villa Verucchio (RN), 2004, p. 99.

[55] Cfr. G. Gentile, *I profeti del Risorgimento italiano*, Valecchi, Firenze, 1923.

è lo stesso) che il fascismo raccoglie nella sua sintesi vivente molti degli elementi sparsi nel pensiero precedente italiano, e, si intende, d'altre nazioni.[56]

Piuttosto influente per l'elaborazione ideologica del fascismo fu anche il mazzinianesimo del filosofo Balbino Giuliano, deputato nonché ministro dell'Educazione Nazionale (come era stato rinominato il Ministero della Pubblica Istruzione proprio il mese dell'insediamento di Giuliano) dal settembre 1929 al luglio 1932[57], il quale avrebbe tenuto un discorso ad Imperia il 28 settembre 1938 intitolato appunto *Mazzini*, celebrando la forza religiosa del pensiero dell'apostolo genovese[58]. Così come non secondario fu, nella personale adesione al fascismo, il mazzinianesimo di Ferruccio Lantini - repubblicano, massone, nazionalista e interventista che s'iscrisse ai Fasci nel 1919, divenendo segretario del fascio di Genova nel 1921-22, presidente della Confederazione dei commercianti dal 1926 al 1933, sottosegretario prima e ministro poi delle Corporazioni, rispettivamente, dal gennaio 1935 al giugno 1936 e dal giugno 1936 all'ottobre 1939[59] – il quale, nel discorso *Giuseppe Mazzini* pronunciato a Genova il 23 ottobre 1938, affermava l'attualità del genovese:

Il pensiero mazziniano si precisa così, dinanzi alla nostra riflessione, come un programma degno di meditazione profonda.

Poiché, se il secolo nostro non è più il suo, e mutate sono le circostanze, i costumi, i problemi – almeno in parte – restano simili a quelli che il suo tempo suscitò ed affrontò, in gran parte senza risolverli.

Egli, Mazzini, non è superato.[60]

---

[56] Id., *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 416-417.
[57] Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, Bonacci, Roma, 1986, p. 219.
[58] Cfr. B. Giuliano, *Mazzini*, cit.
[59] Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., p. 226 e la voce di B. Garzarelli nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 63.
[60] F. Lantini, *Giuseppe Mazzini*, discorso tenuto a Genova il 23 ottobre 1938, in AA.VV., *Celebrazioni liguri*, vol. II, 12 – 23 ottobre 1938, Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, Urbino, 1938, pp. 659-690.

Anche nella formazione culturale di Angelo Oliviero Olivetti, uno dei massimi interpreti del sindacalismo nazionale poi transitato nel fascismo[61], Mazzini aveva rivestito un ruolo significativo. Olivetti, afferma Perfetti, «aveva partecipato in prima persona alle ultime fasi del Risorgimento nazionale, mentre la madre, Amalia, figlia del vicesindaco di Bologna, il banchiere Angelo Padovani, aveva respirato pur essa un'atmosfera pregna di ideali risorgimentali corroborati dalle frequentazione ed amicizie paterne con alcuni degli uomini più rappresentativi dell'epoca, da Minghetti a Mazzini». Appena diciassettenne, «con Andrea Costa ed Alessandro Calducci, si occupava a livello direzionale del periodico socialista "La lotta" e […] aveva la responsabilità della segreteria della Federazione socialista romagnola imbevuta di umori irredentisti e mazziniani»[62].

Persino per Francesco Ercole, una delle figure più importanti della cultura nazionalista confluita nel fascismo[63], Mazzini occupava, nella dottrina fascista, un ruolo di primo piano in quanto *Annunciatore dell'unità italiana*[64]. Certo di secondo piano, ma comunque significative, erano le esperienze di Armando Lodolini e Innocenzo Cappa. Lodolini, lo abbiamo già accennato, era stato uno dei promotori dell'Unione mazziniana nazionale, segretario della sezione romana del Partito mazziniano italiano, nonché direttore (dopo l'uccisione di Casalini il 12 settembre del 1924 ad opera di antifascisti, anche in reazione al delitto Matteotti) del "Patto Nazionale, Rivista mensile di educazione storica e di coltura mazziniana", prima "Nuovo Paese", organo di stampa dei mazziniani fascisti[65]. Lodolini, che aveva aderito al fascismo in ragione della propria fede mazziniana e vi rimarrà fedele fino all'epilogo della Rsi – pubblicando, tra l'altro, una *Storia*

[61] Cfr. A. O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, a cura (e con un saggio introduttivo) di F. Perfetti, Bonacci, Roma, 1984.

[62] *Ivi*, pp. 11, 12.

[63] Cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., pp. 14, 48.

[64] Cfr. F. Ercole, *Giuseppe Mazzini. Annunciatore dell'unità italiana*, cit.

[65] Cfr. la voce su Casalini in L. Bedeschi e D. Mengozzi (a cura di), *Personaggi della vita pubblica di Forlì e circondario. Dizionario biobibliografico 1897-1987*, cit.; la voce su Lodolini di A. L. Bonella nel *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 65; Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica, *Armando Lodolini (26 marzo 1888 – 2 agosto 1966)*, cit.

della razza italiana da Augusto a Mussolini, in cui Mazzini occupava un posto centrale[66] –, in un'opera del l925 intitolata *La repubblica italiana. Studi e vicende del mazzinianesimo contemporaneo (1922-1924)*, argomentava le ragioni che avevano reso "inevitabile" l'incontro del mazzinianesimo col fascismo e polemizzava con quelle organizzazioni repubblicane che, a suo dire, non aderendo al fascismo, avevano di fatto abbandonato l'ortodossia mazziniana[67]. Cappa, iscritto al Pri di Milano, fu direttore dell'"Italia del popolo", primo foglio del repubblicanesimo milanese, dal 1900 al 1904. Rischiando l'espulsione dal partito, fu interventista sin dalla guerra libica e dal 1919 si avvicinò progressivamente al fascismo, fino ad essere eletto deputato tra le sue fila nel 1924 (nel 1929 sarà nominato senatore)[68]. Oratore acclamato e rispettato dai repubblicani (durante la sua carriera tenne quasi cinquemila discorsi in cui ricorreva frequentemente il riferimento a Mazzini[69]), Cappa pronunciò, tra l'altro, un discorso a Forlì il 4 novembre del 1922 per la celebrazione della vittoria, presente il diciottenne Delio Cantimori, che suscitò l'entusiasmo del pubblico degli ex-combattenti.

Dopo il successo della celebrazione patriottica – scrive Cantimori –, alcuni maggiorenti locali, mazziniani e repubblicani, trovarono modo di incontrarsi in un piccolo gruppo col Cappa; quel nostro informatore [Cantimori non lo dice, ma era egli stesso l'osservatore] fu ammesso e invitato da alcuni anziani ad assistere a quello «storico evento» (le parole furono dette realmente), del quale essi si sentivano protagonisti: e si trattava insomma dell'accettazione della vittoria di Mussolini e dei suoi. Attorno ad un tavolo di legno nudo e grigiastro […], ascoltavano le parole dell'uomo eloquente. C'era chi partecipava per chiedere lumi al politico che veniva da Roma, chi per avere informazioni, chi per proporre dubbi, o per chiedere se davvero ci

[66] Cfr. A. Lodolini, *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini. Dedicata agli italiani di Mussolini e specialmente ai giovani e alle scuole*, Unione Editoriale d'Italia, Roma, 1939.

[67] Cfr. A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit.

[68] Cfr. la voce di L. Rampazzo nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 18.

[69] Cfr. I. Cappa, *Confessioni di un parlatore*, Treves, Milano, 1938.

si potesse fidare di «quell'uomo» (cioè Mussolini); se proprio fosse dovere patriottico non combatterlo, o se addirittura bisognasse «stare con lui». Alcuni anche volevan chiedere conto al Cappa, loro vecchio amico politico, del suo evidente passaggio «all'altra parte». Facce serie, occhi sospettosi e indagatori, opachi per collera, ansiosi per desiderio di qualche indicazione accettabile. […] la solennità pubblicamente esibita delle meditazioni patriottiche s'era trasformata in sincera perplessità, in un'ansia smarrita. Complicate le argomentazioni e le discussioni di casi locali assunti come simboli della situazione nazionale, aspre a volte le contestazioni di Cappa per il suo passaggio dall'opposizione ad un atteggiamento, come poi sarebbe stato detto, di "fiancheggiatore". Ma dopo questi ricordi, il nostro conoscente divagava sulla risposta del Cappa, il quale descriveva l'entusiasmo dei giovani e giovanissimi fascisti, la bellezza della loro disposizione al sacrificio, e assumeva quegli entusiasmi e quella disposizione come testimonianza e garanzia della serietà politica e patriottica del "fascismo", e come spiegazione politica della propria personale metamorfosi.[70]

Tutti questi volti (e altri ancora, come vedremo), notissimi, noti, meno noti o pressoché sconosciuti, rappresentavano tanti modi di essere "mazziniani fascisti" – perché «Come accade per ogni grande capo politico e maestro, Mazzini significò cose diverse a persone diverse»[71] – di cui abbiamo cercato d'evidenziare i tratti comuni, pur tenendo ferma la diversa origine, la specificità, la *sensibilità mazziniana* di ognuno e il significato che questa assumeva nel contesto storico di riferimento.

Attraverso le correnti e le persone brevemente richiamate, il fascismo ereditava dalla tradizione mazziniana, interpretandone i dettami a seconda delle ragioni politiche del momento, alcuni motivi che determinarono o comunque trovarono una precisa corrispondenza nel nucleo ideologico del fascismo. L'organizzazione del presente lavoro, che si pone quindi su un piano analitico di natura essenzialmente politico-ideologica, è stata orientata innanzitutto a questo

[70] D. Cantimori, pref. a R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. XIII-XIV.
[71] C. G. Segrè, *Italo Balbo*, cit., p. 24.

criterio, con tutti i limiti, ma anche con tutte le potenzialità che esso comporta: individuare e dividere "tematicamente" i riferimenti a Mazzini da parte dei vari esponenti fascisti, cercando di restituire gli argomenti principali nei quali una parte consistente del fascismo cercava di riallacciarsi alla tradizione mazziniana. Una ricostruzione dei riferimenti a Mazzini per autore, se da un lato avrebbe forse consentito di sottolineare maggiormente la specificità d'ognuno, dall'altro avrebbe significato, a nostro avviso, un'eccessiva ripetitività.

Secondo la nostra ricostruzione, erano sostanzialmente tre i profili del pensiero mazziniano che interessarono la pubblicistica fascista: il patriottismo, l'educazione degli italiani e la concezione sociale. Da questa osservazione nascono i titoli dei cinque capitoli. Si tratta, ovviamente, di una suddivisione arbitraria e meramente funzionale alla logica espositiva, ed è chiaro che ogni aspetto è strettamente collegato agli altri. Nei primi due capitoli abbiamo cercato di dimostrare come fosse il patriottismo mazziniano la ragione principale (ma anche la più generica) dell'elezione di Mazzini a "precursore" del fascismo: Mazzini, affermavano i fascisti, era l'antesignano della "religione della patria" e un po' tutta la sua religiosità stabiliva un legame tra l'ideologia del fascismo e la tradizione risorgimentale mazziniana. Nel terzo capitolo sono stati approfonditi i richiami a Mazzini in tema di educazione (da intendersi nel senso fascista di formazione continua dell'"uomo nuovo", non limitato alla mera istruzione), sia sul versante degli attori che su quello delle caratteristiche e degli obiettivi del processo educativo. Negli ultimi due capitoli, infine, si è cercato di mettere in evidenza come, richiamandosi al significato del termine "democrazia" in Mazzini, il fascismo si autodefinisse come "vera" democrazia in contrapposizione a quella "falsa" di matrice liberale: il fascismo, nell'opinione di suoi vari esponenti, realizzava il sogno mazziniano di un regime popolare integrando le masse nello Stato, opera a sua volta resa possibile soprattutto dal costituendo ordine corporativo, così come era stato anticipato, si sosteneva, dal pensiero associativo di Mazzini.

Del tutto impregiudicata, nel presente lavoro, è la questione se i riferimenti fascisti a Mazzini si qualificassero come una mera strumentalizzazione politica, un'opera di tatticismo intellettuale, oppure se rispondessero ad una sincera e convinta annessione al proprio campo. In primo luogo perché, come sottolineava – lo abbiamo visto – Gentile, parlare di un Mazzini "prefascista" o fascista prima del tempo rappresenta un'evidente controsenso storico, ovvero un assunto di natura essenzialmente non storica; ciò che interessa lo storico è il modo in cui il fascismo ha letto e "sentito" Mazzini, e verificare se – e quanto in profondità – quella lettura sia penetrata nella concezione religiosa, civile, sociale, etica, nei miti, nelle liturgie, nell'immaginario, nello stile, nel programma politico, in una parola: nell'ideologia del fascismo. In secondo luogo perché il richiamo a Mazzini non fu un tratto esclusivo del fascismo, ma caratterizzò anche una parte importante del fronte opposto dell'antifascismo. Carlo Rosselli, ad esempio, scrisse nel 1931 allo storico e studioso inglese di Mazzini Gevilyn O. Griffith: «Agiamo nello spirito di Mazzini, e sentiamo profondamente la continuità ideale fra la lotta dei nostri antenati per la libertà e quella di oggi»[72]. Ancora Carlo Rosselli aveva promosso nel 1935, sulle pagine del settimanale "Giustizia e Libertà", «una vivace discussione sul Risorgimento, cui parteciparono Carlo Rosselli, Andrea Caffi, Umberto Calosso, Nicola Chiaromonte, Franco Venturi, lo studioso inglese di Mazzini Gevilyn O. Griffith e un anonimo "uomo della strada"», al fine di ricollegare la lotta antifascista alla tradizione popolare e mazziniana del Risorgimento, nella fondata percezione che «una critica radicale al Risorgimento [come quella espressa da Nicola Chiaromonte e Andrea Caffi] finiva con l'avallare le letture fasciste, dal Mazzini gentiliano alla continuità tra camice rosse e camicie nere, enfatizzata da certo "fascismo garibaldino"»[73].

[72] *Lettere di Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini intorno al «Mazzini» di G. O. Griffith*, in "Bollettino della Domus Mazziniana", a. V [1959], n. 1, pp. 4-5.

[73] M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., pp. 155-157.

Per quanto riguarda la selezione delle fonti, abbiamo seguito le indicazioni di Renzo De Felice e Pier Giorgio Zunino, che, nello studio dell'ideologia del fascismo, invitano a privilegiare certo la qualità delle fonti, ovvero il *peso specifico* che esprimono per l'autorevolezza dell'autore o per il momento storico in cui venivano pubblicate, ma anche a non disdegnare quelle fonti minori che si è soliti etichettare come mera "propaganda"[74], rivolgendo la nostra attenzione anche verso quegli esponenti o quelle pubblicazioni che, nelle nostre aspettative, non avrebbero dovuto fornire materiale d'interesse per il presente lavoro, per verificare come, in alcune occasioni, il riferimento a Mazzini non fosse esplicito, ma tuttavia evidente dalle parole usate, dalla persona che le esprimeva o dal contesto in cui erano state prodotte.

Nel periodo iniziale di ricerca, ci siamo presto resi conto che un lavoro complessivo, che coprisse l'intero arco del ventennio, avrebbe comportato il dover fronteggiare una mole di pubblicazioni piuttosto considerevole, forse eccessiva per le esigenze di un lavoro di tesi di laurea. Dopo iniziali ipotesi di restrizione dell'oggetto di studio a determinati esponenti, magari poco conosciuti (come i già ricordati Cappa e Lodolini), si è deciso infine di tentare un lavoro complessivo, ma con alcune esclusioni. Ci riferiamo, in particolare, ai riferimenti di parte fascista alla tradizione mazziniana durante la seconda guerra mondiale e, caduto il regime, nel discorso politico e nella pubblicistica della Repubblica sociale italiana. In altri termini, il periodo coperto dalla nostra ricerca, salvo alcune sporadiche (e segnalate) eccezioni, va dalle origini del fascismo fino alla

[74] «Per comprendere il fascismo – scrive De Felice – […] non si può ridurre il discorso all'alta cultura. E' stato fuorviante e parzializzante nella comprensione del fenomeno ridurre la pubblicistica ideologico-politica fascista sotto il termine di "propaganda"» (R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 9-10). Zunino, illustrando la metodologia adottata per la preparazione del suo *L'ideologia del fascismo* scrive, tra l'altro, di aver preso in considerazione anche «fonti che solitamente si è appena degnate – quando pure è accaduto – di un'occhiata intrisa di sufficienza, a causa di quel loro scaturire dai livelli "più bassi" delle stratificazioni del regime. Ben inteso, nelle reti che abbiamo gettato sono rimasti impigliati anche i personaggi di primo piano e i grandi intellettuali del fascismo. Ma al di là dei Mussolini, dei Gentile, dei Volpe, dei Rocco, dei Bottai e dei gerarchi supremi, si è tentato di raggiungere gli abitatori di quel sottobosco ideologico fatto di giornali piccoli e grandi, di voci di provincia e no, di opuscoli, di *pamphlets*, di trattati e riflessioni usciti dal corpo diffuso di militanti e studiosi della prima e della ultima ora del fascismo» (P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 6).

fine del “regime di pace”, ovvero gli ultimi anni ’30, passando per la svolta autoritaria del 3 gennaio 1925, l’avvio della politica corporativa, la Conciliazione, la “grande crisi” e quella che Massimo Baioni definisce l’«interpretazione mediterranea e imperiale del Risorgimento»[75], promossa dal fascismo dai primi anni ’30 in avanti. L’analisi sistematica del periodo 1939-45 avrebbe infatti richiesto un’attenzione e uno spazio eccedente le limitazioni del presente lavoro. Pur tuttavia, per ragioni di completezza, ci sembra opportuno ricordare brevemente alcuni elementi relativi agli anni del secondo conflitto mondiale e della Repubblica di Salò.

Con riferimento alla guerra, è significativo che un conflitto così poco risorgimentale – nei motivi che l’avevano prodotto e nelle aspirazioni che l’alimentavano – venisse da alcuni ricondotta a Mazzini. Francesco Ercole, ad esempio, introducendo il secondo volume di un’opera con intenti biografici su «martiri», «combattenti» e «uomini politici» dell’epoca risorgimentale, affermava, nel 1941:

> Ci sembra comunque che non senza auspicio questa testimonianza del complesso e multiforme contributo, che, durante i decenni del Risorgimento nazionale, gli italiani di tutte le regioni e di tutte le classi, dalle più umili alle più alte, hanno, col pensiero e con l’opera, recato o tentato di recare alla causa della indipendenza e della unità della Patria, veda la luce proprio in questo momento, in cui le mete del Risorgimento appaiono agli italiani prossime ad essere raggiunte.[76]

Nel 1941, scrive Massimo Baioni, erano «numerose le iniziative dei comitati locali volte a giustificare la causa bellica con i richiami alla storia del Risorgimento. Il 10 marzo, anniversario della morte di Mazzini, l’Istituto mazziniano di Genova e il Comitato dell’Istituto celebrarono la ricorrenza con una conferenza dell’avvocato Fabio Danè, mutilato di guerra, che parlo di

[75] Cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 268.
[76] F. Ercole, *Il Risorgimento Italiano*, E.B.B.I., Roma, 1939-1943, vol. II, p. III.

Giuseppe Mazzini e l'ora presente. L'asse del discorso ruotava intorno alla volontà di mostrare la "perfetta identità" tra i concetti mazziniani e quelli fascisti»[77]. Davvero emblematico, sotto il profilo dei richiami alla tradizione mazziniana, era l'opuscolo dello storico Carlo Morandi, *Guerra per l'Europa*, pubblicato nel 1943. Dopo aver affermato che «uno degli scopi e delle ragioni fondamentali del conflitto è stato determinato dall'esplicita volontà di giungere ad un organico assetto dell'Europa […]. Questa seconda guerra mondiale è la vera guerra per l'Europa», aspirazione a cui l'Italia avrebbe storicamente anelato sin dall'impero romano, Morandi ricordava che Cattaneo prima e Mazzini poi avevano parlato di «Stati Uniti d'Europa» e che un «fedele mazziniano», Alberto Mario, aveva tradotto così «lo stesso concetto»: «La guerra degli oppressi contro gli oppressori ci condurrà agli Stati Uniti d'Europa, cioè alla lega dei popoli sovrani…; la pace non sorriderà all'Europa prima di allora». Muovendo da queste premesse, Morandi riconduceva quindi le ragioni della guerra direttamente a Mazzini, affermando, tra l'altro, che «La coscienza de problema delle singole nazioni, come fondamento e struttura di una nuova società civile, tocca il suo apice in Giuseppe Mazzini, il più italiano tra gli spiriti europei, ma anche il più europeo tra gli spiriti italiani» e che «Nessuno, pur dedicando tutta l'esistenza alla causa italiana, ha pensato più del Mazzini all'Europa». Quindi, ricordando l'esperienza della *Giovine Europa* e il valore del principio associativo nel pensiero mazziniano, aggiungeva:

> Anche Mazzini ha parlato di "Stati Uniti d'Europa" […].
>
> Mazzini concepiva la vita *nazionale* come strumento, e la vita *internazionale* come fine. E muoveva dall'Italia, anzi da Roma ch'ebbe «due volte il presentimento dell'unità dell'Europa». Nell'iniziativa italiana vedeva la possibilità di un moto che rigenerasse il vecchio mondo, mutuandone la fisionomia morale oltre che la carta politica, ed aprisse la via ad un futuro assetto non più fondato su l'ambigua pratica

[77] M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 268.

dell'equilibrio della bilancia delle forze. La missione della Francia gli sembrava finita […]. Mazzini era più incline a far credito «ai popoli vergini, come la Germania, e tutte le nazioni di razza germanica e slava».

Proprio agli Slavi, ancora alla ricerca d'una loro indipendenza nazionale, egli riserbava un grande posto, com'è noto, nell'ordine della futura Europa, ma non voleva che potessero diventare preda o strumento dell'imperialismo dispotico russo.

«L'Inghilterra nulla rappresenta nel sistema europeo. Il principio motore del governo non è mutato: è l'egoismo nazionale, commerciale, e non altro… L'Inghilterra non è, né sarà mai, alla testa d'una propaganda qualunque. Essa riconosce i fatti…, ma né un uomo, né un obolo del governo per un punto ch'essa non desideri far suo direttamente o indirettamente: statene certi». Perciò il Mazzini faceva leva sull'Italia […].[78]

L'opuscolo di Morandi procedeva quindi a dimostrare come l'«idea unitaria d'Europa» fosse stata oscurata e deviata dopo il 1848 e quindi concludeva che, solo

oggi si torna all'idea Europa (e in questo segno l'Asse combatte vittoriosamente) […]. Vi si torna, non più seguendo la strada maestra dell'Ottocento, la via mazziniana della nazionalità, ma nemmeno ripercorrendo quella dei nazionalismi e degli imperialismi di vecchi stile prediletta dalle potenze plutocratiche. C'è però un motivo, tipicamente mazziniano, che si ripresenta in tutto il suo valore, ed è l'esigenza etica: «Insistiamo nel ripetere che la legge morale è il criterio sul quale deve giudicarsi il valore degli atti sociali e politici che costituiscono la vita delle Nazioni e delle diverse dottrine che s'assumono di dirigerle».

Al nostro europeismo, di così limpida tradizione italiana, dobbiamo infondere, perché divenga un'idea forza, un contenuto morale sempre più ricco, una regione di vita che oltrepassi risolutamente i limiti delle singole nazioni. «Le idee non sono grandi pei popoli se non in quanto travalicano i loro confini».

[78] C. Morandi, *Guerra per l'Europa*, Editoriale Pantheon, Roma, 1943, pp. 20-21. Per le cit. precedenti, *Ivi*, pp. 6-7, 16-17.

Anche questa verità è in Mazzini.[79]

Di lì a poco, gli eventi bellici travolgeranno il regime. Con la costituzione della Repubblica di Salò, Mussolini, dopo che dal 1933 aveva citato esplicitamente il nome di Mazzini pochissime volte[80], nel *Primo discorso dopo la liberazione* pronunciato alla radio di Monaco di Baviera la sera del 18 settembre 1943, affermava, tra l'altro, che

> […] non è il regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il regime, anche se oggi è decaduta nella coscienza e nel cuore del popolo; ed è semplicemente assurdo supporre che ciò possa minimamente compromettere la compagine unitaria del popolo italiano. Quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita. Quanto alle tradizioni ce ne sono più di repubblicane che di monarchiche. Più che dai monarchici, la libertà e l'indipendenza dell'Italia furono volute dalla corrente repubblicana e dal suo più puro e grande apostolo Giuseppe Mazzini. Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più alto della parola, sarà cioè fascista risalendo così alle nostre origini.[81]

Per Carlo Cantimori la Rsi era l'erede diretta della Repubblica romana[82]. Del resto, lo stesso Mussolini accompagnava le proprie osservazioni al progetto di costituzione della Rsi di Carlo Alberto Biggini con il testo della costituzione

---

[79] *Ivi*, pp. 22, 27-28.

[80] I riferimenti diretti di Mussolini a Mazzini dal 1933 al 18 settembre del 1943 sono circoscritti – e comunque sporadici – agli anni 1937-40 (cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., voll. XXVI-XXVII-XVIII-XXIX-XXX-XXXI). Il vistoso calo dei riferimenti espliciti a Mazzini non era, tra l'altro, una caratteristica esclusiva del discorso mussoliniano, ma si trattava di un fenomeno generalizzato: dopo una fittissima rete di riferimenti al genovese da parte del fascismo negli anni '20, la ricorrenza del nome di Mazzini subirà un sensibile calo dopo il biennio 1932-33 (cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 40), per poi impennarsi nuovamente negli anni 1937-38 e fino alla caduta del fascismo.

[81] B. Mussolini, *Il primo discorso dopo la liberazione*, pronunciato alla radio di Monaco di Baviera la sera del 18 settembre 1943, in "Corriere della Sera", 19 settembre 1943; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXXII, pp. 1-5.

[82] Cfr. R. Pertici, *Mazzinianesimo, Fascismo, Comunismo: L'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, cit., pp. 170-171.

della repubblica mazziniana[83]. Nel 1944, introducendo la terza edizione del già citato saggio del 1923 su *I profeti del Risorgimento italiano*, Gentile affermava, tra l'altro:

> […] l'Italia si rivolge di nuovo ai suoi profeti, specialmente a Mazzini. [Essi] hanno ancora una parola da dire e un insegnamento da inculcare agli Italiani di oggi. E poiché non hanno bisogno di essere sollecitati ad adattare il loro discorso al momento presente, io riproduco i miei due vecchi studi di un quarto di secolo fa senza aggiungervi né togliere nulla, e senza mutarvi neppure una sillaba.[84]

Anche un esponente minore come Lodolini, in un *Mazzini, oggi* del 1944, sosteneva che «Oggi ogni Italiano medita sull'opera di Giuseppe Mazzini e sente allargarsi la capacità del cuore. Vi è in mezzo a noi, anche quando l'ora del tempo tuona a tempesta, la presenza del suo pensiero, le conseguenze del suo apostolato»[85].

Sul terreno della tradizione risorgimentale, afferma Massimo Baioni, scoppiò «un'aspra contesa, politica e simbolica, a testimonianza della sua puntuale ricorrenza nei tornanti decisivi della vita della nazione. Da una parte i fascisti della Repubblica sociale avrebbero messo in atto un recupero, sistematico quanto vano, delle memorie patriottiche ispirate ai numi tutelari del repubblicanesimo e alla vicende gloriose – da Mazzini a Mameli alle repubbliche del 1848-49 –, che potevano essere brandite contro la monarchia "traditrice"; dall'altra, uniti nella lotta contro il nemico nazifascista, i partigiani avrebbero avviato la costruzione della più solida immagine della Resistenza come "secondo Risorgimento", destinata a conoscere una lunga fortuna nella storia dell'Italia repubblicana»[86]. Secondo Claudio Pavone, «non costituiva una novità il fatto che

[83] Cfr. L. Ganapini, *La Repubblica delle Camicie Nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano, 1999, pp. 167-168.
[84] G. Gentile, Prefazione a *I profeti del Risorgimento italiano*, cit.
[85] A. Lodolini, *Mazzini, oggi*, "Vita e Lavoro", Roma, 1944, p. 15.
[86] M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 276.

le diverse interpretazioni del processo formativo dell'unità nazionale fossero utilizzate come strumento di lotta politica. Ma nel 1943-45, proprio a causa della guerra civile, si consumò la definitiva rottura dell'unità della tradizione risorgimentale in quanto strumento della "nazionalizzazione delle masse" italiane […]»[87].

[87] C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 265.

1. Mazzini il precursore

[…] noi fascisti ricordiamo, dobbiamo ricordare Giuseppe Mazzini, come nostro precursore, come uno dei nostri padri. E ogni italiano […] che mediti la sua vita, che entri nel cuore che resse le prove romanamente eroiche della difesa della repubblica romana, […] sentirà che in quella grande anima c'era qualche cosa di più che una dottrina o un'intelligenza politica. C'era qualche cosa, che interessa da vicino la politica, e politica non è, per cui il grande genovese poté infondere nel petto degl'italiani una forza sconosciuta, una forza possente, quella religiosa volontà di essere, di essere finalmente, e non a parole, ma davvero, con l'animo disposto alla morte piuttosto che alla vergogna della rinunzia: di essere il Popolo italiano, che da secoli poeti e scrittori dicevano che c'era, e nessuno, scendendo in armi di qua dalle Alpi, trovava. […] Ond'è che noi fascisti, rivolgendoci indietro a cercare nella storia di questa Italia, che è la nostra ardente passione, il nostro modello, sentiamo di incontrare nell'austera figura di Giuseppe Mazzini la forma più pura e più luminosa della nostra fede e del nostro ideale. Egli fu ad evocare dal petto degl'italiani quella Giovine Italia, che col fascismo è risorta e canta intorno a noi alla giovinezza eterna, alla primavera della vita fiorente di fede e di speranze.

Da lui, […] o fascisti, torniamo ogni giorno a ispirarci per rinnovarci, elevarci e concepire mazzinianamente la vita.[1]

Nella delineazione delle basi teoriche del fascismo operata da Giovanni Gentile, Mazzini, «profeta del nostro Risorgimento e, per molteplici aspetti della sua dottrina, maestro dell'odierno fascismo»[2], occupava un posto centrale. Nel *Manifesto degl'intellettuali italiani fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni*[3], scritto da Gentile e corretto da Mussolini, Mazzini veniva appunto indicato come

[1] G. Gentile, *Il fascismo e la cultura* (discorso), ora in Id., *Politica e cultura*, a cura di Hervé A. Cavallera, Le Lettere, Firenze, 1990, vol. I, pp. 102-103.

[2] *Ivi*, vol. I, pp. 40-41.

[3] Il testo originale è conservato presso l'Archivio della Fondazione Gentile. Nella prima pagina si legge «scritto da me e corretto di pugno di Mussolini. Gio. Gentile». Il testo, oltre che nelle *Opere complete di Giovanni Gentile*, è reperibile anche in appendice a Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Laterza, Bari, 1975.

fonte di idee politiche, morali e religiose cui il fascismo intendeva ritornare. E nella "pattuglia dei precursori" che il fascismo riconosceva come fucina della propria autocoscienza, la forza del pensiero e dell'opera di Mazzini veniva sentita come anticipatrice e quasi vaticinatrice dell'*ethos* e di quel groviglio di miti che il fascismo s'incaricava di interpretare e portare a compimento.

Gentile, nel corso degli anni, non mutò sostanzialmente parere né su Mazzini, né sul suo carattere di precursore rispetto al fascismo. Agli esordi del regime, scrisse che Mazzini era

> il tipo del patriottismo italiano, che ci ha dato una patria; quegli a cui noi ci rivolgeremo sempre con animo reverente e grato, perché egli fu il profeta più alto e più vero del Risorgimento, l'Ezechiello della nuova Italia, che per lui finalmente è risorta tra le nazioni, ed è in piedi ormai, e sa e afferma che c'è anche lei nel mondo, con i suoi doveri ma anche co' suoi diritti, e non cadrà, non giacerà più, poiché la vecchia Italia di cui abbiamo parlato, se non è ancora tutta morta, deve morire: fu Giuseppe Mazzini.[4]

E, nel 1944, introducendo la terza edizione di un saggio del 1923, *I profeti del Risorgimento italiano*, dopo aver ricordato la dedica che del libro fece, nella prima edizione, «a Benito Mussolini – italiano di razza – degno di ascoltare – la voce dei profeti – della nuova Italia», Gentile sottolineava la continuità del suo pensiero su Mazzini, affermando che, nel 1928 (anno di pubblicazione della seconda edizione «con lievi modificazioni di semplice forma»), il «libro sulle guide spirituali del nostro Risorgimento» fu riedito con la stessa prefazione; e oggi (1944)

> l'Italia si rivolge di nuovo ai suoi profeti, specialmente a Mazzini. [Essi] hanno ancora una parola da dire e un insegnamento da inculcare agli Italiani di oggi. E poiché non hanno bisogno di essere sollecitati ad adattare il loro discorso al momento presente,

[4] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, p. 20.

io riproduco i miei due vecchi studi di un quarto di secolo fa senza aggiungervi né togliere nulla, e senza mutarvi neppure una sillaba.[5]

L'interpretazione di Gentile era la più autorevole, quella che maggiormente influenzò le numerosissime letture fasciste di Mazzini. Eppure, inizialmente, egli aveva preferito Gioberti, perché politico più concreto e filosoficamente più pregnante. L'avvicinamento di Gentile a Mazzini avvenne nel periodo immediatamente precedente e durante la guerra. In quegli anni, scrive Roberto Pertici, «il Risorgimento di Gentile, da giobertiano, diventava appunto mazziniano e acquistava così una tensione attivistica e rivoluzionaria prima ignota e – quel che più conta – si richiamava a una tradizione di democrazia risorgimentale che per l'innanzi gli era stata estranea»[6]. Della stessa opinione è anche Maurizio Ridolfi: «negli anni della Grande Guerra […], Giovanni Gentile avvia una "rivisitazione" dei testi mazziniani in chiave idealistica, nazionalistica e anche antisocialista, destinata ad approdare nell'assunzione di Mazzini a "precursore" del mito fascista dello Stato educatore e dell'"uomo nuovo"»[7].

Dal '19 in poi Gentile pose «un legame diretto fra l'elaborazione storico-politica degli anni di guerra, i contenuti di quella "pedagogia nazionale" che stava propugnando in quel dopoguerra e i concetti forti del mazzinianesimo. Mazzini ormai entrava a pieno titolo nella sua pleiade risorgimentale»[8].

---

[5] Id., Prefazione a *I profeti del Risorgimento italiano*, G. C. Sansoni, Firenze, 1944. Sebbene nel frontespizio vi sia scritto «terza edizione accresciuta», Gentile chiarisce nella prefazione che, rispetto alla prima edizione (pubblicata in Firenze da Valecchi nel 1923), i principali contenuti (due saggi su Mazzini già pubblicati antecedentemente nella rivista "Politica" di Roma) non avevano subito alcuna modifica. Piuttosto, vennero aggiunti testi nuovi, ovvero il discorso inaugurale dell'Istituto Mazziniano del 22 giugno 1934 (già pubblicato separatamente), il discorso commemorativo del centenario della nascita di Goffredo Mameli pronunciato il 5 settembre 1927 al Teatro Carlo Felice di Genova e uno scritto del 1932 su Garibaldi, «col cui nome mi piace finire perché esso ha virtù oggi come sempre di riscuotere e riunire i cuori di tutti gl'Italiani».

[6] R. Pertici, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, in "Giornale critico della filosofia italiana", Anno LXXVIII (LXXX), fasc. I-II, gennaio-agosto 1999, p. 149.

[7] M. Ridolfi, *Mazzini*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 7.

[8] R. Pertici, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, cit., p. 148.

Realizzato l'incontro tra Gentile e Mazzini[9], fu proprio l'illustre filosofo idealista a contribuire potentemente al mito di Mazzini "apostolo" della Patria. Il mazzinianesimo diventa, per Gentile, una categoria ideale che attraversa, identifica e sorregge tutto il Risorgimento[10]:

Nessuna rivoluzione più del nostro Risorgimento palesa evidente questo carattere di una idealità, un pensiero che precede l'azione, e la suscita, e vi trova il suo compimento. […]

L'idealismo, come fede nella necessità dell'avvento d'una realtà ideale, concetto della vita che non deve chiudersi nei limiti del fatto, ma progredire e trasformarsi incessantemente e adeguarsi a una legge superiore che agisce sugli animi con la forza stessa del suo intrinseco pregio, questo idealismo è la sostanza dell'insegnamento mazziniano: che, compreso bene o male, più o meno, fu l'anima del nostro Risorgimento; e per l'influenza morale che esercitò e la conoscenza che se ne diffuse fuori d'Italia, costituì il carattere storico del grande avvenimento del mondo. Mazziniani in tal senso furono Gioberti, Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi e tutti i patrioti, che lavorarono alla fondazione del nuovo Regno: mazziniano fu tutto il Risorgimento non solo nelle forze politicamente operanti, ma in tutte le forme della vita spirituale italiana, sia che in esse si riverberasse il raggio luminoso dello spirito mazziniano, sia che esse si

[9] Il prof. Mario di Napoli, nella relazione *Mazzini e il fascismo* (ancora inedita e fornitaci dall'autore, che ringraziamo sentitamente per la gentilissima disponibilità), esposta il 10 marzo 2006 nell'ambito di un Convegno di Studi su "Mazzini e il Novecento" (tenutosi il 9-11 marzo a Pisa e organizzato dalla Domus Mazziniana, dalla Scuola di Studi Superiori Sant'Anna e dalla Scuola Normale Superiore), sostiene che Gentile passò al fascismo, dopo la prima guerra mondiale, proprio attraverso il ripensamento del mazzinianesimo e che esaltò «del Mazzini la visione religiosa dell'esistenza, la nazione come missione, l'identità tra morale e politica sino a farne non solo il profeta del Risorgimento italiano, ma anche il precursore dell'imperialismo fascista».

[10] Sotto questo profilo, Giuseppe Parlato parla di una differenza importante tra l'interpretazione del Risorgimento di Gentile e quella che possiamo chiamare, con Parlato, della "sinistra fascista": «il filosofo idealista aveva desunto dal pensiero dei *Profeti del Risorgimento* un progetto culturale e politico unitario – quella tradizione unitaria nazionale che da Dante giungeva fino a *tutto* il Risorgimento inteso nel suo complesso, da Mazzini a Gioberti, fino a Cavour – del quale il fascismo era il naturale compimento, la sinistra fascista operò una distinzione culturale prima che politica tra un Risorgimento progressivo e popolare, di cui si sentì erede, e un Risorgimento liberale e compromissorio, sostanzialmente gestito dalla classe borghese, che invece costituiva il primo momento di un processo, conclusosi con il giolittismo, di cui il fascismo avrebbe dovuto essere l'alternativa» (G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 29).

fossero maturate indipendentemente dagli scritti e dalla propaganda del grande genovese.[11]

Dal momento che il mazzinianesimo, proseguiva Gentile, è la «concezione religiosa idealistica della vita che è alla base della coscienza nazionale del Risorgimento, domina e regge fino all'esaurimento del moto, in cui il Risorgimento consiste»[12], definire «Mazzini precursore del fascismo» equivaleva ad attribuire lo stesso aggettivo a *tutto* il Risorgimento. Seguendo Gentile, affermava Giuseppe Bottai che

non v'ha divario, come generalmente si ritiene, fra gli uomini di parte liberale del Risorgimento e gli uomini di parte mazziniana. Il conte di Cavour non è totalmente inconciliabile […] con il Mazzini. Non credo audace affermare, a questo proposito, che la sintesi fra liberalismo e mazzinianesimo si sta compiendo, oggi, in seno al fascismo […].[13]

Altri gerarchi "mazziniani" (ma anche esponenti minori e sconosciuti[14]), per il tramite di Mazzini, si spinsero a vedere un po' tutto il Risorgimento come premessa e anticipazione del fascismo. Come Dino Grandi[15]:

---

[11] G. Gentile, *L'essenza del fascismo*, in G. L. Pomba (a cura di), *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere, con introduzione di Benito Mussolini*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1928, p. 100. Mussolini, nell'Introduzione, definiva l'opera un «ponderoso e tuttavia interessantissimo volume», «sintesi superba di una fatica che continua, poiché questo secolo sarà fascista e darà al mondo per la quarta volta il prodigio della potenza di Roma» (pp. V, VI).

[12] *Ivi*, p. 101.

[13] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, discorso pronunciato a Genova nel Teatro "Politeama Genovese" («gremito di pubblico, alla presenza delle autorità civili e militari»; *Giuseppe Mazzini e il Fascismo. Il discorso del ministro Bottai a Genova*, in "Il Resto del Carlino", 5 maggio 1930) il 4 maggio 1930, ora in Id., *Incontri*, A. Mondadori, Milano, 1938, p. 90.

[14] A titolo di esempio, cfr. G. Caprarelli, *Ombre e luci di Mazzini*, Edizioni del Convivio Letterario, Milano, 1936, p. 4: «la figura di Mazzini giganteggia. Chiunque ne voglia attenuare la grandezza o diminuire la portata deve avvertire prima questo soffio vivo di fede e di forza morale che fu l'anima del nostro Risorgimento».

[15] Sull'influenza che il patriottismo risorgimentale e la lettura di Mazzini in particolare esercitarono su Grandi, cfr. P. Nello, *Dino Grandi. La formazione di un leader fascista*, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 13 ss.

Siamo stati noi i primi a definire il Fascismo come un *movimento romantico*, ed abbiamo inteso in questo modo di allacciarlo alla tradizione spirituale del nostro Risorgimento.

Un risorgimento ideale, che riprendeva e continuava i motivi dell'Umanesimo e mirò quindi a fare del problema dell'unità politica il problema della *coscienza italiana*, fu quello che culminò nei moti del '48 e del '49; ma immaturo e discorde esso fu sopraffatto e vinto dalla storia.

I programmi di quei pochi spiriti eroici, i quali, tra il 1821 e il 1848, ricomposero in sé la Nazione e si fecero centro spirituale e ideale di energie rinnovatrici, non ebbero tale vigore da investire in sé la generazione che vide costituita l'unità italiana, e dovettero praticamente fondersi nel programma medio, empirico e provvisorio, politico e diplomatico del conte di Cavour.

Quei programmi si possono ridurre a due principalmente: il neo-guelfo di Vincenzo Gioberti, il quale […] finì dopo due anni di tentativi, di incertezze e di generose illusioni. […]

Ma chi ebbe viva la coscienza delle ragioni ideali del nostro Risorgimento fu Giuseppe Mazzini, il quale solo comprese che l'unità nazionale, conseguita, con le vittorie francesi del '59 e quelle prussiane del '66, da un popolo, che non sia era battuto per la rivoluzione, che non aveva creduto all'unità, e aveva fallito di fronte al problema di Roma, se costituiva una fortuna insperata, ritardava il vero rinnovamento spirituale del popolo italiano, la sua vera risurrezione.

Tutta l'opera di Giuseppe Mazzini è stata un appello religioso alla coscienza civile degli Italiani.[16]

---

[16] D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, Cappelli, Bologna, 1922; ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo. Antologia dei testi fascisti 1919-1945*, Minerva Italica, Bergamo, 1978, p. 131; anche in R. De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Cappelli, Bologna, 1966, pp. 269-291. L'opera riproduce in larga misura il discorso pronunciato da Dino Grandi a Roma al terzo congresso nazionale fascista del novembre 1921 (cfr. R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 130), nel pieno della critica trasformazione del movimento fascista in partito (sulla posizione di Grandi durante il congresso, cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, cit., pp. 144-148), e fu accompagnato da autorevoli giudizi lusinghieri (cfr. E. Gentile, *Storia del Partito Fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 377 ss. e P. Nello, *Dino Grandi*, cit., p. 146), come quello espresso dal filosofo Guido Re Ruggiero nell'articolo *Intorno al fascismo*, pubblicato su "Il Resto del Carlino" del 14 febbraio 1922 (ora in Id., *Scritti politici (1912-1926)*, a cura di R. De Felice, Cappelli, Bologna, 1963, pp. 450 ss.), nell'ambito di un dibattito ora reperibile in Appendice a R. De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani*, cit.

Le parole di Grandi ben sintetizzavano lo spirito con cui il fascismo guardava «all'atmosfera gloriosa e idealistica del Risorgimento»[17]. Un confronto, quello del fascismo con «l'atto fondativo dello Stato nazionale», che era ineludibile, come per qualsiasi altro movimento politico dell'epoca, data anche l'importanza che per il fascismo aveva il supporto di un fondamento dottrinale ideale e storico di matrice rigorosamente nazionale, patriottica, spirituale, quale l'immagine risorgimentale di Mazzini pienamente garantiva.

Attraverso il veicolo storico del mazzinianesimo, in una lettura teleologica della storia risorgimentale le cui origini per alcuni risalivano sin all'impero romano[18] (specie dopo la crisi del '29 e fino alla caduta del regime), il fascismo leggeva la "parte vitale", l'anima popolare del "primo" Risorgimento come anticipatrice dei suoi motivi ideali, quindi legittimava la propria funzione storica qualificandosi come "secondo Risorgimento", fase conclusiva, compimento di una rivoluzione che aveva mancato l'obiettivo fondamentale d'integrare le masse nella vita dello Stato, educandole alla coscienza nazionale. Il Risorgimento, al contrario, era stata una rivoluzione fatta da pochi «illuminati spiriti», nell'indifferenza o anche contro la loro volontà delle masse «per loro natura

[17] Sono le parole del giornalista Mario Girardon che, nell'ottobre 1914, mentre era a Parigi in funzione di corrispondente di guerra per "Il Resto del Carlino" e "La Stampa", venne contattato da Mussolini tramite il collega Filippo Naldi per fondare un nuovo giornale, ovvero il "Popolo d'Italia". La testimonianza è molto interessante perché racconta, tra l'altro, come il titolo della testata nacque rovesciando le parole dell'"Italia del Popolo" di Mazzini (Mussolini disse infatti ai suoi collaboratori: «Qui Mazzini è sostituito a Marx»; cfr. M. Cassandro, *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, Conferenza tenuta nel salone della Biblioteca Comunale di Barletta la sera del 10 febbraio 1930 per l'inaugurazione del Centro Fascista di cultura, Tip. G. Dellisanti, Barletta, 1930, p. 8), ulteriore testimonianza di quanto questi rappresentasse un riferimento ideale imprescindibile; cfr. M. Girardon, *La chiave del segreto di Mussolini*, in R. De Felice (a cura di), *Benito Mussolini. Quattro testimonianze*, La Nuova Italia, Firenze, 1976, pp. 161-185.

[18] Così, ad esempio, in A. Lodolini, *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini*, "Dedicata agli italiani di Mussolini e specialmente ai giovani e alle scuole", Unione Editoriale d'Italia, Roma, 1939; opera in cui, per inciso, Mazzini, «l'incompreso per antonomasia» della sua epoca e «altissimo e attuale, perché il Risorgimento non è che la prefazione dell'oggi» (*ivi*, pp. 213, 214), costituisce una delle voci principali e ricorre continuamente.

conservatrici», e quindi presto imbrigliata dalla borghesia[19]. Il fascismo, in definitiva, considerava «il secolo che va dal 1821 al 1923 come un tutto inscindibile e concatenato»[20].

Nel discorso pubblico fascista, il richiamo all'immaginario risorgimentale è onnipresente. Non era solo Gentile ad affermare che «Il fascismo è tornato allo spirito del Risorgimento»[21], ma anche Bottai, altro autorevole interprete del mazzinianesimo fascista, considerava il fascismo «una prosecuzione del Risorgimento, di cui sviluppa modernamente i principali motivi ispiratori»[22]. O Francesco Ercole, figura di rilievo della cultura nazionalista approdata nel fascismo[23], che vedeva riaffiorare «nel Fascismo […] gli originari motivi ideali del Risorgimento»[24]. Anche esponenti minori come il giornalista, poeta e docente universitario Rino Longhitano[25] sostennero che

[19] A titolo di esempio, cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze-Roma, 1951-1963 e 1978-1981, vol. XI, p. 370; vol. XIX, pp. 311-313; *Ivi*, vol. XXXIV, pp. 378-379; G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 376-380; Id., *L'essenza del fascismo*, cit., p. 100. O anche R. Caniglia, *La soluzione del Risorgimento*, A. Chiurazzi & Figlio Editori, Napoli, 1933, pp. 11, 20-21, 25, 31-39.

[20] R. Caniglia, *La soluzione del Risorgimento*, cit., pp. 5-6. Renato Caniglia (Napoli, 1902 – ?), laureato in giurisprudenza. Giornalista e scrittore, fu collaboratore del "Corriere", del "Popolo di Roma", del "Lavoro fascista" e direttore di "Cronache di guerra", de "La Fionda" e del "Don Marzio", nonché funzionario del Ministero per la Cultura Popolare (cfr. *Chi e? Dizionario degli italiani d'oggi*, IV ed., 1940; T. Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Teodoro Rovito Ed., Napoli, 1922).

[21] G. Gentile, *Che cosa è il fascismo*, ora in Id., *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 26-27.

[22] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 59.

[23] Francesco Ercole (1884 – 1945), laureato in giurisprudenza, docente universitario a Urbino, Sassari, Cagliari, Palermo (dove fu rettore per nove anni) e Roma. Interventista e «una delle figure più autorevoli della cultura nazionalista transitata nel fascismo» (cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., pp. 14, 48). Fu autore di numerosi studi sulle istituzioni dell'impero romano e del medioevo, su Dante e sul Risorgimento, Mazzini in particolare. Occupò alte cariche nello Stato fascista, sia sotto il profilo politico (membro del direttivo federale del Pnf di Palermo nel 1923, membro della Commissione dei quindici per le riforme istituzionali presieduta da G. Gentile, deputato dal 1929 al 1939, ministro per l'Educazione Nazionale dal 20 luglio 1932 al 25 gennaio 1935) che quello culturale (presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista, presidente dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, vicepresidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento). Fu redattore di "Idea nazionale" ed "Educazione fascista". Aderì alla Rsi (cfr. la voce di L. Lo Bianco in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 43; vedi anche M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, Bonacci, Roma, 1986, pp. 46, 48, 203, 299, 309, 310).

[24] F. Ercole, *Dal Risorgimento al Fascismo*, In "Scuola e cultura", Annali della istruzione media, 8, quad. 5-6, Felice Le Monnier Editore, Firenze, 10 settembre-10 novembre 1932, p. 406.

[25] Longhitano, giornalista «collaboratore di numerosissime riviste», poeta, «rappresentante culturale» del fascismo in qualità di docente universitario ad Oporto (Portogallo) e Madrid (cfr. *Lui, chi è?*, Editrice torinese, Torino, 1969, vol. II).

il Fascismo rappresenta, nei suoi diversi aspetti e soprattutto nella sua idea centrale, totalitaria, lo sbocco di un'angoscia secolare: esso riunisce in sé i motivi apparentemente più vari, ma che in realtà rientrano nella nostra concezione la più ortodossa e la più vitale: esso riprende e continua il Risorgimento, la pura tradizione nazionalistica: riaccende la nostra lotta patriottica: rimette in atto i principi, oscurati e deviati dagli epigoni, della civiltà e della missione d'Italia.[26]

Quel che importa rilevare in questa sede, a fronte di una sterminata pubblicistica fascista sul tema[27], è che per molti lo spirito del "vero" Risorgimento s'identificava, appunto, col pensiero e coll'azione di Giuseppe Mazzini. Tutta la letteratura su "Mazzini precursore del fascismo" si ricollegava, più in generale, con l'interpretazione del Risorgimento come "primo tempo" di

[26] R. Longhitano, *La logica del Risorgimento*, "Rinnovamento", Catania, 1936, p. 8.

[27] Il "Risorgimento precursore del fascismo" è un tema talmente vasto da giustificare una costellazione di studi specifici. In questa sede, lo abbiamo richiamato limitatamente all'intima connessione al tema del "precursorismo mazziniano". In realtà, i motivi del risorgimento, mazziniano in particolare, influenzarono larga parte del nucleo ideologico del fascismo, determinandone alcuni miti fondamentali, come l'educazione dell'uomo nuovo al culto della nazione (vedi, in proposito, il terzo capitolo) e il tema assai ricorrente dell'integrazione delle masse nello Stato (che, per il fascismo, andava attuata soprattutto attraverso il corporativismo, come vedremo nel quarto e quinto capitolo). Era, fra l'altro, per questa via che il fascismo si ricollegava alla tradizione democratica radicale e al nazionalismo "democratico" d'Ottocento (e quindi alla tradizione della rivoluzione francese, di cui il fascismo – specie nel pensiero di Bottai – si considerava non tanto un'antitesi, quanto una sintesi e un superamento, al di là delle frequenti dichiarazioni polemiche che erano bagaglio culturale dell'epoca, rivelatrici della necessità di ricercare origini autoctone del risveglio patriottico italiano, che era poi il motivo essenziale per cui il fascismo esaltava la figura di Vincenzo Cuoco; cfr. G. Bottai, *Dalla rivoluzione francese alla rivoluzione fascista*, Edizioni del "Diritto del Lavoro", Roma, 1931; Id., *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 63-64; G. Landi, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, Arti Grafiche M. Pescarolo & Co., Napoli, 1932, pp. 17-18; G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., pp. 369-375; M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., pp. 171-172), che, per il tramite di Mazzini, assumeva i caratteri di un legame diretto e specifico. Per un quadro più esaustivo, rimandiamo, tra l'altro, a G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., in particolare le pp. 27-73 ed a M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., che studiando l'istituzione di Musei e Istituti del Risorgimento e soprattutto la "fascistizzazione" di quelli già esistenti, si sofferma inevitabilmente sull'immaginario risorgimentale fascista, e su come questi si sia evoluto durante il ventennio. Interessanti sono anche le valutazioni che Baioni rivolge alla negazione del collegamento tra fascismo e Risorgimento che operò non solo l'antifascismo (il quale insisteva, a sua volta, nell'esistenza di un "primo" e "secondo" Risorgimento, come nella famosa polemica tra Andrea Caffi e Carlo Rosselli, che, pur richiamandosi – significativamente – ai medesimi valori mazziniani, negasse la continuità tra "camicie rosse" e "camicie nere"; cfr. anche, tra gli altri, anche M. di Napoli, *Mazzini e il fascismo*, cit.), ma anche la storiografia antifascista degli anni '50 e '60, opponendo l'immagine della Resistenza quale "vero secondo Risorgimento", come necessità d'individuare un serbatoio morale a cui ancorare l'unità morale della nazione e la funzione dei partiti, recuperando una parvenza di vita politica nazionale (M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., pp. 8-9, 155-157, 276). Una negazione, quella del legame tra Risorgimento e fascismo, che anche Gentile aveva a suo tempo polemicamente contestato (cfr. G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 111-116).

un processo storico che aveva il suo terminale "naturale" nel fascismo, erede dell'irrisolto "problema nazionale" posto dall'apostolo genovese[28].

Con l'esaurirsi del Risorgimento e con l'avvento della Sinistra storica al potere nel 1876, secondo Gentile (ma anche secondo Mussolini[29]), il mazzinianesimo si spense, sommerso dall'emergente materialismo proprio non solo e non tanto del socialismo, ma soprattutto del positivismo. Era la cultura positivista, imperniata sul fatto, sul dato, sull'antimetafisica, ad aver sopito gli ardori ideali del mazzinianesimo. «Ma negli ultimi anni del secolo XIX e nei primi tre lustri del seguente i giovani si trovarono avvolti e come trasportati da uno spirito nuovo, che fu di reazione vivace»[30]. Nel rinnovato clima culturale e morale, all'interno di quel travaglio spirituale e politico che aveva portato parte degli italiani a opporsi alla prosaicità burocratica, «alla massoneria», al «socialismo parlamentare», al moderatismo liberale, nascevano quelle correnti che più direttamente avrebbero congiunto Mazzini e il fascismo. Si trattava da un lato del movimento nazionalista, dall'altro del sindacalismo soreliano. Proprio di quest'ultimo Gentile esalta la capacità di aver calamitato parte dei socialisti italiani i quali, tramite Sorel, conobbero la forza ideale del vero rivoluzionarismo. Il sindacalismo rivoluzionario infiammò molti cuori di

Antiparlamentarismo e fede morale, che rinnovavano la coscienza degli operai nei sindacati, e facevano della teoria socialista dei doveri una mazziniana concezione della vita come dovere ed apostolato.[31]

[28] Si tratta della critica che Mazzini rivolse all'esordio dell'Italia unita: l'unità materiale non era terminata e quella "morale" nemmeno iniziata. Lo ricorda, tra gli altri, R. Bracalini in *Mazzini: il sogno dell'Italia onesta*, A. Mondadori, Milano, 1993, p. 378 (nella parte del volume intitolata, significativamente, «Il precursore»).

[29] Cfr. B. Mussolini, *L'azione e la dottrina fascista dinnanzi alle necessità storiche della nazione*, Discorso pronunciato a Udine, nel teatro Sociale, la mattina del 20 settembre 1922, in occasione del convegno dei Fasci Friulani di Combattimento, "Il Popolo d'Italia", 21 settembre 1922; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XVIII, pp. 411-421.

[30] G. Gentile, *L'essenza del fascismo*, cit., p. 104.

[31] *Ivi*, p. 105.

Mussolini era tra questi rivoluzionari, «mazziniano di quella tempra schietta che il mazzinianismo trovò sempre nella sua Romagna»[32]. E' per questo che Gentile vedeva Mussolini come l'esecutore testamentario del verbo mazziniano:

Egli è che nel Fascismo si trae al più rigoroso significato della verità mazziniana *pensiero e azione*, immedesimando così i due termini da farli coincidere perfettamente, e non attribuire più valore a nessun pensiero che non sia già tradotto od espresso in azione.[33]

Sempre in Mussolini, Gentile identificava la "fusione" che il fascismo aveva realizzato col Risorgimento:

l'Italia, che tutti ci siamo vista davanti dopo la guerra, dapprima incerta di sé e come smarrita nel primo senso di spossatezza e di raccoglimento, nella sua momentanea debolezza esposta ed incline a dissennate tentazioni di novità assurde e funeste, poi balzata d'un tratto nella ravvivata e quasi esasperata coscienza dell'ideale fatal segno, a cui la nazione marciava e doveva marciare per non dimenticare dei suoi 600 mila morti, per poco non smarriti già nell'obbrobrio dell'oblio, ma quindi subito rivendicati e consacrati al culto delle future generazioni. Questa giovine Italia, rianimata dallo spirito mistico di Giuseppe Mazzini, ritornato a inculcare nei cuori la sua profezia della nazione che sola è fine, della nazione a cui gl'individui devono servire, per vivere o per morire; questa giovine Italia Vittorio Emanuele III la condusse a Vittorio Veneto. Ed essa tornò a lui con Benito Mussolini nell'ottobre 1922, per ricongiungersi in lui all'Italia veneranda del Risorgimento e fondersi con essa, e con essa incamminarsi nella sua nuova storia. Questa la fede di Benito Mussolini; questa, Signori, la nostra fede.[34]

[32] *Ivi*, p. 108.
[33] *Ivi*, p. 110.
[34] Id., Discorso pronunciato il 28 Ottobre 1924 per inaugurare i lavori della Commissione dei quindici per le riforme costituzionali, ora in Id., *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 170-171.

Molti mazziniani passarono al fascismo nella convinzione, per alcuni ferma e incrollabile, che Mussolini fosse l'uomo capace di portare a compimento e inverare il lascito mazziniano. E' il caso di Delio Cantimori, la cui adesione al Pnf avvenne sulla base della certezza che il fascismo «avrebbe fatto la rivoluzione repubblicana, sindacale, nazionale, di Corridoni e di Mazzini. Una rivoluzione dall'alto, perché la "plebe" mancava di educazione politica, e aveva bisogno di autorità»[35].

Un'opinione condivisa anche da Ercole:

E solo oggi, e da un decennio, da quando il Fascismo è entrato in Roma, può dirsi che, mercè l'irrompente originalità creatrice della rivoluzione sgorgata dalla guerra e dalla vittoria e l'immediato tradursi e risolversi nel misterioso contatto tra la fede di Mussolini nel popolo italiano e la fede del popolo italiano in Mussolini in un'unica formidabile volontà collettiva di operosa concordia e di lungimirante potenza, sia dato finalmente di assistere al realizzarsi in pieno della vera terza Italia, dell'Italia moderna, continuatrice ed erede dell'Italia romana e dell'Italia cattolica, quale, all'alba del Risorgimento, la sognarono avviantesi a farsi una terza volta maestra di civiltà al mondo, i primi profeti della sua indipendenza e della sua unità.[36]

Che fosse Mussolini l'uomo destinato a raccogliere l'eredità e portare a compimento la rivoluzione mazziniana-risorgimentale era convincimento anche di molti volti meno noti del fascismo, come lo storico Michele Cassandro[37]:

[35] D. Cantimori, cit. in R. Pertici, *Mazzinianesimo, Fascismo, Comunismo: L'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, in "Storia della storiografia", n. 31, Jaca Book, Milano 1997, p. 38; sull'importanza che la figura del padre Carlo – intellettuale di spicco dell'area politico-culturale mazziniano-repubblicana – e l'ambiente culturale del repubblicanesimo romagnolo ebbero nella formazione di Delio Cantimori, cfr. *Ivi*, pp. 5 ss.

[36] F. Ercole, *Dal Risorgimento al Fascismo*, cit., p. 407.

[37] Michele Cassandro (Barletta, 1876 – 1962), pubblicista e scrittore molto legato alla sua città d'origine, cui dedicò vari studi (cfr. C. Violante, *M. Cassandro studioso di storia barlettana*, in AAVV, *Per i cinquant'anni dell'Istituto tecnico-commerciale M. Cassandro di Barletta*, Centro librario, Bari, 1966, pp. 1-8; anche in "Rassegna Pugliese", Bari, s. 2°, I, 1966, pp. 592-597).

L'Italia ha ripreso la marcia iniziata col Risorgimento e Mussolini si ricongiunge ai fattori dell'Unità italiana, primo e più grande fra tutti: Giuseppe Mazzini.[38]

O come il generale dell'Esercito Emilio Bertotti, che, esaminando in modo parallelo Mazzini e Mussolini, li definisce

> entrambi educatori di popolo e dominatori di masse […] ebbero comuni le ansie del successo e guida costante l'amore per la Patria.
>
> […] Giuseppe Mazzini e Benito Mussolini, nella intelligenza mediatrice, nell'azione fattiva e nella fede politica e patriottica che domina la meditazione e l'azione, presentano una somiglianza che spiega il fascino arcano che entrambi esercitano sulla Nazione, ed anche oltre i confini della Nazione, sopratutto sulla giovinezza.[39]

La missione dell'uno, aggiungeva Bertotti, era la missione dell'altro:

> Governare il proprio Paese sulla base di una morale severa, educare il popolo al concetto che la Patria è la gran madre comune che deve essere amata ed onorata, che la libertà deve essere significato di umanità e di civiltà; restituire l'Italia a se stessa, alla sua tradizione millenaria di libertà romana e comunale, ecco il sogno inquieto che agita i rivoluzionari del 1821 e che diviene, a distanza di un secolo, il sogno assillante della giovinezza italiana; e l'opera che nel 1831 si concreta nella "Giovane Italia" di Giuseppe Mazzini, nel 1919 si concreta nel Fascismo di Benito Mussolini.[40]

Mussolini, pur proclamando, la «libertà di ripudiare Marx, se Marx è invecchiato e finito; libertà di tornare a Mazzini se Mazzini dice alle nostre anime aspettanti la parola che ci esalta in un senso superiore dell'umanità nostra»

---

[38] M. Cassandro, *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, cit., p. 7.

[39] E. Bertotti, *Da Mazzini a Mussolini*, "Conferenza tenuta a S. Margherita Ligure l'11 marzo 1923 per iniziativa di quella sezione del Partito liberale italiano", Stabilimento Grafico Editoriale, Genova, 1923, p. 7.

[40] *Ivi*, pp. 10-11.

e l'«idealismo profetico di Giuseppe Mazzini» dalle colonne de "Il Popolo d'Italia" del 28 gennaio e del 25 marzo 1915[41], lesse e conobbe Mazzini solamente poco più tardi, in trincea, come testimonia il suo "diario di guerra":

3 maggio.

[…] Conoscenza di alcuni soldati del Genio minatori. Sono interventisti. Uno di essi, Nicola Pretto di Valdagno (Vicenza) mi ha dato da leggere un volume degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini. […] Mazzini mi afferra. Ho divorato la *Lettera a Carlo Alberto*. L'avevo letta da studente. C'è in questo scritto di Mazzini qualche cosa di profetico. […]

Non c'è, in questi brani, la divinazione degli eventi odierni? Quale meraviglioso "viatico" per un soldato combattente, gli scritti di Mazzini![42]

L'incontro fu fecondo, e in esso Mussolini riconobbe il "Mazzini precursore del fascismo", dal momento che dichiarerà, nel 1939, parlando ai gerarchi di Genova, che le idee mazziniane erano «di tale palpitante attualità che si direbbe vissuto nel nostro tempo»[43].

---

[41] B. Mussolini, *Dopo l'adunata*, in "Il Popolo d'Italia", 28 gennaio 1915; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. VII, p. 150-153 e Id., *Sacrifici e vantaggi*, in "Il Popolo d'Italia", 25 marzo 1915; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. VII, pp. 280-282.

[42] Id., *"Il mio diario di guerra (1915-1917)"*, pubblicato per la prima volta su "Il Popolo d'Italia" di Milano in quindici corrispondenze dal fronte, non consecutive, apparse il 28, 30 dicembre 1915; 1, 3, 5, 9 gennaio, 1, 8 maggio, 16, 20, 23, 25 luglio 1916; 4, 11, 13 febbraio 1917; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, pp. 1-113. In realtà, l'influenza mazziniana su Mussolini risaliva, sia pure in modo meno diretto, agli anni in cui ebbe rapporti con l'avanguardismo intellettuale de "La Voce" (cfr. E. Gentile, *Mussolini e "La Voce"*, Sansoni, Firenze, 1976), continuava durante gli anni del socialismo intransigente (specie tramite il sindacalismo rivoluzionario, come testimonia la sua concezione «profondamente aristocratica» del socialismo; cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 61-105) ed ebbe un ruolo non secondario nella svolta interventista (cfr. G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., pp. 376-377; vedi anche pp. 378-379 per i richiami impliciti, ma evidenti, presenti nel discorso politico mussoliniano). Del resto, come abbiamo già ricordato, "Il Popolo d'Italia" nasceva proprio rovesciando il nome dell'"Italia del Popolo" di Mazzini e, inaugurandone l'ottavo anno di attività, Mussolini, nel definire gli scopi del fascismo nel «gettare le basi della grandezza italiana nel mondo», si avvalse direttamente di citazioni del «Grande di Staglieno» (B. Mussolini, *"Il Popolo d'Italia" nel 1921*, in "Il Popolo d'Italia", 7 dicembre 1920; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XVI, pp. 44-46).

[43] Id., *Rapporto ai gerarchi di Genova*, in "Il Popolo d'Italia", 1 ottobre 1939; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXIX, pp. 315-317 (ricordano i curatori che si trattava del discorso di Mussolini pronunciato a Roma, nella sala delle Battaglie di palazzo Venezia, il 30 settembre 1939, in occasione di un incontro del capo del Governo con le gerarchie del fascismo genovese, tra cui il console Giuseppe Massa, segretario federale di Genova).

Numerosi altri fascisti riconobbero il ruolo centrale che Mazzini occupava nella "galleria dei precursori" del fascismo. In particolare, nel saggio intitolato proprio *I precursori del fascismo* contenuto ne *La civiltà fascista* del 1928, Vittorio Cian[44] non solo si diceva convinto che il «precursorismo» del fascismo fosse un fenomeno storico-politico concreto, che ne legittimava idealmente molte idee-forza, ma distingueva, all'interno di una lunga galleria di precursori, i cosiddetti precursori «*remoti*, che appartengono, per così dire, alla preistoria del Fascismo», i «*vicini*» o «*prossimi*, che non intuiscono e non annunziano soltanto, ma anche preparano, segnano il solco nel quale si affonderà poi il vomero lucido della volontà e della passione eroica degli Italiani» e, infine, i precursori «*immediati* e necessari, i propugnatori e i combattenti della grande guerra, gli artefici dell'una e dell'altra Vittoria»[45].

Cian annoverava Mazzini tra i precursori del secondo gruppo, dato che leggeva un po' tutto il Risorgimento come il movimento storico più prossimo nel quale l'Italia ha fortemente sentito il "dovere" della ri-nascita e che, pur nella sua incompiutezza d'intenti, considerava spiritualmente e idealmente antesignano della nuova era fascista:

---

[44] Cian (San Donà di Piave, Venezia, 1862 – Val di Lanzo, Torino, 1951), fu scarsamente influenzato dalla cultura veneta dell'Ottocento, essenzialmente "liberale" o di sinistra vagamente socialista, ideologia alla quale Cian fu costantemente ostile, nonostante vivesse in assiduo contatto con esponenti come Graf e Pascoli (a cui rimase sempre molto legato). Gli studi universitari di Cian si compirono alla facoltà di lettere di Torino, centro culturale in quegli anni del "metodo storico", collaborando anche al "Giornale storico della letteratura italiana" (di cui, dal 1918, diventerà direttore per un ventennio). Quella universitaria fu una scelta che ebbe conseguenze essenziali nella sua formazione culturale, avviandolo allo studio erudito della poesia, in particolare quella popolare e patriottica. Dapprima insegnante al liceo "Cavour" di Torino, poi docente universitario a Messina, Pisa e infine ancora Torino (dove successe alla cattedra del Graf dopo la morte di quest'ultimo), Cian si dedicò agli studi risorgimentali, specie con il proposito d'indagare le tracce del patriottismo nazionale italiano. Nazionalista, accusato d'aver organizzato i tumulti universitari del "maggio radioso" a Torino, dopo la prima guerra mondiale aderì al fascismo e fu deputato dal 1924 al 1929 e poi senatore. Amico polemico di Croce, che non mancò di protestare contro il suo "anacronistico precursorismo", non esitò a dichiararsi antisemita negli anni della seconda guerra mondiale, continuando ad apprezzare i caratteri del regime (specie sotto il profilo della formazione della coscienza politica di carattere nazionale unitario) anche dopo la caduta di quest'ultimo (cfr. la voce di P. Treves in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 25).

[45] V. Cian, *I precursori del fascismo*, in G. L. Pomba (a cura di), *La civiltà fascista (illustrata nella dottrina e nelle opere*), cit., p. 121.

Mazzini, per primo, che il suo apostolato intese come la missione di tutta la vita, una missione alla quale si era votato con uno spirito di sacrificio che era insieme religioso ed eroico e che trovava riscontro nella missione ch'egli assegnava all'Italia. Liberandosi, per virtù del suo genio, dalla fitta trama delle ideologie settecentesche, umanitarie e cosmopolitiche, mirò dritto alla Nazione italiana; non vano predicatore di utopie, diede egli stesso, anima assetata d'idealità, l'esempio d'una necessaria conciliazione di questa con la realtà storica, e l'esempio di un'alta necessità, quella di illuminare, col *pensiero e preparare l'azione*.[46]

Tra le idee-forza del pensiero mazziniano, Cian apprezzava particolarmente l'unione della politica e della morale, il senso religioso della missione storica, il senso della giustizia sociale e soprattutto l'appello alla giovinezza: da un lato, la spinta ideale, l'energia vitale che solo i giovani possiedono appieno, dall'altro la forza morale, il coraggio del credo nazionale. Erano questi i poli di un pensiero inscindibile dall'azione «onde [Mazzini] sorse coraggioso apostolo d'una religione che era quella del *dovere*, indispensabile per assicurare la vittoria al *diritto*»[47].

Il poeta e giornalista Giuseppe Soavi[48], nel suo *Giuseppe Mazzini* del 1937 dichiarava, senza esitazioni, Mazzini precursore del fascismo:

> Fu il Mazzini un Precursore?
>
> A questa domanda […] la risposta non pare dubbia. […]
>
> Se non si può – e noi non lo vorremmo – parlare di un Mazzini *fascista avanti lettera*, si possono tuttavia [trovare] nella ideologia e nella prassi fascista *idee, linee programmatiche, spiriti* e forme già balenate alla mente del pensatore e del Maestro.[49]

[46] *Ivi*, pp. 129-130.
[47] *Ivi*, p. 130.
[48] Giuseppe Soavi (Torino, 1872 – ?), letterato e giornalista, collaborò al "Ventesimo" di Genova, alla "Scena di prosa" di Milano, alla "Ribalta" di Napoli. Appassionato e studioso di lirica, Giuseppe Verdi in particolare, autore anche di alcune piccole operette (cfr. T. Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Teodoro Rovito Ed., Napoli, 1922).
[49] G. Soavi, *Giuseppe Mazzini*, Chiantore, Torino, 1937, p. 151.

E sulla scorta dei testi di Arnaldo Mussolini, Edmondo Rossoni, Enrico Corradini, Carlo Antonio Avenati, Romolo Murri e Alice Galimberti, Giuseppe Soavi ritiene di sentirsi degnamente sostenuto nella lettura di Mazzini come precursore del fascismo e, con un'impennata tra l'agiografico e il poetico, chiude il capitolo, intitolato appunto «Il precursore», con una citazione dantesca:

… l'alta mente, u' sì profondo
Amor fu messo che, se il Vero è vero,
ad amar tanto non surse il secondo?[50]

Armando Lodolini[51], nel "Patto Nazionale"[52] da lui diretto, pur non usando esplicitamente il termine "precursore", non lasciava dubbi sulla sua convinzione che Mazzini lo fosse stato:

[50] *Ivi*, p. 163.

[51] Armando Lodolini (Roma, 1888 – 1966), si avvicinò giovanissimo agli ambienti repubblicani e al sindacalismo rivoluzionario. Laureato in giurisprudenza nel 1911, era già dal 1909 di ruolo nell'amministrazione degli Archivi di Stato. Interventista, combatté sul Carso e in Trentino, partecipando alla battaglia del Piave del 1918 (le vicende sono narrate nel suo volume postumo *Quattro anni senza Dio. Il diario di un ufficiale mazziniano dalle trincee del Carso alle Giudicarie*, a cura di E. Lodolini, Gaspari, Udine, 2004). Nel 1919 fu tra i fondatori della sezione romana dell'Associazione combattenti e sostenne l'impresa fiumana. Nel 1920 aderì al Partito mazziniano italiano di Felice Albani e, nell'aprile 1921, ne costituì la sezione romana. Collaborò in questi anni all'organo di stampa dei fascisti mazziniani, "Il Nuovo Paese", poi "Patto Nazionale, Rivista mensile di educazione storica e di coltura mazziniana", di cui dal 1925 fu direttore. Attivissimo pubblicista sulle vicende del mazzinianesimo, ma anche su archivistica, letteratura e storia, compresa la manualistica scolastica. Collaborò con l'Istituto della Enciclopedia Italiana, scrisse nella "Rassegna del Risorgimento" e nel periodico dell'Istituto di studi romani, "Roma". Come sindacalista, dal 1935 fu collaboratore di T. Cianetti, presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria e capo del Servizio studi, propaganda e cultura. Dal 1936 iniziò un intenso periodo giornalistico, su periodici destinati alla gioventù, autore di libri per studenti e insegnante. Collaborò al "Lavoro fascista" diretto da L. Fontanelli, con cui progettò e pubblicò i *Manuali del lavoratore fascista*. Tenne rubriche su "Il Maglio". Rivestì vari incarichi pubblici nell'ambito delle attività culturali del regime e fu segretario particolare del sindacalista P. Capoferri quando questi sostituì per breve tempo E. Muti ai vertici del Pnf. Si arruolò volontario nell'agosto 1942 e dopo l'8 settembre 1943 rimase nell'ufficio stralcio delle disciolte confederazioni fasciste dei lavoratori. Con la ricostituzione della CGIL diverrà responsabile dell'Ufficio stampa fino al 1948. Continuò tra l'altro a scrivere per riviste sindacali, rifondò nel 1946 il Partito mazziniano italiano e il giornale "La Terza Italia" nel 1948, di cui fu rispettivamente segretario e direttore, passando dunque dal fascismo alla Repubblica Italiana nel nome di Mazzini senza soluzione di continuità (cfr. A. Lodolini, *Mazzini maestro italiano*, Dall'Oglio, Milano, 1950). Nel 1950 fu rinominato direttore dell'Archivio di Stato di Roma, coordinando il censimento nelle varie sedi dell'Archivio romano e il recupero degli archivi del periodo fascista. Dopo la nascita dell'Archivio Centrale dello Stato nel 1953 alla cui progettazione aveva contribuito anche Lodolini, ne fu il primo soprintendente, lasciando la direzione nel 1955 (cfr. la voce di A. L. Bonella nel *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 65;

Il Fascismo [ha] liberato [Mazzini] da un esilio più vero e maggiore, quello che aveva costretto l'anima sua ad errare tra pochi solitari custodi o a imprigionarsi nelle sentine dei falsi interpreti che lo additavano come il mostruoso assertore dei diritti dell'uomo contro Dio e contro la Patria unitaria!

Se Mussolini vuole spiegare al popolo al popolo un grande disegno sociale, egli primo tra i Presidenti del Consiglio, si appella a Mazzini. Se Rocco vuol porre le basi di una scienza politica fascista, egli, l'ex nazionalista in parrucca, le conferma in Mazzini. Se Gentile ricerca un'idea filosofica e religiosa per librarvi i destini d'Italia, egli, il dottissimo teorico, cita maestro Mazzini.[53]

Un'opinione ripresa dal giornalista Mario Lizzani, che, presentando la seconda serie del 1927 del "Patto Nazionale", sostenne:

Mazzini profetava una terza grandezza dopo la compiuta unità della stirpe, la Sua mente possente non si arrestava alla liberazione di Roma, essa varcava i riscatti territoriali della penisola, quando gloriosamente, quando infelicemente insorta; altra era la grandezza auspicata da Lui, ma quando il grande Apostolo si assopì nel sonno del trapasso, la generazione della Sua profezia non era ancor nata, perché ad essa Egli doveva lanciare il Suo grande Spirito, era la giovinezza eroica della Quarta Guerra nazionale, la Giovinezza di Corridoni, di Fulcieri de' Calboli, di Sauro, di Battisti; fra questi la superstite giovinezza di Benito Mussolini. Questa insorse gagliarda nell'ora opportuna a riafferrare i fuorviati destini della Patria, e la Patria riebbe il senso e la

altre informazioni in *Armando Lodolini (26 marzo 1888 – 2 agosto 1966)*, Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica, Roma, 1967).

[52] "Il Patto Nazionale, Rivista mensile di educazione storica e di coltura mazziniana", prima "Nuovo Paese", organo di stampa dei fascisti mazziniani (che facevano capo al Partito mazziniano italiano di Felice Albani) fondato nel 1922 da Armando Casalini («Fascista, nutrito sin dall'infanzia delle dottrine del grande genovese, serviva in umiltà la sua fede e la tragedia sorprese lui e la sua famiglia in uno stato di povertà che potrebbe dirsi "mazziniana"», B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, p. 158) e, dopo l'uccisione di quest'ultimo, il 12 settembre del 1924, ad opera di antifascisti (anche in reazione al delitto Matteotti), diretto da Lodolini.

[53] A. Lodolini, *Cavour e Mazzini. Nel risorgimento italiano di ieri e di oggi*, estratto dalla Rivista "Il Patto Nazionale, serie II, n. 5-6, 1° gennaio 1927", Editoriale d'Italia, Roma, p. 5.

dignità del suo nome, la virtù della sua origine, la possibilità di realizzare il vaticino mazziniano.[54]

Pur assistendo, lungo tutto l'arco dell'era fascista, a una lettura assidua di Mazzini e ad una collaudata elezione del genovese a "precursore del fascismo" da parte di molti altri esponenti, l'autentica ossessione per il Mazzini precursore non mancò di destare qualche dubbio tra i fascisti.

La prima serie di dubbi, autorevolmente espressa da Bottai, poggiava sull'effettiva necessità di ripescare in tutta la storia d'Italia momenti di "anticipazione" del fascismo, svilendo di fatto coloro che potevano dirsi realmente affini allo spirito del regime al punto che, pur sempre figli del loro tempo, erano tuttavia considerabili quasi dei suoi contemporanei. In apertura al già citato discorso di Genova, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, Bottai non poté fare a meno di notare che

> Oggi è di moda costringere i grandi, i cui nomi ci furono tramandati dalla storia, sul letto di Procuste del *precursorismo*.
>
> […] Si vogliono trovare dei precursori in terra, in cielo, in ogni luogo; e anche in ogni tempo, dai dilettosi e felici giorni del paradiso terrestre alla travagliata e insonne epoca nostra.
>
> […] la storia non basterà più a procurarci dei precursori, e […] presto dovremo estendere le nostre volenterose, acute, indagini al favoloso mondo della mitologia, o sconfinare nel sacro recinto del martirologio romano. Non più dai greci del giacobinismo neo-classico dobbiamo salvarci oggi, ma dai precursori d'ogni risma e d'ogni natura, e sopra tutto (Dio ce ne liberi!) da coloro che scoprono precursori in ogni riga della storia e forse perfino della preistoria.[55]

[54] M. Lizzani, Presentazione del "Patto Nazionale", serie II, n. 5-6, 1° gennaio 1927, p. 3.
[55] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 47-48.

In nome della unicità e irripetibilità dei vari momenti storici, Bottai si pronunciava in modo decisamente critico nei confronti di chi, per sostenere le proprie posizioni, cercava negli uomini illustri del passato dei "precursori". La storia «non vuole essere violentata», né trasformata in un gioco di prestigio. Il precursorismo era una categoria riduttiva e storicamente fuorviante, una necessità del socialismo che «aveva pur bisogno di giustificarsi, attraverso le massime auree dei sapienti e dei grandi. […] I fascisti non hanno bisogno, né debbono sentire bisogno, di ciò»[56].

Tutte le remore di Bottai erano giustificate dal fatto che definire Mazzini «precursore del fascismo, sarebbe cadere in un luogo comune […] a troppi precursori» e che «nella dissennata ricerca dei precursori, si evochino, con tono di panegirico, figure di terzo o di quarto ordine, che hanno soltanto la nota caratteristica di un minimo di coraggio fisico o morale»[57]. Appellare Mazzini "precursore", ponendolo di fatto sullo stesso piano dei pensatori a cui il fascismo attribuiva analogo titolo, non rendeva giustizia e sminuiva la forza e l'attualità del pensiero e dell'opera di figure di primo piano come quella del genovese. Per tutti coloro che, da Dante a Mussolini

> sono collegati, attraverso i tempi, da una misteriosa affinità, ideale e storica, che li accomuna, sopra le diversità delle dottrine, dei fatti, degli eventi e dei tempi [non] di precursori e di successioni si può, nel moto infinto del processo storico parlare, sì bene di intima continuità da uomo a uomo, direi quasi, di mistica contemporaneità.
>
> […] Mazzini, evadendo dal tempo suo, ci appare, all'infuori di ogni vana deformazione, vivo e presente nel nostro, non artificiale precursore, ma operoso Maestro.[58]

[56] *Ivi*, pp. 48-50.
[57] *Ivi*, pp. 48, 91.
[58] *Ivi*, p. 51-52.

Secondo Bottai, quindi, la categoria del "precursorismo" era artificiosa e storicamente poco corretta, frutto più di un'operazione surrettizia a posteriori che di una convinta contiguità spirituale e politica. Poiché il pensiero e l'opera di Mazzini si saldavano perfettamente con il pensiero e l'opera che il fascismo stava realizzando, meglio chiamare il Genovese "contemporaneo" piuttosto che "precursore".

Un'altra serie di dubbi riguardava l'effettività di una totale aderenza tra la dottrina mazziniana (spesso vaga e passibile di diverse, anche opposte, interpretazioni) e l'*ideologia* fascista. La radice del problema era la vaghezza e la mancanza di una precisa concezione dello Stato in Mazzini, che, per alcuni, pur significando una distanza ideologica dal fascismo, non comprometteva la sostanziale affinità di quest'ultimo con la dottrina mazziniana e quindi il suo precursorismo. In questo senso, affermò, ad esempio, il dirigente sindacale Giuseppe Landi[59] che

> la dottrina mazziniana […] pur accennando alla necessità di un intervento dello Stato nei fenomeni economici e sociali, [non ha] formulato una precisa concezione di uno Stato […].[60]

Per altri, come il fascista monarchico Cesare Maria De Vecchi[61], invece, questa lacuna inficiava interamente la validità e quindi la contemporaneità del pensiero mazziniano:

---

[59] Giuseppe Landi (Castel S. Nicolò, Arezzo, 1895 – Roma, 1964), laureato in Scienze economiche e commerciali a Genova nel 1923, ufficiale dell'Esercito fino al 1920, collaboratore di vari giornali, docente di Diritto corporativo e diritto del lavoro all'Università di Genova dal 1938. Deputato al Parlamento per tre legislature, ebbe incarichi nel ventennio fascista, specialmente nell'ambito delle organizzazioni sindacali (tra l'altro: membro del Consiglio nazionale delle corporazioni dal 1930 al 1936, del Gran Consiglio del fascismo dal 31 ottobre 1941 al 6 maggio 1943, del Consiglio superiore dell'Educazione Nazionale e della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria e di quella dei bancari); cfr. *Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, 5° ed., 1948; M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., pp. 55, 225, 326, 327).

[60] G. Landi, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, cit., p. 16.

[61] Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon, quadrumviro della marcia su Roma, presidente della Società nazionale per la storia del Risorgimento (poi trasformata in Istituto nel giugno 1935) e della

[…] l'errore dell'azione Mazziniana e la sua eterna antistoricità consiste nel fatto che la mirabile passione unitaria, italianissima e moralissima prescinde – fondamentale difetto – dallo Stato. La assoluta incomprensione della funzione totalitaria dello Stato per la adorazione utopistica di un popolo-Dio inficia di errore tutta la predicazione, la quale diventa efficiente anzi basilare per la vita nazionale soltanto quando è rifusa nello Stato.[62]

Questo giudizio non era tuttavia condiviso da Mussolini, che già nel 1910, paragonando la funzione dello Stato in Mazzini e in Marx, il cui «pensiero non s'incontra mai», aveva avuto modo di chiarire che

Mazzini crede nello Stato; […] Mazzini pensa uno Stato protettore delle classi operaie, uno Stato che le aiuti e sollevi […]. L'associazione mazziniana si muove nell'orbita dello Stato […].[63]

La terza serie di dubbi, infine, riguardava coloro che ritenevano l'appellativo di precursore riferito a Mazzini poco calzante, dal momento che la *prassi* fascista, di fatto, non riusciva ad assicurare un'esecuzione fedele del magistero mazziniano. Tra i fascisti che si richiamavano a Mazzini, non tutti videro nell'Italia fascista, nella sua forma istituzionale, nelle sue organizzazioni statuali, la realizzazione di quanto il pensatore genovese aveva auspicato. Le posizioni sulla realizzazione puntuale del lascito mazziniano, e quindi sull'effettivo "precursorismo" del genovese rispetto al fascismo, erano alquanto variegate. Tuttavia, queste perplessità, questi "dubbi indicibili", che restarono

---

Giunta centrale per gli studi storici. Gerarca, deputato, senatore, sottosegretario al Tesoro e alle Finanze, poi ministro dell'Educazione Nazionale dal 24 gennaio 1935 al 14 novembre 1936 (cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 14; altre informazioni in M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., p. 200).

[62] C. M. De Vecchi, cit. in M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 119.

[63] B. Mussolini, *Marx, Mazzini e… Paoloni. Dedicato al "Pensiero Romagnolo"*, in "La Lotta di Classe", 9 aprile 1910; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. III, pp. 67-68.

forse in parte celati nelle coscienze e nei pensieri di alcuni fascisti anche per ovvie ragioni di censura e di opportunità politica, riguardavano soprattutto la realizzazione del corporativismo, mai realmente portata a termine, specie dopo la destituzione di Bottai quale ministro delle Corporazioni nel 1932. Ma concernevano anche la mancanza di fede mazziniana nei "falsi fascisti" e negli opportunisti. Particolarmente efficace, in questo senso, come ricorda anche Mario di Napoli[64], era la denuncia, tra gli altri, del sindacalista rivoluzionario Romualdo Rossi[65] nel suo *Mazzini e il fascismo*, significativamente sottotitolato *Sintesi critica e polemica*.

L'opera del Rossi era una continua esaltazione di Mussolini come il vero rivoluzionario mazziniano. Brani del pensiero di Mazzini venivano intercalati a quelli di Mussolini senza soluzione di continuità al fine di mostrare che, sulla quasi totalità delle questioni politiche, morali, religiose, etiche – a parte la pregiudiziale repubblicana – tra fascismo e mazzinianesimo c'era perfetta continuità e sintonia d'intenti:

«Il dominio della maggioranza, la tirannia della cifra senza riforma morale, senza mallevadoria d'educazione nazionale, usurpa il nome di democrazia». Di chi sono queste parole, di Mussolini o di Mazzini, di Mazzini o di Mussolini?[66]

[64] Cfr. M. di Napoli, *Mazzini e il fascismo*, cit.

[65] Romualdo Rossi (Goro, Ferrara, 1877 – Roma, 1968), socialista e teorico del sindacalismo rivoluzionario noto nel ferrarese (ricoprì, tra l'altro, la carica di Consigliere comunale nel 1910 e di Sindaco di Mesola nel 1912). Gravitava intorno al gruppo de "La Scintilla" di Michele Bianchi, a cui collaborava anche Edmondo Balbo, fratello di Italo (cfr. Claudio G. Segrè, *Italo Balbo*, cit., pp. 22, 29), poi diretto dallo stesso Rossi. Come Mussolini, prima neutralista e poi strenuo sostenitore dell'intervento. Sempre attivo nelle organizzazioni sindacali provinciali, ambiva alla carica di segretario provinciale generale, riuscendovi infine (dopo la "tardiva" iscrizione al Pnf, al pari di Balbo) nel 1925, ma occupandola per poco tempo, oscurato dall'ascesa di Edmondo Rossoni, «astro nascente del sindacalismo fascista», ed a causa delle sue posizioni non sempre "ortodosse" rispetto al regime. Collaborò anche a "Il Fascio", al "Periodico", al "Giornale del Popolo", a "Gioventù sindacalista" ed a "Patria" (cfr. la voce di G. Isola in *Il Movimento operaio italiano*, vol. IV, Editori riuniti, Roma, 1978).

[66] R. Rossi, *Mazzini e il fascismo. Sintesi critica e polemica*, Massima Casa, Livorno, 1931, pp. 51-52.

Tuttavia, pur nella ripetuta e genuina fede nel duce e nel fascismo[67], Rossi avanzava chiaramente molti importanti interrogativi che, nella sostanza, suonavano come delle vere e proprie accuse nei confronti di coloro che, di fatto, avevano tradito insieme il fascismo e il mazzinianesimo e si erano arroccati su posizioni conservatrici del vecchio più che impegnarsi nella costruzione del nuovo.

Rossi chiariva subito che in dubbio non era né Mazzini, di cui «non si può parlare senza sentirsi rimpicciolire e profondamente commuovere, dinanzi alla sua figura gigantesca di apostolo e di pensatore» e dal momento che «non v'è pagina di storia contemporanea vissuta che Mazzini non abbia intravista e profetizzata»[68], né, sostanzialmente, l'affinità tra questo e la *dottrina* del fascismo:

> Se si prescinde […] dalla pregiudiziale repubblicana, di cui i suoi sostenitori fanno più una questione di forma che di sostanza, le due dottrine, mazziniana e mussoliniana, sono in gran parte rassomiglianti.[69]

Il punto era un altro. Era la pratica fascista, erano i fascisti stessi. Le molte riserve che Rossi avanzava circa questo o quell'aspetto realizzativo del disegno mussoliniano (riguardanti l'effettiva esistenza di un sindacalismo fascista, la mancata realizzazione dell'ordine corporativo – che tuttavia è «destinato a trionfare»[70] – la libertà di stampa, ecc.) e sul fatto che l'Italia fascista non coincidesse proprio con l'Italia pensata e voluta da Mazzini, non erano attribuibili alla teoria mussoliniana, che anzi interpretava nel miglior modo

[67] Cfr. *Ivi*, pp. 9-11, 30-32, 79. Lo ricordava anche il futurista Emilio Settimelli, nella prefazione all'opera, che «Romualdo Rossi è giunto al Fascismo dal Mazzinianesimo. E' giunto a Mussolini, al Realizzatore, muovendo dall'utopia» e che «malgrado certi atteggiamenti che non condivido e che qualche volta, anche, disapprovo [è] idealista, appassionato, leale, ama il Fascismo ed è devoto al Duce».

[68] *Ivi*, pp. 13-14.

[69] *Ivi*, p. 50.

[70] *Ivi*, p. 11.

possibile il pensiero mazziniano[71], ma tutti riconducibili ai numerosi infiltrati nel fascismo: «Nani intenti ad agitar turiboli ai piedi del Gigante, per propiziarsene le grazie», persone che coltivavano l'interesse personale piuttosto che dedicarsi anima e corpo alla causa nazionale, provenienti da parte del mediocre vecchio regno corrotto e prosaico, arrivista e trasformista. Era quindi necessario che lo stile fascista dettato da Mussolini

diventi esemplare, soprattutto nei fascisti. A che gioverebbe altrimenti parlare di stile, dettare norme, parlare quotidianamente di "italiano nuovo" se la teoria e la pratica continueranno a contrastare?

[…] molta parte del vecchio mondo non si [è], per caso, annidata nei comodi ranghi del Fascismo stesso? Per liberare la Nazione "dai tentacoli dell'opportunismo, delle clientele, delle ingiustizie" […] occorre un'azione combinata dei poteri costituiti, di cui gli italiani sentono impellente necessità e ardente desiderio. […] La teoria fascista ha bisogno della sua pratica, severa e imparziale esecuzione. Gli italiani non hanno altro da chiedere, NON CHIEDONO ALTRO.[72]

La rivoluzione fascista non poteva aver portato alle tante vergogne presenti e il mazziniano Rossi credeva, ancora, fermamente nel duce, che saprà non tradire Mazzini:

[…] noi abbiamo fede in Benito Mussolini, rievocando il suo grido di battaglia rivolto alla Camicie nere. «Camicie Nere, voi potete avere fiducia in me, io sono il difensore inflessibile, severo, implacabile della vostra rivoluzione, e se per difendere

[71] «Sindacalmente parlando, quale differenza passa fra il pensiero di Mazzini di cinquantanove anni fa, e il pensiero di Mussolini nell'anno IX della rivoluzione fascista? Nessuna». «E che cos'è l'italiano di Mussolini, romanamente inteso, eroico e religioso, pronto a tutti i cimenti e a tutte le battaglie, se non l'italiano di Mazzini?». «I fascisti, come i mazziniani, sono i rivendicatori della nazionalità» (*Ivi*, pp. 37, 51, 52).

[72] *Ivi*, pp. 79-80. Per la cit. precedente, p. 73.

questa rivoluzione, alla quale avete dato il prezioso contributo del vostro sangue, fosse necessario ricominciare ancora, RICOMINCEREMO»[73].

Dello stesso avviso, ma con minore incisività (o, forse, maggior timore), era il deputato Nazareno Mezzetti[74], nel suo *Mazzini visto con cuore fascista*. Esaltando il fascismo e la sua opera di realizzazione e continuazione del pensiero mazziniano, sottolineò le deviazioni, da parte di «questo o quell'interprete», dai dettami del duce, e, per ciò stesso, dal pensiero di Mazzini:

Il Fascismo non è una scuola che istruisce ed educa ad amare le conquiste materiali, perché non deriva da alcun principio edonistico. Se c'è qualcuno che lo supponga ha sbagliato strada ed è meglio che la ritrovi con urgenza. E noi dobbiamo fermamente dichiarare che in questa precisa concezione antiedonistica della vita, ci riallacciamo a Mazzini.[75]

E, nel 1933, era più propenso ad aver fiducia nel futuro che ad elogiare il presente:

Non è affatto arduo dimostrare […] che il Fascismo è, con sicuro orientamento e con salda volontà costruttiva, incamminato sul binario del pensiero mazziniano, il quale, in tema di riforme sociali, ha detto una parola definitiva e ha fondato una scuola

[73] *Ivi*, p. 56.

[74] Nazareno Mezzetti (Civitella Marittima, 1882 – ?), sindacalista e deputato alla XXVIII legislatura. Fondatore a Siena della Sezione Combattenti, dei primi sindacati fascisti nel Senese (1920) e dei giornali "L'intervento", il "Fascio" e "La Scure". Anche redattore del "Lavoro d'Italia" e del "Lavoro Fascista". Segretario della Camera Italiana del Lavoro e poi della Federazione provinciale dei sindacati fascisti di Siena, Varese, Como, Ravenna e Bologna. Poi presidente della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dei bancari. Membro del Gran Consiglio e del Consiglio Superiore dell'Economia Nazionale (cfr. *Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, 2° ed., 1931; cfr. E. Savino, *La nazione operante. Profili e figure*, Istituto Geografico De Agostani, Novara, 2° ed., 1934, che aggiunge: «L'attività non comune di Nazareno Mezzetti, unita alle doti precipue della sua mente, che sono prontezza di percezione e di decisione, fa di lui uno degli uomini maggiormente in vista, nel momento in cui l'Italia ha bisogno di chiamare a raccolta tutte le sue forze vive per l'ultima sua grande battaglia, la battaglia per il suo intimo rinnovamento, per la disfatta di coloro che volevano mantenerla in uno stato perenne di minorità, per la conquista dell'avvenire. […] Uomini come Nazzareno Mezzetti giovano al loro Paese»).

[75] N. Mezzetti, *Mazzini visto con cuore fascista*, Pinciana, Roma, 1933, p. 59.

nazionale che il Fascismo ha indubbiamente il proposito di valorizzare, e in gran parte ha già realizzato.[76]

[76] *Ivi*, p. 63.

2. Politica e religione

Se alle dottrine mazziniane togliete Dio, se al pensiero del Gran Genovese togliete il concetto Nazione come base, come condizione indispensabile allo sviluppo successivo delle tradizioni, delle attitudini, della forza di un Popolo, dottrine e pensiero mazziniano sono nulla.

Il Fascismo parte da Dio ed arriva al concetto Nazione. Questi due termini sono necessari per raggiungere l'altro più vasto e più lontano: Umanità.

Ecco perché noi siamo repubblicani fascisti.[1]

In questo esergo di Sigognac[2] può dirsi espresso in modo esemplare sia il carattere peculiare della religiosità di Mazzini, nella quale Dio e Nazione costituiscono un tutt'uno, sia uno dei motivi fondamentali per i quali molti mazziniani *post litteram* aderirono al fascismo con fede ed entusiasmo: anche nel fascismo, infatti, Dio e Nazione sono entità inscindibili.

Della natura essenzialmente religiosa del pensiero mazziniano erano persuasi molti esponenti del fascismo. Disse Bottai che

Il nome di Dio è sparso largamente in tutte le opere del Mazzini […]. Non v'ha pagina dei suoi scritti, in cui il concetto del divino non appaia come l'elemento centrale del suo pensiero. Dio politico, quello di Giuseppe Mazzini […]? Dio che si invera e si sostanzia nella natura o che si transustanzia nella Idea? Teismo o panteismo? Teocrazia o tolleranza? Teologia o teosofia? […]

Tutti questi interrogativi rimarranno, per parte mia, senza risposta.[3]

---

[1] Esergo di Sigognac in Fasci Repubblicani Italiani, *Quello che vuole il Fascismo Mazziniano*, 1° Opuscolo, Pubblicato a cura del Comitato Centrale dei F.R.I., Genova, 1922.

[2] Sigognac è lo pseudonimo di Umberto Riparbelli (cfr. http://opac.sbn.it) che, come abbiamo già ricordato, guidava la "Comunità mazziniana" filofascista di Genova.

[3] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 69-70. Sul concetto di Dio nel pensiero mazziniano s'intrattennero molti autorevoli esponenti. Come affermava Balbino Giuliano (filosofo, deputato nonché ministro dell'Educazione Nazionale dal settembre 1929 al luglio 1932, cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., p. 219), centrando il problema: «E' stato posto sovente […] il

Gentile, considerando un falso problema la mancata sistematicità filosofica del pensiero di Mazzini argomentata da alcuni[4], opponeva:

Ma è poi una teologia, o religione che si voglia, o una filosofia? Chi ha inteso il posto della religione rispetto alla politica nel sistema mazziniano, scorrendo gli scritti del Genovese, non di rado, a quel medesimo posto troverà la filosofia. [Nel pensiero di Mazzini] filosofia e credenza son tutt'uno.[5]

---

problema se [Mazzini] credesse in un Dio trascendente e personale secondo la tradizione teista, oppure se concepisse Dio come la panteista unità di quella platonica realtà ideale in cui credeva con intensa fede come ad un necessario complemento della realtà sensibile che ci si presenta nella natura. Ed ognuno può trovare negli scritti del Mazzini quanti passi vuole a giustificare l'interpretazione panteista. Ma chi abbia una pur modesta consuetudine di problemi e studi filosofici si rende facilmente conto come sia ben altrimenti che facile tracciare una chiara e netta delimitazione fra il concetto di teismo e di panteismo ed accordare il concetto della trascendenza di Dio con la sua universalità e con la sua presenza nel creato; e quindi si rende anche facilmente conto […] come il Mazzini potesse cadere in ambiguità di espressioni tali da prestarsi alle più diverse interpretazioni» (B. Giuliano, *Mazzini*, Discorso tenuto ad Imperia il 28 settembre 1938, in AA.VV., *Celebrazioni liguri*, vol. I, 15 settembre – 12 ottobre 1938, Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, Urbino, 1938, pp. 144-145). Secondo Gentile, per Mazzini «Dio non si dimostra, né propriamente si rivela per soprannaturali interventi, che vengano in sussidio delle forze innate dell'uomo. Non si dimostra, perché ogni dimostrazione lo presuppone, nulla potendosi dimostrare senza aver fede nella verità, ossia nella presenza di Dio in noi o nel nostro pensiero […]. Vogliamo definirlo? Ecco: egli è l'*Autore di quanto esiste, pensiero vivente, assoluto*: rispetto al quale può dirsi, che il nostro pensiero ne sia un raggio, e l'universo l'incarnazione» (G. Gentile, *Mazzini*, Enrico Morano Editore, Caserta, 1919, p. 45). In altri termini, il popolo è «la rivelazione vivente di Dio» (cfr. G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 135-143).

[4] Questa lacuna del pensiero mazziniano era sostenuta ad esempio da B. Giuliano, *Mazzini*, cit., pp. 137-140 e da G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 71-72; alcuni tentarono anche di riorganizzarne la dottrina (vedi, tra gli altri, S. Imbastari, *Idee sulla filosofia giuridica di Giuseppe Mazzini*, Scuola Salesiana del Libro, Roma, 1938). Lo stesso Gentile, pur avendolo notato in più di un'occasione e pur riconoscendo che Mazzini non poteva essere considerato «un filosofo di professione, come un Rosmini o un Gioberti» (cfr. G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 20-22, 101-104), criticava a sua volta chi formulava tali obiezioni: «In vero, il torto non è del Mazzini che non distingue tra fede e filosofia, ma dei critici che più d'una volta gli han domandato conto della sua fede, e voluta da lui o una religione che non avesse niente del razionale, o una filosofia che non ricorresse mai al sentimento o a quella che altri scrittori dissero *intuizione* immediata. La sua fede era una filosofia, poiché non ammetteva una filosofia accanto a sé e indipendente da sé; e la sua filosofia appunto perciò era una fede» (Id., *Mazzini*, cit., p. 48). Non è da trascurare, inoltre, che lo stesso Mazzini, come ricordava Lodolini, non aveva avuto interesse alla dignità filosofia del proprio pensiero; al contrario «la sua critica al dogmatismo dei filosofi è serena, ma spietata. "Gli è che mentre essi predicano, il mondo muore. Essi si tengono al capezzale del morente e gli dicono molte belle cose sul modo di comprendere la vita; ma è appunto della vita che il malato ha bisogno. E vivere non è pensare, ma agire; è affermarsi, sentirsi nella pienezza, nella sovraeccitazione di tutte le proprie forze, è comunicare con i propri simili per mezzo di tutte le facoltà artistiche o intellettuali". Non è il pragmatismo di Benito Mussolini, questo?» (A. Lodolini, *Giorgio Sand e Mazzini*, in "Il Patto Nazionale", serie II, n. 5-6, 1° gennaio 1927, p. 10).

[5] G. Gentile, *Mazzini*, cit., p. 47.

Del resto, lo ricordava il filosofo Balbino Giuliano, Mazzini in prima persona «vedeva l'esigenza di un rinnovamento della vita religiosa e si considerava come un riformatore religioso prima che politico»[6]. Da ciò deriva una caratteristica del suo pensiero che ne rivela ancor più la natura religiosa: il mazzinianesimo, più che essere studiato e compreso, va «sentito», intuito.

Io ricordo d'aver conosciuto parecchie persone anche non del tutto incolte che si proclamavano ardenti mazziniani ma non sentivano più bisogno di studiarlo […].[7]

Era stato sempre Mazzini, anche sotto la direzione della forte influenza materna, ad essere

convinto di vivere in uno di quei momenti critici che segnano l'inizio di una nuova storia e credeva con certa fede che il risorgimento dell'Italia dovesse quasi per un decreto della Provvidenza coincidere con questo nuovo inizio della storia[8].

Una «nuova era» di cui egli era l'annunciatore e l'apostolo: «sentiva in quel momento il compito di dare all'Europa una filosofia capace di ampliarsi in religione e compierne le funzioni nella nuova Storia che cominciava»[9]. Mazzini era convinto di eseguire un "mandato imperativo" nel nome di Dio. Lo affermava anche Giovanni Plini[10] su "Fede Nuova"[11]:

---

[6] B. Giuliano, *Mazzini*, cit., p. 156.

[7] *Ivi*, p. 122. Giuliano riconosceva la forza del mazzinianesimo proprio in questa sua caratteristica: «la concezione del Mazzini, che se fallirà anch'essa nel campo della realtà pratica, però esercita un'azione di mirabile efficacia nella formazione della coscienza italiana e della sua unità ideale. La concezione mazziniana presentava questo duplice vantaggio che rispondeva all'esigenza rivoluzionaria del Risorgimento e scendeva facilmente a trovare immediato contatto con l'anima del popolo» (*Ivi*, pp. 131-132).

[8] *Ivi*, p. 133.

[9] *Ivi*, p. 140.

[10] Giovanni Plini (Genova, 1852 – ?) , era avvocato, poeta e novelliere. Fu, tra l'altro, professore di diritto all'Istituto nautico Vittorio Emanuele di Genova (cfr. G. Biagi, *Chi è? Annuario biografico italiano*, Casa Editrice Romagna, Roma, 1908; la presente nota biografica è da prendere con "beneficio d'inventario", perché l'abbiamo reperita come "Giovanni Battista Plini" e non siamo riusciti a individuare altre informazioni in nessuno dei repertori biografici consultati). Fu, tra l'altro, collaboratore e membro

Se Mazzini non avesse profondamente creduto alla esistenza di Dio […] non avrebbe mai dato luogo al Suo apostolato tremendamente unitario in pensiero e in azione, perché gliene sarebbe mancato ogni movente così di cause che di effetti.[12]

Era quindi inevitabile che, durante la sua "opera di proselitismo", Mazzini fosse accusato e abbandonato anche dai suoi stessi compagni per la rigidità e l'intolleranza implicita nel suo pensiero. Commentava polemicamente Bottai che Marx «insinuò che aspirasse a diventare pontefice di una nuova religione»[13]. Lodolini ricordava che George Sand rimproverò a Mazzini

ciò per cui tanti lo abbandonavano, «l'orgoglio di un pontefice che pretende d'imporre a tutti i santi della propria Chiesa!»[14]

---

del Comitato di Direzione de "Il Patto Nazionale" (cfr. "Il Patto Nazionale", serie II, n. 5-6, 1° gennaio 1927, frontespizio e pp. 14-18).

[11] "Fede Nuova", diretta da Adele Albani Tondi, anche Segretaria Generale dell'Università Mazziniana, fondata nel 10 marzo 1922 come «prima pietra della Chiesa universale della nuova Fede [la religione di Giuseppe Mazzini] che si realizza completamente nel Fascismo» (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, 209.566/3).

[12] G. Plini, *Mazzini e Dio*, in "Fede Nuova", giugno 1926; anche in Id., *Mazzini e Dio*, a cura del circolo "Vincenzo Brusco Omnis" sezione di Terni del Partito Mazziniano Italiano, 1926, pp. 3 e 7. Nell'articolo, Plini polemizzava con Mario Bergamo (allora segretario del Partito Repubblicano Italiano, il quale, a mezzo della "Voce Repubblicana", aveva affermato che, per Mazzini, Dio è, fondamentalmente, un «attributo» anziché «un vero e proprio sostantivo»), proponendo una concezione di Dio «continua rivelazione» come essenza di tutto il credo mazziniano.

[13] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 56.

[14] A. Lodolini, *Giorgio Sand e Mazzini*, cit., p. 13. Accuse simili a Mazzini, a lui contemporanee o postume, erano numerose; alcune ne ricorda R. Bracalini, *Mazzini: il sogno dell'Italia onesta*, cit., pp. 297-298 e 362: «Gino Capponi […] aveva trasformato il suo motto "Dio e Popolo" in "Io e il Popolo" […]. Gioberti lo chiamava "il generale Pippo", mentre Luigi Carlo Farini credeva di scorgere in lui i segni di una fede fanatica che "crea gli idoli a cui sacrificare le umane vittime con druidica religione". Sui giornali governativi italiani ed europei […] venne insultato e sbeffeggiato per le sue pretese di apostolo, di profeta, di semidio, "un vero fenomeno – scriveva Cesare Cantù – che mette fuori proclami a tutti i popoli con consigli e comandi, e tutti vuol chiamare alla vita, protettore della Danimarca contro la Germania, degli Stati Uniti contro i Confederati, dei Montenegrini contro i Turchi, di Gesù Cristo contro il suo Vicario". […] Venne accusato di aspirare alla dittatura e gli stessi mazziniani presero a chiamarlo "il tiranno di Londra"».

Un giovanissimo Mussolini, dopo aver affermato che il «Mazzini grande è il Mazzini mistico», apostrofava sarcasticamente i «suoi compagni di apostolato»:

forse che i repubblicani del *Pensiero Romagnolo* sono tenuti a ragionare, discutere, leggere, semplicemente? Mai più. Essi adorano il loro santo e ingiuriano gli eretici. Precisamente come facevano e fanno i preti.[15]

Non casualmente, la figura di Mazzini fu sottoposta, anche prima dell'avvento del fascismo, ad un processo di santificazione[16]. Il teologo tedesco Richard Wichterich[17] ricordava che i patrioti italiani lo definirono «Vicario di Cristo»[18]. Secondo Bottai

nei confronti di Mazzini esagerate furono le apologie, atroci le insinuazioni, gli oltraggi, gli scherni. Giovanni Bovio lo colloca al terzo posto, dopo Socrate e Cristo, e giunge fino a proclamarlo, ampollosamente, il quinto degli evangelisti; per converso, lo storico cattolico Radeca lo definisce uno scellerato settario, corruttore di coscienze, uomo senza cuore e privo della luce dell'intelletto.[19]

Gentile, sottolineando la serietà del movimento fascista, invitava gli italiani a guardare

---

[15] B. Mussolini, *In tema di santità*, in "La Lotta di Classe", 24 settembre 1910; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. III, pp. 197-198. Mussolini, pur riconoscendo a Mazzini il titolo di «anima mistica per eccellenza» (cfr. B. Mussolini, *La coltura a Forlì*, in "La Lotta di Classe", 29 Gennaio 1910; ora in Id., *Opera Omnia*, cit., vol. III, pp. 23-24), non aveva mancato d'ironizzare sulla iconografica severità di «fra Giuseppe da Genova» (cfr. D. Brocchi, *Pisacane – Mazzini. L'anima popolare della rivoluzione italiana*, Cappelli, Bologna, 1960, p. 102).

[16] Cfr. G. Belardelli, *Una nazione "senza anima": la critica democratica del Risorgimento*, in L. Di Nucci e E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 61-62.

[17] Wichterich (Aquisgrana, 1894 – ?, 1965), scrittore e pubblicista cattolico tedesco, esercitò l'attività di commerciante in Italia, ma il soggiorno s'interruppe a causa della guerra. Dopo la guerra si laureò in teologia a Colonia nel 1922, tornando successivamente in Italia, dove lavorò in qualità di pubblicista per diversi giornali tedeschi (cfr. *Deutsches biographisches Archiv*, München, 1982).

[18] R. Wichterich, *Giuseppe Mazzini. Der Prophet des neuen Italien*, Keil, Berlin, 1937 (Riccardo Wichterich, *Giuseppe Mazzini. Il profeta della nuova Italia*, Garzanti, Milano, 1940, p. 159).

[19] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 52-53.

in viso Mazzini. Tutti i suoi ritratti […] ce lo rappresentano con un volto malinconicamente severo, come chi vive in un mondo che si spera, ma non c'è. Si direbbe su quella fronte, su quelle labbra non abbia lampeggiato mai la giocondità del riso. La sua faccia pensosa ci richiama quella dei santi, che seriamente, profondamente sentono di essere in ogni istante alla presenza di Dio: sentono in ogni istante la tremenda responsabilità di quel che fanno, o dicono, o pensano.[20]

Secondo il repubblicano fascista Innocenzo Cappa[21], che attribuiva al genovese il valore non solo di precursore, ma più specificatamente di «precursore religioso», quasi «allucinato dalla sua fede», Mazzini

che fu […] spiritualista e teista, dispiaceva in fondo nel secolo scorso a tutte le democrazie, che anelavano al materialismo, eppure è per questa sua intimità d'amore, è per la salda fede religiosa, che ne fece un santo della speranza rivoluzionaria, che egli costringe ancora oggi al rispetto quanti gli sarebbero avversi per il suo pensiero politico.[22]

[20] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 103-104.

[21] Innocenzo Cappa (Torino, 1875 – Milano, 1954), laureato in legge a Pavia, fin dagli anni giovanili s'interessò di politica e soprattutto del pensiero di Mazzini, cui ricorreva frequentemente nei suoi mirabili discorsi (quasi cinquemila, come ricorda lo stesso Cappa nel suo *Confessioni di un parlatore*, Treves, Milano, 1938). Abbandonò presto l'avvocatura per dedicarsi alla politica e al giornalismo, una professione che egli sentiva come "missione", divenendo direttore prima del repubblicano "Il Crepuscolo", poi (dal 1900 al 1904) dell'"Italia del popolo", primo foglio del partito repubblicano di Milano. Di quegli anni sono anche i primi dei tanti viaggi in America Latina, invitato dalla colonia italiana per commemorare Mazzini. Fu a favore della guerra libica (rischiando, nel 1911, di essere espulso dal Partito Repubblicano). Nel 1913 iniziò la sua carriera parlamentare, eletto a Corteolona con i repubblicani. Fu ufficiale dell'esercito durante la guerra e incaricato dal ministero della Guerra di far propaganda fra i soldati al fronte. La sua abilità oratoria gli valse anche l'incarico, da parte dell'Intesa, a rappresentare l'Italia nella delegazione del giugno-luglio 1917 finalizzata alla chiarificazione della posizione russa all'indomani della rivoluzione (il governo Kerenskij si era dichiarato favorevole a una pace senza annessioni e senza indennità). Perse alle elezioni del 1919, ma fu eletto nel 1921 – su posizioni filofasciste – tra i Blocchi nazionali voluti da Giolitti per contrastare il socialismo. Dopo la marcia su Roma si avvicinò sempre più al fascismo, fino ad essere eletto deputato tra le sue fila nel 1924. Nel 1929 sarà nominato senatore. Sarà collaboratore del "Secolo-Sera" fino al 1940 e ricoprì numerosi incarichi nelle associazioni e nel sindacato di categoria (cfr. la voce di L. Rampazzo nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 18).

[22] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, "La centuria di ferro. La pattuglia dei precursori. N. 1", Oberdan Zucchi, Milano, 1937, pp. 47, 65. La collana registrò molti illustri collaboratori tra senatori, deputati,

E «finché i giovani italiani venereranno nella città di Cesare anche la città di Cristo non avranno il diritto di bestemmiare Giuseppe Mazzini»[23].

La santificazione di Mazzini passava necessariamente per l'esaltazione della figura materna[24] e per l'omissione degli amori dell'apostolo genovese che ne evidenziassero l'umanità[25]. Alla "santità mazziniana" si legava anche il tema della "povertà" e della vita intessuta di sacrifici:

Povertà mazziniana, disse il Duce, come chi dicesse povertà francescana. Povertà che si accampa tra le grandi forze della storia, perché racchiude le ricchezze spirituali del mondo.[26]

Mazzini, insomma,

Non fu un uomo politico mancato, come molti credono. Egli fu, se mai, un fondatore di religione, che non poté creare il suo sistema religioso in un'Europa pervasa dall'ateismo.[27]

---

prefetti, generali dell'Esercito e comandanti della Marina, colonnelli, letterati, giornalisti, alte cariche dello Stato, insegnanti e, non ultimo, il clero.

[23] *Ivi*, p. 100.

[24] Cfr., ad esempio, I. Cappa, *Mazzini e sua madre cento anni or sono*, Discorso tenuto a La Spezia l'8 ottobre 1938, in AA.VV., *Celebrazioni liguri*, vol. I, cit., pp. 437-474.

[25] Cfr., ad esempio, L. Pivano, *Mazzini e Giuditta Sidoli*, con prefazione di I. Cappa (particolarmente critico con questo orientamento: «Cerchiamo di non essere ipocriti. L'amore è una legge e chi non sa confessare le tempeste della propria carne spesso si avvilisce in una doppiezza, che avvelena l'anima»), Guanda, Modena, 1936. A p. 204 Pivano ricorda come agli esordi del '900 fosse stata avanzata una teoria medica sull'«anestesia sessuale» di Mazzini.

[26] M. Cassandro, *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, cit., pp. 10-11. Cassandro si riferiva alle parole pronunciate da Mussolini in occasione dell'uccisione di Armando Casalini.

[27] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 20. A p. 21 aggiunge che Mazzini «intuì alcune linee di una nuova religione e non poté mai dettarne concretamente il programma, combattuto da nemici non sempre generosi, esule, reietto, maledetto la maggior parte della vita sua. I Profeti disarmati hanno per destino o il rogo del Savonarola o il castigo di dover morir soli».

Il richiamo al Mazzini «fondatore di una nuova religione» ben si saldava con l'ideologia fascista, anch'essa essenzialmente religiosa, e alla definizione del fascismo come fede[28]. Si legge nella *Dottrina del fascismo*:

Il Fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale.[29]

Un concetto sul quale insisteva particolarmente Gentile:

Ecco, per me, è profondamente suggestivo […] il carattere schiettamente *religioso* dello spirito fascista. B. Mussolini ha tante volte espresso, con l'energia che è propria del suo pensiero intuitivo, il lato mistico del fascismo, come culto reso da tutta l'anima alla nazione […]. E non c'è dubbio, che uno de' più potenti motivi, anzi il motivo più potente del fascino dal Mussolini esercitato sui giovani, sulle masse e su tutti, deriva da questa corda che egli sa far vibrare fortemente negli animi, e che vibra prima di tutto nel suo pensiero, e riesce veramente eloquente. Chi l'ha sentito parlare, fuori dalla polemica e della argomentazione, sa la verità di quest'osservazione, che è

[28] Cfr. G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., p. 378 ed E. Gentile - *Le origini dell'ideologia fascista*, cit. pp. 3 ss. Il carattere religioso, la natura mistica del fascismo si ricollegava alla riaffermazione del pensiero mitico originata dalla crisi del razionalismo positivista, che ben si conciliava con il ruolo che le "immagini evocative" avevano svolto nel pensiero di Mazzini. Esprimeva un bisogno socialmente diffuso, le cui radici risalivano alla progressiva secolarizzazione della società e alla conseguente ricerca di un "collante sociale" sostitutivo, capace dello stesso senso di partecipazione emotiva alla comunità (un intento che, per l'appunto, aveva animato lo stesso Mazzini). I miti e le liturgie della religione fascista, al pari di tutte le "religioni laiche", offrivano una partecipazione politica, come afferma George L. Mosse, «più vitale e più significativa di quella offerta dall'idea "borghese" di democrazia parlamentare» (cfr. G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., pp. 370, 376 e 386-389; come ricorda Belardelli, secondo Mosse, i regimi fascista e nazista riprendevano questi caratteri dalla rivoluzione francese, che aveva inaugurato lo stile politico, i riti e le liturgie proprie di una "religione civile", potenziandone però gli effetti tramite le sofisticate tecniche di comunicazione di massa). Sotto questo profilo, «tutti i movimenti d'avanguardia […] aspiravano ad essere movimenti "religiosi", ad elaborare un nuovo senso della vita e del mondo» (E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 35).

[29] E' scritto al punto quinto della prima parte («Idee fondamentali») della *Dottrina del fascismo*, pubblicata nell'*Enciclopedia italiana* del 1932; Mussolini firmava l'intera voce, ma la prima parte era stata scritta da Gentile (cfr. G. Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 2005).

constatazione di un fatto da tutti sperimentato. In questo punto il temperamento di Mussolini coincide con quello di Mazzini […].[30]

Secondo Giuliano era impossibile

determinare nella sua esplicita interezza l'idea fascista in un concetto, perché essa ha tutti i caratteri della grande idea religiosa, che come il sole è sempre se stessa e sempre diversa, non è contenuta in nessun concetto, perché produce dal suo seno teorie di concetti, perché, ripeto, è religione e non teologia.[31]

Un Mussolini ancora socialista aveva affermato, a commento del congresso del partito a Reggio Emilia del luglio 1912:

Che importa al proletario di capire il socialismo come si capisce un teorema? E il socialismo è forse riducibile a un teorema? Noi vogliamo crederlo, noi dobbiamo crederlo, l'umanità ha bisogno di un *credo*. E' la fede che muove le montagne perché dà l'illusione che le montagne si muovano. L'illusione è, forse, l'unica realtà della vita.[32]

Che la religione fosse uno degli aspetti essenziali che legavano Mazzini al fascismo è riscontrabile in tutte, o quasi, le fonti. Gentile, che vedeva appunto nella religione il nucleo centrale del pensiero del genovese[33], cercando di spiegare in cosa consistesse la religiosità di Mazzini, sottolineò che era grazie a questo elemento che la politica stessa assumeva nuova forza:

---

[30] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 135-143.

[31] B. Giuliano, *L'idea etica del fascismo*, in "Gerarchia", novembre 1932, cit. in E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 118.

[32] B. Mussolini, *Da Guicciardini a…Sorel*, in "Avanti!", 18 Luglio 1912; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. IV, p. 174.

[33] «Che la religione sia il punto centrale [del pensiero di Mazzini] hanno visto più o meno chiaramente quanti se ne sono occupati. Ed era piuttosto difficile non accorgersene, poiché il Mazzini dalle prime alle ultime pagine de' suoi scritti non si stancò mai di avvertirlo, anzi di predicarlo lui stesso» (G. Gentile, *Mazzini*, cit., p. 40).

Mazzini […] lega la politica e una fede religiosa, in quanto concepisce la politica come creazione di un'unità superiore agl'individui, e realizzatrice dei valori morali che s'affermano nella vita sociale.[34]

La dogmatica indissolubilità della politica dalla morale (o dalla religione, che in questo caso fa lo stesso), che – secondo Giuliano – Mazzini derivava dalla convinzione che la politica dovesse realizzare il disegno di Dio[35], era un altro dei corollari principali veicolati dal mazzinianesimo nel fascismo. Grandi, ad esempio, indicava «mazzinianamente, nella gioventù intellettuale e spiritualista il soggetto di un rinnovato "apostolato" tra le masse per promuoverne l'educazione nazionale, oltreché la inevitabile depositaria della funzione di leadership nel nuovo partito e nelle nuove organizzazioni del lavoro, che avrebbero dovuto opporre al modello giolittiano di *neutralizzazione della politica* nella gestione dell'economia quello invece di una riscoperta della dimensione *religiosa* e *mitica* della politica stessa»[36]. La «sacralizzazione della politica», come la definisce Emilio Gentile[37], era uno dei tratti essenziali del fascismo, strettamente collegata a quello che lo storico considera l'essenza dell'ideologia fascista: il mito dello

[34] *Ivi*, p. 41.

[35] «Dire […] che il Mazzini abbia considerato la religione solo come uno strumento per un fine politico, significa addirittura rovesciarne la personalità e la concezione. Il suo pensiero essenzialmente unitario, lungi dal sottomettere la religione alla politica considera invece la politica come concreta realizzazione della vita religiosa» (B. Giuliano, *Mazzini*, cit., p. 157).

[36] P. Nello, *Dino Grandi*, cit., p. 27.

[37] Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit. Afferma Gentile che «La sacralizzazione della nazione, avviata in Europa dalla rivoluzione francese, pose in una nuova prospettiva i rapporti fra politica e religione, conferendo carattere religioso alla politica e una missione educatrice allo Stato. Iniziava, in tal modo, un'epoca nuova di rivalità e conflitti fra "religione civile" e religione tradizionale. Questa rivalità coinvolse particolarmente il movimento nazionale in Italia, dove la presenza della Chiesa cattolica rese più ardua e contrastata la ricerca di una "religione della patria" su cui fondare l'unità morale della Terza Italia. Il problema della religione civile assillò drammaticamente il pensiero dei patrioti italiani fin dall'inizio del Risorgimento, e rimase uno dei problemi centrali dello Stato nazionale anche dopo l'unificazione, influenzando sempre, e in qualche momento anche decisivamente, la storia italiana fino alla seconda guerra mondiale» (*Ivi*, p. 7). Aggiunge poi che «Il mazzinianesimo diede un notevole contributo alla sacralizzazione della politica. La sua religione laica ebbe indiretta influenza, specialmente attraverso la particolare interpretazione di Giovanni Gentile, sulla formazione della teologia politica fascista» (*Ivi*, pp. 11-12).

Stato (nuovo) totalitario[38]. Giovanni Gentile, prendendo le mosse dalla concezione mazziniana della politica arrivava infatti a definire il «carattere totalitario della dottrina fascista». La concezione di Mazzini

è sì concezione politica; ma di quella politica integrale, la quale non si distingue così dalla morale, dalla religione e da ogni concezione della vita, da potersi fissare come per sé stante, divisa ed astratta da questi altri interessi fondamentali dello spirito umano. In Mazzini l'uomo politico è quello che è in quanto ha una dottrina morale, religiosa, filosofica. Andate a dividere nel suo credo e nella sua propaganda quello che ha mero significato politico da quello che è piuttosto il suo credo religioso […] e non vi riesce più di rendervi conto della grande importanza storica di quel credo e di quella propaganda, e delle ragioni per cui Mazzini attrasse a sé col suo fascino tante anime e turbò i sonni di tanti uomini di Stato e delle polizie.

Il pensiero di Mazzini era *politica e religione*, dove questi termini significavano la stessa cosa. Un pensiero che coinvolgeva l'intero spettro dello spirito umano. Un pensiero *totale*. Era questo il

Primo punto dunque da fissare nella definizione del fascismo: carattere totalitario della sua dottrina, la quale non concerne soltanto l'ordinamento e l'indirizzo politico della nazione, ma tutta la sua volontà, il suo pensiero, il suo sentimento. [39]

[38] Cfr. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982.

[39] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 395-396. Ancora più chiaramente: «Signori, il fascismo è un partito, una dottrina politica. Ma il fascismo – e questa è la sua forza, lo sappiano quelli che ancora non se ne sono capacitati; questo è il suo gran merito, e il segreto del prestigio che esercita su tutti gli animi che non sono vittima del chiacchierio maligno e interminabile di certi giornali – in tanto è un partito, una dottrina politica, in quanto prima di tutto è una concezione totale della vita. Non si può essere fascisti in politica e non fascisti […] in scuola, non fascisti nella propria famiglia, non fascisti nella propria officina. Come il cattolico, se è cattolico, investe del suo sentimento religioso tutta la propria vita, e, parli ed operi, o taccia e pensi e mediti nella propria coscienza, o accolga e nutra dei sentimenti, se veramente è cattolico, e ha un senso religioso, si ricorderà sempre del più altro monito della sua mente, per operare e pensare e pregare e meditare e sentire da cattolico; così il fascista, vada in Parlamento, o se ne stia nel Fascio, scriva sui giornali o li legga, provveda alla sua vita privata o conversi con gli altri, guardi all'avvenire o ricordi il suo passato e il passato del suo popolo, deve sempre ricordarsi di essere fascista!» (*Ivi*, vol. I, pp. 36-37).

Definendosi come fede, quindi, il fascismo non poteva che essere totalitario. Lo stretto nesso che legava politica e morale era il medesimo che stringeva la vita alla morale, e nell'uno come nell'altro caso il nesso si chiamava religione. Era quindi dalla concezione religiosa della politica che il fascismo derivava la convinzione che

> la *vita è missione*. […] La vita insomma è dovere; ed è dovere perché è libertà; ed è libertà perché è spirito. Quindi Dio. Quindi la fede […]. L'essenza morale dell'uomo lo mette faccia a faccia con Dio. […]
>
> Questa è la religione, il misticismo del Mazzini […].[40]

Sotto il profilo religioso, il legame più solido che strinse il mazzinianesimo al fascismo fu soprattutto la fede nell'azione rigeneratrice della Patria. Il problema dell'esistenza e del concetto di Dio, la diatriba sulla natura filosofica o religiosa del pensiero mazziniano erano speculazioni del tutto secondarie. Ciò che affascinava i fascisti, riconducendoli diritti all'apostolo genovese, era il suo patriottismo religioso, l'aver originato insomma la «religione della nazione»[41]: era la religione della patria a legare profondamente il "credo" o "verbo" mazziniano al fascismo, anch'esso fede, anch'esso misticismo, anch'esso pronto a stringersi all'Altare della Patria.

[40] G. Gentile, *Mazzini*, cit., p. 50.

[41] «Per il rivoluzionario genovese, il problema della "religione della patria" era l'essenza stessa della rivoluzione nazionale […]. La "Giovine Italia" fu "una novella religione politica", che concepiva la vita politica come dedizione di tutto l'essere alla patria, come apostolato e azione rivoluzionaria consacrata alla "religione del martirio" per la resurrezione della "nuova Italia". Lo Stato nazionale doveva essere la creazione di una rivoluzione politica e religiosa, compiuta dagli italiani rigenerati dalla "nuova fede" della patria. La Terza Italia, unita in repubblica, nell'ideale disegno di Mazzini, si configura come una teocrazia democratica, fondata su una concezione mistica e religiosa della nazione e sull'unità di fede del popolo» (E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 9). Con l'aspirazione alla «costruzione di una religione laica della nazione» il fascismo perseguiva, inoltre, un'ideale proprio di tutto il nazionalismo modernista (cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 40 ss.).

Chi fortemente ebbe la religione dell'Italia – scrisse Bottai –, talché si potrebbe parlare, di fronte al suo pensiero e alle sue opere, di un vero *"sensus Italiae"*, così come esiste un *"sensus Christi"*; chi, nel secolo scorso, fece di questa religione sangue del suo sangue, spirito del suo spirito; chi a questa religione sacrificò tutto, averi, affetti, e poco meno che la vita; chi trasformò questa religione in una fiamma altissima di amore e di fede, incurante del successo, sollecito solo di battersi fino all'ultimo, con la coscienza di compiere un sacro, intimo e profondo dovere, fu Giuseppe Mazzini.[42]

George L. Mosse, come ricorda De Felice, afferma che il fascismo si considerava «il frutto di un *atteggiamento*, di una visione estetico-vitalistica della politica, una sorta di teologia che offriva una cornice al culto nazionale»[43]. Non desta meraviglia, quindi, che molti fascisti tornassero a Mazzini proprio per riproporre l'esempio di uomo di fede, di religiosità laica a tutto tondo, di apostolo della patria, di misticismo politico.

A questo proposito Giovanni Plini è chiarissimo: «Io sono fascista, né più, né meno, e *soltanto*, perché sono mazziniano!». E la motivazione di questo sillogismo risiedeva proprio nella fede nella patria, nell'abnegazione verso «la funzione storica che Dio ha riservato al Fascismo», ovvero «aprire il varco di una Nuova Epoca» che «il Maestro» aveva vaticinato e annunciato. E se allora c'erano mazziniani che non si dicevano fascisti e fascisti che ancora non avevano riconosciuto come proprio padre spirituale Mazzini, gli anni a venire avrebbero smentito gli uni e gli altri:

I mazziniani finiranno per persuadersi che non si può e non si deve invocare il Maestro – che, come Gesù venti secoli or sono, è stato investito della divina missione di

[42] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 51-52. Più avanti aggiunge: «Fra gli uomini politici del secolo scorso, Mazzini è, forse, il solo che intendesse, senza bigottismi, il concetto di nazionalità, che ne stabilisse le relazioni e i limiti, nei confronti della democrazia, trionfante in quel momento, e lo ponesse su granitiche basi. Ciò, appunto, fece di lui il maestro dell'unità italiana e, per conseguenza, il creatore dell'Italia moderna» (*Ivi*, p. 53). «Del risveglio Giuseppe Mazzini è l'annunziatore. Egli è il pioniere e l'artefice primo del risorgente nazionalismo italiano» (*Ivi*, p. 56).

[43] R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 12.

aprire una nuova era di vita al mondo – se non immedesimandosi della realtà, operante, della sua inviolabile e insuperabile concezioni religiose.

I Fascisti (cioè i mazziniani di domani) vedranno, domani, che il Fascismo è il Mazzinianesimo, in atto e in divenire, col quale l'Italia Fascista è destinata, dopo l'Italia Romana e dopo l'Italia Papale, a entrare una terza volta nella Storia alla testa della Civiltà.[44]

Era lo stesso Mussolini a sostenere, nel 1920 che

Noi lavoriamo alacremente per tradurre nei fatti quella che fu l'aspirazione di Giuseppe Mazzini: dare agli italiani il «concetto religioso della propria nazione».[45]

Balbo, nel 1928, ricordava il clima morale della guerra da lui combattuta sul Grappa «dal quale sembrava bandito naturalmente ogni atto che non fosse dedizione completa alla religione della Patria»[46].

Per Francesco Ercole, Mazzini era essenzialmente «apostolo dell'unità», uno dei più alti interpreti di quel culto della nazione che il fascismo sosteneva a gran forza[47].

Il concetto fascista di nazione si ricollegava così a quello di Mazzini e, per suo tramite, al nazionalismo democratico o "volontaristico". Pur essendo presenti componenti naturalistiche e pur prevalendo, negli ultimi anni, la concezione razzista e antisemita, il nazionalismo fascista trascendeva il dato biologico, postulava un'*attiva volontà* di partecipazione alla comunità che continuamente si ricrea sulla base di fini condivisi[48].

---

[44] G. Plini, *Pagine Mazziniane di un fascista*, Tipografia Fratelli Toglia, Pescopagano, 1925, pp. VI, 6, 7.

[45] B. Mussolini, *"Il Popolo d'Italia" nel 1921*, in "Il Popolo d'Italia", 7 dicembre 1920; ora in Id., *Opera Omnia*, cit., vol. XVI, pp. 44-46.

[46] C. G. Segrè, *Italo Balbo*, cit., pp. 44-45.

[47] Cfr. F. Ercole, *Giuseppe Mazzini annunciatore dell'unità italiana*, in AA.VV., *Celebrazioni liguri*, vol. II, 12 – 23 ottobre 1938, Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, Urbino, 1938, pp. 379 ss.

[48] Cfr. G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., p. 380.

Inequivoca in questo senso era la posizione di Gentile. Dopo aver stabilito che era inutile «ricercare le differenze e le ragioni delle differenze tra la concezione fascista della nazione e quella mazziniana», e premesso che «nessun dubbio che il concetto mazziniano è nel fascismo diventato molto più concreto e aderente allo sviluppo storico dei molti altri concetti con cui quello di nazione si connette»[49], chiarì che

> la nazione non è, pel Mazzini, […] né territorio, né razza; non è lingua, né tradizione, né storia comune. […] Lingua, territorio, razza non sono che gli *indizi* della nazione, [rappresentano] la materia della nazione, non la nazione.
>
> [Nel concetto di nazione di Mazzini] è chiaro che l'accento cade sull'intento comune, sul fine, sulla missione, che organizza in modo positivo e dà unita e forza effettiva e dinamica alla collettività. […]
>
> Ora il riconoscimento d'un fine comune, la posizione d'un comune diritto, l'aspirazione a una stessa meta non sono dati di fatto, sono azione, creazione di realtà storica. […] Di nazioni, pel Mazzini, non ci sono se non quelle che si creano da sé. […] Le nazioni non ci sono, ma si fondano. […]
>
> Mazzini dunque era lontanissimo dalla utopistica e giusnaturalistica dottrina democratica oggi corrente, che fa della nazionalità un diritto preesistente alla creazione dello Stato […].
>
> Qual è il vostro fine? egli domanderebbe sdegnoso: qual è la vostra idea, la vostra missione? Se una ne avete, sacrificatevi per essa, e vincete col martirio della vostra fede. Solo con una tale vittoria potrete essere nazioni.[50]

E altrove, dopo aver sancito che il concetto di nazione di Mazzini era uno «degli articoli della fede mazziniana» che costituiva motivo della sua «gloria immortale», Gentile definiva così il concetto di nazione fascista:

---

[49] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 135-143.
[50] Id., *I profeti del Risorgimento italiano*, cit., pp. 24-27.

Questo l'alto concetto mazziniano della nazione, […] per cui gl'italiani non potranno non sentirsi sempre affiliati della Giovine Italia mazziniana e oggi si dicono fascisti. La nazione sì, veramente, non è geografia e non è storia; è programma, è missione. E perciò è sacrifizio. E non è, né sarà mai un fatto compiuto. [Laddove] s'intenda così la nazione, anche la libertà più che un diritto è un dovere: un'alta conquista, che non si ottiene se non attraverso l'abnegazione del cittadino pronto a dare tutto alla sua patria senza nulla chiedere.[51]

Nel 1921, affermava Dino Grandi – lettore sin da giovanissimo delle opere di Mazzini – che «La nazione oggi appare qualcosa di più che una realtà storica e demografica insopprimibile, e lo Stato non più una brutale realtà economica, e neppure una qualsiasi arte di governo, bensì un *imperativo morale, un organismo etico, la stessa coscienza ideale ed etica della Nazione*»[52].

Lo stesso nazionalismo mussoliniano, profondamente influenzato dalla collaborazione giovanile con il gruppo de "La Voce", era «più culturale che politico, più problematico che dogmatico, più spirituale che territoriale»[53].

Scriveva nel 1939 il mazziniano fascista Armando Lodolini:

Il pensiero si china, narrando il formarsi della Nazione italiana, come in una meditazione religiosa. Allora è chiara la verità mazziniana: l'Italia è una religione; perché nessun altro popolo fu più predestinato al comando ed alla guida; nessuno ebbe

[51] Id., *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 24-26. Gentile aveva polemizzato con il movimento nazionalista italiano che sosteneva una visione naturalistica; «si prova la strana impressione, che il nazionalismo minacci di uccidere quell'idea di nazione, che profondamente era piantata e viveva nella sana coscienza d'ogni buon patriota. E bisogna pur dire che l'avrebbe già uccisa, se fosse vero che tutti i nazionalisti hanno della nazione quella concezione grettamente naturalistica, che, al dire d'un arguto e brillante scrittore, fa dell'uomo una bestia bizzarra, legata a una catena, una specie di *canis nationalis*: il quale, se esistesse veramente, significherebbe (come è stato ben detto) la fine d'ogni cultura e d'ogni vita del pensiero: che non può aver valore spirituale, se non è universale» (G. Gentile, *Guerra e fede. Frammenti politici*, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli, 1919, pp. 48-52).

[52] D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, cit., p. 135. Il discorso proseguiva: «Un anno di battaglie, […] ha dimostrato […] che il fascismo, presentatosi alla vita nazionale come un insieme, a volte caotico, a volte tumultuario, di fenomeno reattivi, nutriva e maturava in se stesso una potente *ideologia*, ed in questi, a poco a poco, tutti si ritrovano, e si ritrovano soprattutto le anime irrequiete, che possedendo entro di sé, come mito assoluto e incoercibile, la *Religione della Nazione*» (p. 136).

[53] Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 94-96. Sull'esperienza "vociana" di Mussolini, cfr. E. Gentile, *Mussolini e "La Voce"*, cit.

peso maggiore nelle sorti umane, sì che agli altri fu benefizio aiutarlo e toccò sventura ostacolarlo.[54]

Anche per il sindacalista mazziniano Romualdo Rossi «l'Italia è una religione» e il denominatore comune delle diverse anime fasciste era appunto la

PATRIA! Ecco la parola sacra, magica, intorno a cui il Capo della Rivoluzione fascista, il fondatore dei Fasci di Combattimento, suggellati col martirio dei vivi e il sacrificio dei morti, ha chiamato a raccolta tutti gli uomini di buona fede e volontà, perché diano il contributo fervente e disinteressato del proprio patrimonio intellettuale e morale.

[…] Scopo della nostra vita fu, è, e sarà, il bene del prossimo, l'amore alla Patria, l'amore al progresso, alla giustizia, alla libertà, intesa come mezzo, a costo di qualunque sacrificio. Solo in questo senso noi siamo intransigenti irriducibili; dei fascisti o dei mussoliniani, se più vi piace, che non si discutono, che non si possono discutere. [55]

Il riferimento alla dottrina mazziniana era uno dei canali principali attraverso cui il discorso politico fascista mutuava termini propri delle "guerre di religione"[56]. Era l'aver inteso l'azione politica come una missione religiosa capace di chiedere persino il martirio che di Mazzini affascinava i giovani fascisti. E la "pattuglia dei condottieri", coloro che si erano sacrificati a vario titolo – e non solo i combattenti veri e propri – per la causa dell'indipendenza e

[54] A. Lodolini, *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini*, cit., pp. 94-95. E' interessante notare come, nell'introdurre l'opera, pur dichiarandosi convinto dell'importanza degli elementi biologici, ligio alla concezione naturalistica della nazione, finisca comunque per riconoscere all'elemento storico il primato su quello biologico: «Con questo senso appassionato e vigile della continuità della stirpe imperiale, con il gaudio religioso di seguirne la legge immortale del primato, abbiamo cercato di fissare l'elemento che meglio rivela la potenza spirituale e biologica della razza: la storia» (*Ivi*, p. 10).

[55] R. Rossi, *Mazzini e il fascismo*, cit., pp. 60-61, 85.

[56] Dino Grandi definiva esplicitamente la grande guerra come «la prima guerra di religione combattuta dal popolo italiano» (D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, cit., pp. 137-138).

dell'unità, allora, e per la rivoluzione fascista, oggi, erano appunto definiti "martiri"[57]. Affermava in proposito Francesco Ercole che

> […] attraverso la *Giovane Italia* e l'apostolato rivoluzionario di Mazzini, inesauribile e onnipresente, il popolo italiano poté, di fronte all'Europa, proclamare la sua reale volontà di indipendenza e di unità, e i martiri, suscitati dalla sua fede, la testimoniarono col sangue.[58]

Era nello «spirito eroico del martirio» che Gentile ravvisava la «psicologia onde trasse il primo impulso e quindi il carattere primitivo e caratteristico il movimento fascista» e

> nella gioventù fascista, che accorre nei fasci e sopra tutto nella milizia, spira un sentimento religioso analogo a quello che animava gli adepti della Giovine Italia e che fu il lievito più potente della rivoluzione italiana per l'indipendenza e per l'unità.[59]

Lo squadrismo, infatti, «oltre a situarsi nella scia del volontarismo mazziniano e garibaldino, si presentava come portatore di un culto della nazione, di una concezione religiosa della politica» esplicitamente collegati alla tradizione mazziniana[60]. Come ha osservato Emilio Gentile, e come testimoniano le

[57] Una figura centrale dei martiri mazziniani celebrati dal fascismo era quella di Goffredo Mameli «martire dell'Italia di Mazzini» (cfr. G. Gentile, *I profeti del Risorgimento italiano*, cit., pp. 153-184; G. Bottai, *Goffredo Mameli*, discorso pronunciato a Cagliari il 6 ottobre 1937, in Id., *Incontri*, cit., pp. 131-176; A. Viviani, *Goffredo Mameli*, Oberdan Zucchi, Milano, 1937). Ercole, introducendo il primo dei cinque volumi del già cit. *Il Risorgimento Italiano* scriveva: «Nella serie di cinque volumi assegnati al Risorgimento Nazionale della Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, questo, dedicato ai "Martiri", è primo in ordine di tempo: ma io vorrei anche dire primo pel suo altissimo contenuto di illuminato eroismo e di consapevole fede. Infatti, qui appaiono raccolti i nomi di alcune migliaia di Italiani, ai quali non fu sacrificio offrire alla libertà e all'unità della Patria la giovinezza, la libertà, la vita, affermando col proprio esempio il principio che alla servitù vilmente sopportata deve essere opposta la morte onorevolmente accettata o sfidata, perché questa libera lo spirito ed educa i superstiti alla dura disciplina morale. Questi martiri non sono che una piccola schiera: ma parlano dai loro augusti silenzi con voci, che esaltano ed esalteranno i nostri giovani, e faranno sentir loro la santità di questa Patria, così nobile grande e pura».

[58] F. Ercole, *Giuseppe Mazzini. Annunciatore dell'unità italiana*, cit., pp. 404-505.

[59] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 137.

[60] G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., p. 376.

esperienze di Balbo e Grandi[61], il «mazzinianismo degli squadristi era un insieme di miti e di formule che si adattavano bene a definire il mito della "rivoluzione italiana" nei termini di un massimalismo spirituale e fideistico, secondo i dogmi della "religione della nazione", come pure a legittimare l'autoelezione dei fascisti a milizia della nazione, proclamandosi i "garibaldini del nostro secolo"». «Né la presenza del mazzinianismo si limitava solo all'aspetto mitico e ideologico, perché anche l'ordinamento della milizia fascista, con l'articolazione in squadre, centurie e legioni aveva i suoi antecedenti nella tradizione dell'associazionismo settario mazziniano degli ultimi decenni dell'Ottocento. Il fascismo derivava dal mazzinianismo, stravolgendola e adattandola alla propria mentalità e sensibilità, la concezione della rivoluzione come rivoluzione morale fondata sulla fede nella religione della nazione e sul principio del dovere. Certe forme dell'eloquenza mazziniana, la concezione della politica in termini di religiosità laica e di pedagogia nazionale, la sacralità della nazione, il mito idealistico del popolo, la dottrina sociale interclassista, l'appello elitario ai giovani quali avanguardie della "rivoluzione italiana"; tutto ciò aveva indubbiamente una forte carica suggestiva sugli squadristi»[62]. Scriveva Dino Grandi su "L'Assalto" nel dicembre del 1920, in un articolo che – secondo Renzo De Felice – ben rappresentava la mentalità fascista di quel periodo:

I fascisti […] sono sorti, per generazione spontanea, per un gesto di ribellione di tutta la giovinezza italica, perennemente romantica e perennemente garibaldina, contro la vigliacca tirannia di piccole e grosse minoranze, protette dall'incosciente senilità di uno Stato che, come è fatto oggi, più non serve, e di un Re travicello non meno inservibile e non meno inutile – ormai.

[…] Se i falsi idioti profeti del socialismo attuale, anziché negare *l'intelligenza*, negare *la Patria*, negare *la libertà*, avessero raccolti questi sacrosanti principi come elementi chimici costitutivi della propria dottrina, e per il trionfo di essi si fossero

[61] Cfr. C. G. Segrè, *Italo Balbo*, cit., e P. Nello, *Dino Grandi*, cit.
[62] E. Gentile, *Storia del Partito Fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, cit., pp. 516-518.

battuti, per la vita e per la morte, da bravi mazziniani romantici, noi ora non avremmo sentito il bisogno di buttare sulla faccia di questa falsa borghesia, di tutta questa canaglia vestita per bene il nostro: ALTO LÀ![63]

Nel 1930, il senatore Innocenzo Cappa pronunciò un discorso per l'inaugurazione di una "cattedra mazziniana" presso la Regia Università di Napoli, poi pubblicato e commentato in un articolo di Daniele Dipino[64] su "Il Grido d'Italia", quindicinale della comunità mazziniana nazionale. Dopo aver esaltato i momenti più significativi della biografia di Mazzini, l'onorevole Cappa – dice Dipino – chiuse così il suo discorso:

La monarchia o la repubblica non sono dei fini. E' la Patria che interessa e la Patria è dovere, religione, amore, bellezza, libertà di ricerche scientifiche, arte, fusione di forze, officina, lavoreria!

[…] Mazzini è risorto perché la sua grandezza è questo: apostolo della fede in Dio, nella Patria e nella umanità."[65]

Esaminando parallelamente mazzinianesimo e fascismo, Cappa avrebbe avanzato nel '37 qualche realistico distinguo, pur rimanendo sinceramente convinto sull'affinità d'intenti:

Giuseppe Mazzini, associazionista, credeva il popolo maturo per una libertà, che avrebbe dovuto, transitoriamente almeno, opporlo alla autorità dello Stato e l'ora italiana è oggi invece autoritaria, ma nessuno può onestamente affermare che lo Stato autoritario Fascista non si proponga insieme al rinnovamento politico della gente

[63] D. Grandi,*"Il nostro posto"*, in "L'Assalto", 11 dicembre 1920; ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 64-67.

[64] Fiduciario per la Campania del "Gruppo Mazziniano" (fascista) di Genova e membro della divisione di Napoli del gruppo medesimo (cfr. "Il Grido d'Italia", Organo quindicinale della comunità mazziniana nazionale, Anno VIII, n. 3, Genova, 9 gennaio 1930).

[65] D. Dipino, *Il senatore Innocenzo Cappa inaugura il corso delle lezioni della Cattedra Mazziniana a Napoli*, in "Il Grido d'Italia", Organo quindicinale della comunità mazziniana nazionale, Anno VIII, n. 3, Genova, 9 gennaio 1930.

italiana la salute fisica e morale della nostra stirpe e, quello che più importa, la creazione di una nuova civiltà.

Per diversa via, per via che sembra contraria, l'ideale del Fascismo non dissomiglia [nell'intento di creare una nuova civiltà] dalla aspirazione mazziniana, checché affermino gli avversari della dottrina mazziniana.

La meta ultima mazziniana non richiedeva una Patria necessariamente autoritaria nello spirito se non nelle forme?[66]

Marco Aurelio Bocchiola[67], nei "Quaderni della Scuola di Mistica Fascista Italico Mussolini"[68], pubblicava nel 1932 il saggio *L'eredità spirituale di Giuseppe Mazzini*, in cui, giudicando l'elemento religioso «la vera base profonda» del pensiero di Mazzini, individuava l'eredità spirituale di Mazzini (che il fascismo stava portando a compimento) nel processo che, muovendo dall'unità nazionale, seguiva «la via ascendente del suo sistema, dalla nazione a Dio, [realizzando] la nuova epoca», giungendo così alla «Missione dell'Italia per attuare il fine assegnatole dal Destino». A riprova egli citava direttamente lo stesso Mazzini:

«… Rinsavii da per me, senza aiuto altrui, mercè un'idea religiosa ch'io verificai nella storia. Scesi dalla nozione di Dio a quella del Progresso; da quella del Progresso a un concetto della Vita, alla fede in una missione, alla conseguenza logica del Dovere,

[66] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit. p. 25 (cfr. anche *Ivi*, pp. 101-102).

[67] M. A. Bocchiola era il vicedirettore della Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini (dal nome del figlio prematuramente scomparso di Arnaldo Mussolini), nonché dirigente dei corsi di dottrina del fascismo della stessa (cfr. D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Feltrinelli, Milano, 1976; sulla "missione" della Scuola vedi anche O. Tesini, *Fede e patria nello Stato fascista educatore*, con prefazione di I. Cappa, L'arte della stampa, Firenze, 1941, pp. 43-49).

[68] Tra le relazioni introduttive esposte ai convegni, «quelle *fascisticamente* più significative, venivano pubblicate nella collana dei "quaderni" curata dalla Scuola» (dal Preambolo del *Regolamento. Convegni. Quaderni* della Scuola di Mistica Fascista; ora in D. Marchesini, *La scuola del gerarchi*, cit., appendice B, p. 153).

norma suprema; e giunto a quel punto, giurai a me stesso che nessuno cosa al mondo avrebbe potuto farmi dubitare e sviarmene».[69]

La missione della nazione – aggiungeva Bocchiola – era quindi divina, il popolo non doveva far altro che interpretare «correttamente» il mandato che Dio gli aveva assegnato, di cui la vita dell'individuo, quindi della nazione, rappresentavano una mera esecuzione[70].

L'azione politica della nazione, argomentava Romualdo Rossi, non poteva prescindere dalla sua missione, anzi costituiva con essa un tutt'uno. *Pensiero e azione* realizzavano un binomio inscindibile. E il pensiero era appunto la fede:

Come l'ideale mazziniano, che è contro tutte le ideologie, la Rivoluzione Fascista ha per motto: "Fede e Azione!"

Senza fede non si domina, non si governa, non si crea. Ma la fede senza azione è come la forza senza senno. Essa rovina per il suo peso stesso […].

La forza non vale se non è messa al servizio dello spirito per il suo predominio sulla materia. Nei suoi "Discorsi sulla Rivoluzione" Mussolini si è particolarmente soffermato su questo importantissimo fondamentale argomento. «*Le mitragliatrici non bastano se non c'è lo spirito che le faccia cantare. Tutto l'armamentario dello Stato* – egli disse – *crolla come un vecchio scenario da teatro da operetta, quando non ci sia la più intima coscienza di adempiere un dovere, anzi, una* MISSIONE».[71]

Dalla missione divina della nazione discendeva una precisa concezione della sovranità politica, che poi altro non era che sovranità «divina» che diventava popolare nella misura in cui il popolo accettava "liberamente" di compiere la missione che Dio aveva riservato alla nazione[72]. Ne derivava un

[69] M. A. Bocchiola, *L'eredità spirituale di Giuseppe Mazzini*, Quaderni della Scuola di Mistica Fascista "Italico Mussolini", Milano, 1932, pp. 14, 19.

[70] *Ibidem*.

[71] R. Rossi, *Mazzini il fascismo*, cit., pp. 68-69.

[72] Di sovranità in Dio e del rifiuto del concetto di sovranità popolare nel pensiero di Mazzini parla esplicitamente, tra gli altri, M. A. Bocchiola, *L'eredità spirituale di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 27-

concetto di libertà che non poteva non essere totalitario. Oltre a Gentile[73] e Giuliano[74], lo notava, tra gli altri, il docente universitario Gioacchino Nicoletti[75], in un saggio del 1936 (poi ripubblicato nel '44) sulla *Modernità di Mazzini*. Dopo aver riproposto la religiosità del Mazzini come vero filo rosso che lo legava al fascismo, Nicoletti identificava la modernità di Mazzini nel concetto di democrazia, inteso in senso antigiusnaturalistico, in quello di libertà in senso antindividualistico e, soprattutto, nel pensiero religioso. Quanto al primo, scriveva Nicoletti:

> Mazzini era […] assai lontano dalla utopistica e giusnaturalistica dottrina democratica, che fa della nazionalità un diritto preesistente alla creazione dello Stato, quale titolo da far valere diplomaticamente e pacifisticamente. […] La nazionalità di Mazzini non è propriamente quella elettiva dei francesi, né quella naturale (o di razza) dei tedeschi, ma si confonde con l'idea generale della vita e dell'uomo, o meglio dello spirito, che è missione.[76]

---

28. La "libertà di accettare" era chiaramente un controsenso, che rimandava ad una concezione della libertà assai dissimile, anzi contrapposta, a quella liberale. L'equivoco, come vedremo nel secondo capitolo, si risolveva interamente con l'educazione di massa, il cui ruolo guida era assegnato alle avanguardie della rivoluzione fascista, le "minoranze illuminate". Era sotto questo profilo che il "Mazzini religioso" si saldava con l'educatore, divenendo più specificatamente "educatore religioso". In altri termini, il pensiero mazziniano soffriva di una contraddizione analoga a quello di Rousseau: conciliare «totale libertà e totale docilità», da cui derivava la centralità del tema della rigenerazione degli individui (cfr. la voce "Rigenerazione" di M. Ozouf in F. Furet e M. Ozouf, *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese*, Bompiani, Milano, 1988, p. 757).

[73] Cfr. G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 22-24, 24-26, 115, 135-143.

[74] Cfr. B. Giuliano, *Mazzini*, cit., pp. 147-148.

[75] Gioacchino Nicoletti (Castel di Tora, 1897 – ?), laureato in giurisprudenza, fu avvocato di Cassazione, pubblicista, funzionario della Casa Editrice Garzanti e docente universitario di Storia delle dottrine politiche all'Università di Pisa (1939-1955) e alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia (1956-1967), dove insegnò anche Storia della politica coloniale e Filosofia del diritto. Collaboratore di vari giornali e riviste storico-politiche (tra cui "Il Maglio", il "Leonardo" e la "Rivista di Studi Politici Internazionali"), combatté sia nella prima che nella seconda guerra mondiale. Ferito e pluridecorato al valore, fu vice-presidente della Federazione Provinciale dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (cfr. *Chi è? Dizionario Biografico degli Italiani d'oggi*, 5° ed., 1948 e 6° ed., 1957; G. Vaccaro (ed.), *Panorama biografico degli italiani d'oggi*, 2° ed., 1956; *Chi scrive? Repertorio bio – bibliografico degli scrittori italiani*, 1966).

[76] G. Nicoletti, *Modernità di Mazzini*, U. Giardini, Pisa, 1936, p. 24.

Per quanto riguarda la libertà, Nicoletti sembrava non aver dubbi sul suo carattere "totalitario":

La libertà per Mazzini non è dell'individuo, ma della società, cioè dello Stato. Libertà sì, ma dell'individuo che trascende se stesso nel fine sociale.[77]

Ma era il pensiero religioso, il solo – secondo Mazzini – capace di modificare profondamente le tendenze degli uomini, l'ambito nel quale si scopriva la vera modernità dell'uomo politico genovese. Mazzini, secondo Nicoletti, non si riferiva certo a una religione rivelata o istituzionalizzata, ma alla forza morale, al senso di una missione, concepita in termini di nuova civiltà umana, che la sola ragione non era in grado di suscitare, e che scaturiva solo dalla fede:

E' questione di atteggiamento morale, delle disposizioni dell'anima di fronte alla vita. La vita, insomma, è dovere; ed è dovere perché è libertà, ed è libertà perché è spirito. […] La sua religione, o filosofia che debba chiamarsi, è lo spiritualismo.[78]

Nelle pagine conclusive, Nicoletti snocciolava uno dopo l'altro i mille motivi per cui gli «uomini di oggi», cioè i fascisti, «sono con Mazzini», o «non possono non dirsi mazziniani», non fosse altro che per attingere da lui «l'esempio di quella indomita energia interiore che ci sarà necessaria se vorremo imporre a un mondo disorganizzato e folle la forza unitaria e costruttiva dell'ideologia mussoliniana»[79].

Un ultimo aspetto su cui è interessante porre l'attenzione, è il problema del possibile conflitto della religione mazziniana con quella cattolica. Un'eventualità che, dopo la Conciliazione, molti fascisti si preoccuparono di

[77] *Ivi*, p. 27.
[78] *Ivi*, p. 26.
[79] *Ivi*, p. 31.

scongiurare: la ferita della Repubblica Romana era ancora viva, come testimoniava l'impatto negativo che ogni riferimento mazziniano suscitava in Vaticano[80].

Sgombrato il campo dai dubbi sulla natura cristiana del Dio di Mazzini e sul fatto se egli credesse o meno nel Dio cattolicamente inteso[81], Bottai dichiarava la fede di Mazzini e il fascismo

> […] una religione politica e civile, che non esclude, anzi integra, quella ecclesiastica, conferendole profonda sostanza di vita, continua aderenza alla vita stessa, in tutto quanto questa ha di più degno e di più nobile.[82]

Bottai, quindi, affermava:

> Forse, furono i ricordi religiosi della sua puerizia, della madre, delle amate sorelle, delle loro preghiere, a indurlo, nell'aprile del 1849, durante la Repubblica Romana, ad invitare, a nome del Triumvirato, i canonici del Capitolo Vaticano a celebrare solennemente, secondo il rito consueto, le funzioni sacre del dì di Pasqua.
>
> […] In Mazzini, l'atto riveste un duplice valore: un valore ideale […] e un valore squisitamente politico. Abbiamo ragione di presumere, sia in forza di questo atto, sia in forza dell'appello da lui lanciato nel 1847 a Pio IX, che una politica in senso conciliarista non lo avrebbe trovato impreparato e, forse, egli stesso ne avrebbe preso l'iniziativa.[83]

[80] Cfr. M. di Napoli, *Mazzini e il fascismo*, cit.

[81] A titolo di esempio, B. Giuliano, *Mazzini*, cit., p. 146: «[Mazzini] dice apertamente di credere in Dio "intelligenza superiore al mondo creato, causa dell'universo e legislatore della vita". Solo una vieta preoccupazione anticlericale poteva mettere in dubbio la fede teista nella quale il Mazzini trovava la sola spiegazione metafisica della moralità umana e della legge morale»; p. 157: «[Mazzini] si sente cristiano in quanto che sente nel Cristianesimo più vero e più puro l'annunciazione dell'ideale di fraternità umana». Cfr. anche G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 73; O. Tesini, *Fede e patria nello Stato fascista educatore*, cit.).

[82] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 51.

[83] *Ivi*, pp. 66-67.

Gentile si rifaceva alle parole di Mazzini contenute nei *Doveri dell'uomo* e alla polemica con Sismondi. Premesso che, per Mazzini, l'esistenza di Dio è *in primis* indimostrabile e tuttavia assolutamente certa, quanto al rapporto tra la religione mazziniana e il cristianesimo Gentile non nutriva dubbi:

> il sentimento religioso a cui si appellava come a cosa esistente, era il Cristianesimo, contenente esso stesso il germe di quel *principio di libertà e di eguaglianza*, di cui bisognava promuovere il trionfo. Si trattava bensì di svestire il Cristianesimo del suo simbolismo materialistico, sottrarlo all'estrinsecismo cattolico, ricondurlo alle sue idealità originarie. Ciò che più di una volta gli fece assumere più tardi l'aria d'apostolo di una nuova religione, e diede luogo nel suo stesso pensiero a parecchie occasionali oscillazioni intorno al rapporto tra la dottrina religiosa da lui propugnata e i dommi della Chiesa cattolica. Atteggiamenti contingenti, a cui non può dare eccessiva importanza chi abbia penetrato lo spirito animatore della dottrina mazziniana.[84]

Dunque Gentile minimizzava la distinzione tra religione mazziniana e dogmatica cattolica; si trattava di eventuali divergenze «contingenti», da non sopravvalutare se si voleva andare al cuore della religione mazziniana: la fede in Dio che era poi la fede nell'uomo, nella libertà, nell'azione, nella Patria.

Di analoga opinione erano anche Michele Cassandro e Renato Caniglia[85], ma altri fascisti non ne erano invece convinti. A parte il fatto che le dichiarazioni di Gentile stridevano con altre da lui pronunciate prima del '29, ad esempio quando ricordava «la negazione, su cui così spesso il Mazzini insiste,

---

[84] G. Gentile, *I profeti del Risorgimento italiano*, cit., p. 37. La religiosità mazziniana come "riforma" e ritorno alle origini del pensiero cristiano è proposta, tra l'altro, in F. Landogna, *Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico*, Zanichelli, Bologna, 1921. Anche per questa via, la pubblicistica fascista recuperava e santificava la figura di Maria Drago Mazzini, madre di Giuseppe, fervente giansenista e convinta del "mandato divino" che la provvidenza aveva assegnato a suo figlio, svolgendo un ruolo centrale nella sua formazione e identificando un punto di riferimento costante nelle vicissitudini mazziniane (cfr., tra gli altri, I. Cappa, *Mazzini e sua madre cento anni or sono*, cit.).

[85] Cfr. M. Cassandro, *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, cit. (secondo il quale Mazzini era un «profeta nel nome di Dio», p. 4) e R. Caniglia, *La soluzione del Risorgimento*, cit.

degl'intermediari tra l'Uomo e Dio»[86], non tutti erano persuasi che la Conciliazione realizzasse il volere dell'apostolo genovese[87]. D'altronde, come afferma Emilio Gentile ricostruendo le tracce delle religione civili della «Terza Italia», non era mancato già nel Risorgimento il tentativo di conciliare «religione della patria» e religione cattolica; ne è esempio Gioberti. «Ma i tentativi […] si infransero, dopo una breve stagione di speranza, contro l'opposizione intransigente della Chiesa al movimento rivoluzionario e al nuovo Stato nazionale. Ciò provocò, da una parte, un rafforzamento del sentimento di estraneità dei cattolici verso il nuovo Stato e, dall'altra, la radicalizzazione, in senso laico, della ricerca di una "religione della patria". Questa trovò […] la più alta e affascinante espressione con il misticismo politico di Giuseppe Mazzini»[88].

Mussolini, riferendo alla Camera sugli Accordi del Laterano, disse che la Conciliazione fu perseguita anche da Mazzini e Garibaldi, ma nel 1920 aveva ricordato che Mazzini definiva il cattolicesimo un «cadavere galvanizzato»[89]. Notava timidamente Cappa che «Mazzini probabilmente non si riconoscerebbe nella Conciliazione col Vaticano»[90], dal momento che la realizzazione della teocrazia mazziniana presupponeva l'unificazione del potere temporale con quello spirituale. Ciò nonostante, per Cappa era una discrepanza del tutto secondaria, che non poteva intaccare le fondamenta mazziniane del fascismo:

Che importa […] se il Mazzini, unitario in tutto, dichiarava che la sua repubblica religiosa avrebbe avuto carattere opposto alla teocrazia cattolica romana, perché la

[86] G. Gentile, *Mazzini*, cit., p. 46. Gli faceva eco B. Giuliano, *Mazzini*, cit., p. 146: «[Mazzini] sente il bisogno di rivendicare contro il teismo dell'ortodossia cattolica un più diretto contatto dello spirito umano col Creatore».

[87] Ad esempio, A. Lodolini, *Mazzini, oggi*, "Vita e Lavoro", Roma, 1944, pp. 7-8: «Il Cristianesimo era, per Mazzini, la religione dell'individuo». Seppure Mazzini riconoscesse al cristinianesimo una grande «potenza sociale» e il merito di aver conquistato l'«alto concetto» dell'uguaglianza, e pur venerando e traendo ispirazione dalla figura di Gesù che «s'incurvò verso un mondo incadaverito e gli mormorò una parola di fede», la dottrina di Mazzini non poteva, secondo Lodolini, essere sforzata «fino a farne un cristiano ortodosso».

[88] E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 8-9.

[89] Cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XVI, pp. 44-45; *Ivi*, vol. XXIV, p. 62.

[90] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 101.

teocrazia cattolica era per lui dualistica e lasciava sussistere la distinzione tra la Chiesa e lo Stato, mentre nella sua repubblica lo Stato e la Chiesa si sarebbero fusi?[91]

La stessa questione sembrò invece determinante a Romualdo Rossi, il quale – come abbiamo già ricordato – espresse diverse e incisive perplessità sull'aderenza tra fascismo e mazzinianesimo, che merita riferire nonostante il carattere piuttosto secondario del personaggio. Per Rossi, anche la Conciliazione costituiva un motivo importante di "scollamento" tra il pensiero mazziniano e la pratica fascista. Dopo aver premesso che «il *credo* di Giuseppe Mazzini […], integrandolo, supera il *credo* del figlio di Nazareth», ricordava l'anatema di Mazzini contro il principio liberale della «libera Chiesa in libero Stato»:

«La separazione dello Stato dalla Chiesa è arme di difesa contro il guasto di una Chiesa che non è più tale […]. Separata dallo Stato, la Chiesa sarà sempre cospiratrice a riconquistarlo a pro dell'antico dogma: separato da ogni credenza collettiva e dichiarato, come pronunziarono i politici negativi dei Parlamenti, ateo e indifferente, lo Stato cadrà nella dottrina anarchica della sovranità dell'individuo, nel culto degli interessi, nell'egoismo, nell'adorazione dei fatti compiuti, quindi, inevitabilmente, nella stanchezza dell'anarchia e nel dispotismo senza rimedio».[92]

Muovendo da queste considerazioni, Rossi riconosceva che «la conciliazione fra Chiesa e Stato supera, distrugge, l'eterna "questione romana" e integra il compito rivoluzionario della missione del Fascismo, iniziatore di una nuova era, umana e civile, per il riscatto dei popoli e la pace del mondo», chiedendosi però retoricamente se fossero «tutti contenti in Italia, nelle file del fascismo stesso […] dell'avvenimento»[93]. E quindi dichiarava senza mezzi termini:

[91] *Ivi*, p. 97.
[92] R. Rossi, *Mazzini e il fascismo*, cit., pp. 57-58. Per la cit. precedente, *Ivi*, p. 20.
[93] *Ivi*, pp. 61-62.

Non v'ha dubbio che la missione italiana e romana del Fascismo è indissolubilmente legata alla soluzione del problema religioso. E allora ci sia consentito di aprire intieramente l'anima nostra. Due sovranità, coesistenti, quella della Chiesa e quella dello Stato, secondo la nuova formula fascista, non possono finire per diventare contrastanti tra di loro, incompatibili?

Se le due sovranità, quella della Chiesa e quella dello Stato fascista, possono integrarsi in nome di un fine *unico*, perché non si deve arrivare alle estreme conseguenze della fusione delle due sovranità per divenire una sovranità sola?

L'idea religiosa della Chiesa risponde o non risponde alle esigenze del pensiero politico e morale del Fascismo, proclamato da Mussolini erede della concezione universalistica della romanità? O vi risponde, o non vi risponde, Se vi risponde; o la Chiesa si mette al servizio dello Stato o lo Stato si trasforma in strumento, sciente o cosciente, al servizio della Chiesa. Se non vi risponde, l'urto prossimo o lontano, non importa, diventerebbe inevitabile malgrado la Conciliazione.

Sono del tutto inutili queste nostre considerazioni, e la pace conclusa sulla scorta degli Accordi Lateranensi, fra Chiesa e Stato fascista, segna l'inizio della terza Roma, col trionfo del binomio Mazziniano: "Dio e Popolo"?[94]

Rossi osservava che i fatti appena successivi alla Conciliazione evidenziavano che il problema permaneva irrisolto:

Fra Stato e Chiesa, subito dopo la firma dei patti del Laterano, per cui si ripercuotevano ancora nella Penisola gli inni di giubilo intonati alla Maestà del Signore, si sono riaccese delle polemiche vivaci.

"Date a Cesare" è il grido degli uni, "Date a Dio" è il grido degli altri. La tregua non aveva avuto una vita più lunga dei fiori di Adone. Il dualismo era riaperto. Le mie considerazioni avevano avuto ragione più presto, in verità, di quel che io stesso non avessi creduto. E davanti a questo dualismo, non ci resta che ripetere la santa, divina parola di Mazzini: «Il dualismo tra il potere spirituale e il potere temporale è concetto

[94] *Ivi*, pp. 65-66.

immorale e senza base alcuna alla natura delle cose: la legge morale, riconosciuta e accettata, deve regnare sovrana; il potere temporale ha missione di applicarla ai fatti civili ed economici della vita; e dovunque ciò non ha luogo, o la legge è, come oggi la vostra, cadavere e menzogna di Legge, e chi dovrebbe tradurla in fatti è tristo e la nega».

Chi leverà dunque nel sole di Roma la bandiera del Triumviro?[95]

Rossi metteva infine in guardia il fascismo dal lasciar insoluta la questione, pena la rinuncia alla missione storica che era chiamato da Dio a interpretare:

L'Italia è una religione. Con questo segno Mazzini ha vissuto e morì, straniero in Patria. […]

Ma non v'è religione senza *principio* e non v'è principio senza *fine*.

Dio è Principio e Fine, Pensiero e Azione. Ora, se «il Fascismo è un fenomeno religioso di vaste proporzioni storiche ed è il prodotto d'una razza» secondo la definizione mussoliniana, la religione innovatrice del Fascismo potrà camminare insieme alla religione della Chiesa papale più che mai ferma e irremovibile nel vecchio dogma? Ecco l'interrogativo al quale i fatti non potranno tardare a rispondere. Dal canto mio sto fermo nella Fede di Giuseppe Mazzini, e sono convintissimo che bisognerà superare il vecchio dogma dalla Chiesa per potere perpetuare gli Evangeli di Cristo.

SUPERARLO O RINUNZIARE ALLA TERZA MISSIONE IMPERIALE DI ROMA![96]

[95] *Ivi*, pp. 66-67.
[96] *Ivi*, pp. 88-89.

3. Protagonisti e caratteri dell'educazione fascista

L'enfasi sull'«importanza grandissima dell'educazione» ai fini dell'edificazione di un "uomo nuovo", moralmente rigenerato, e più in generale della creazione dell'anima italiana – proclamata tra le «Idee fondamentali» della *Dottrina del fascismo*[1] –, costituiva, come è noto, uno dei principali cardini del discorso politico fascista[2], e istituiva, sotto questo profilo, un legame specifico con la tradizione democratica originata dalla rivoluzione francese: «l'idea che lo Stato – afferma De Felice –, attraverso l'educazione, possa creare un nuovo tipo di cittadino, è una idea tipicamente democratica, classica dell'illuminismo, una manifestazione di carattere rousseauiano»[3].

Sul tema dell'uomo nuovo insistevano con particolare vigore quei fascisti che si richiamavano esplicitamente a Mazzini, proponendo un'interpretazione del fascismo come soluzione del «mito mazziniano del Risorgimento come rivoluzione spirituale incompiuta»[4]. Ad esempio, Nazareno Mezzetti, dirigente sindacale di rilievo[5], nel suo *Mazzini visto con cuore fascista* del 1933 affermava in proposito che «Poiché il pensiero mazziniano ha determinato *anche un modo di vita* […] esso va sicuramente accostato al pensiero fascista, stimolante di azione e formatore decisamente orientato di vita individuale e di vita nazionale, unitariamente concepita ed ormai attuata»[6]. Per Mezzetti, il fascismo, che «lavora

[1] Cfr. il punto tre delle «Idee fondamentali» della *Dottrina del fascismo*, cit.; anche in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit. vol. XXXIV, p. 118.

[2] Cfr., tra gli altri, E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit.; P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit.

[3] R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 53-54. Cfr. anche *Ivi*, pp. 105-106; G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., pp. 370-371, 378, 383.

[4] E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 24-26. Cfr. anche G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 27 ss.

[5] Mezzetti fu dirigente della Confederazione dei lavoratori del credito e delle assicurazioni, nonché deputato dal '29 al '39 e membro del Consiglio nazionale delle corporazioni (cfr. G. Parlato, *Il sindacalismo fascista. II. – Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, Bonacci, Roma, 1989, p. 29; M. Missori, *Gerarchie e Statuti del P.N.F.*, cit., p. 242).

[6] N. Mezzetti, *Mazzini visto con cuore fascista*, cit., p. 125.

per il secondo risorgimento della Nazione», era, né più, né meno, «erede ed interprete della generazione che ha fatto l'Italia». Il sindacalista si chiedeva quindi retoricamente: «Un regime che obbedisce a questa sua missione storica, può predicare la manzoniana e cristiana rassegnazione, o deve *educare*, mazzinianamente, la nazione ad assicurarsi il suo posto nel mondo, con tutti i mezzi consentiti dal suo diritto e dalle sue vitali energie?»[7].

Mussolini per primo, propugnando l'intento della creazione *morale* della nazione, ricorreva frequentemente a citazioni dirette di Mazzini. Nel dicembre 1920, ad esempio, inaugurando l'ottavo anno d'attività del "Popolo d'Italia", scriveva, tra l'altro:

> Nei *Ricordi dei fratelli Bandiera*, il Grande di Staglieno così diceva:
>
> «Manca agli italiani pur troppo il concetto religioso della nazione e dei doveri del cittadino, quindi l'unità della vita che dev'essere armonia progressiva d'idee rappresentate coll'opere di pensiero espresso in azione […]».
>
> Oggi la lacuna che Mazzini lamentava, non è più così vasta come nel 1844. Non per niente l'Italia ha vinto la sua guerra e l'orgoglio di averla combattuta e vinta riprende milioni d'Italiani.
>
> Gettare le basi della grandezza italiana nel mondo, partendo dal concetto religioso dell'italianità, che deve diventare l'impulso e la direttiva essenziale della nostra vita: ecco l'orientamento del *Popolo d'Italia*.[8]

E' indicativo che a ricoprire la carica di ministro della Pubblica Istruzione (ministero poi rinominato in Educazione Nazionale nel settembre del 1929) fossero chiamati, tra gli altri, Giovanni Gentile (dall'ottobre 1922 al luglio 1924), Balbino Giuliano (dal settembre 1929 al luglio 1932), Francesco Ercole (dal luglio 1932 al gennaio 1935) e Giuseppe Bottai (dal novembre 1936 al febbraio

[7] *Ivi*, p. 128.

[8] B. Mussolini, "*Il Popolo d'Italia" nel 1921*, in "Il Popolo d'Italia", 7 dicembre 1920; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XVI, pp. 44-45.

1943)[9], tutti esponenti che, in un modo o nell'altro, erano legati a Mazzini. Gentile, nei cui discorsi ricorrevano frequentemente le tematiche educative, definendo il concetto fascista di nazione, affermava già nel '22 che il «problema nazionale» era

> problema di educazione e di rivoluzione: di quella rivoluzione, senza la quale neanche Cavour sarebbe stato in grado di fare l'Italia. Questa la nazione, per cui gl'italiani non potranno non sentirsi sempre affiliati della Giovine Italia mazziniana e oggi si dicono fascisti.[10]

In un discorso ad Imperia del 28 settembre 1938 su Mazzini, Giuliano, celebrando la forza religiosa e l'attualità del pensiero mazziniano, rilevava i limiti dell'azione del rivoluzionario genovese nell'impreparazione dell'Italia risorgimentale a coglierne il messaggio, quindi affermava che lo «spiritualismo fascista […] ha messo il Mazzini nella luce della sua genuina verità». L'Italia fascista, proseguiva Giuliano, onorava insieme Gioberti e Mazzini, «i due grandi Maestri che con la virtù del loro pensiero hanno formato la coscienza nazionale italiana ed ancora gettano luce sul suo cammino ascendente verso nuovi compiti e nuove glorie». Tra le "verità" a suo tempo affermate da Mazzini e ora recuperate dal fascismo Giuliano annoverava la necessità di un «popolo educato alla religiosa consapevolezza del suo dovere», necessario alla creazione dello Stato nazionale italiano[11].

Per Francesco Ercole – che in un discorso a Savona del 19 ottobre 1938 proclamava Mazzini «Annunciatore dell'unità italiana»[12] – lo scopo ultimo del fascismo, cioè «l'avviamento del Popolo italiano alla conquista del *Primato nel*

[9] Cfr. M. Missori, *Gerarchie e Statuti del P.N.F.*, cit., p. 299.
[10] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, p. 25.
[11] B. Giuliano, *Mazzini*, cit., pp. 134, 167, 168.
[12] Cfr. F. Ercole, *Giuseppe Mazzini. Annunciatore dell'unità italiana*, cit.

mondo»[13], non poteva prescindere dal ruolo svolto dall'educazione. A tale proposito, egli ricordava nel '36 come «il Fascismo, […] non appena è comparso nel mondo, si è sforzato di piegare a se stesso e alla propria intuizione della vita, espandendosi in cerchi sempre più ampi e più vasti, una parte sempre più numerosa delle generazioni nate e cresciute nella vecchia Italia democratica e liberale»[14].

Tra coloro che sottolineavano con maggiore enfasi la centralità dell'educazione, oltre a Gentile, spiccava Bottai, uno dei principali "programmatori" dell'azione pedagogica, culturale, politica, oltre che economica del regime, autore nel 1939 insieme a Mussolini della "Carta della scuola" avente come obiettivo quello di garantire «l'educazione integrale» dell'uomo nuovo[15]. Bottai, per il quale il fascismo era una «rivoluzione intellettuale»[16], in un discorso a commemorazione del genovese aveva sottolineato il fattore educativo citando a proposito lo stesso Mazzini:

«La questione morale – scriveva [Mazzini] a Daniele Stern – è tutto per me. M'importa poco che l'Italia mangi il suo pane o i suoi cavoli a miglior mercato. M'importa che l'Italia sia grande, grande e buona, morale, virtuosa, m'importa che essa compia una missione nel mondo.»

[13] Id., *La rivoluzione fascista*, Ciuni, Palermo, 1936, p. 518.

[14] *Ivi*, p. 140.

[15] Cfr. T. M. Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda. 1935-1943*, Cappelli, Bologna, 1978, pp. 90-91. «Si è detto – affermava Bottai nel 1940 – essere la Carta lo statuto della scuola politica, il documento della sua politicità. Esatto, in questo senso, ch'essa non è semplicemente una tessera di iscrizione a un partito, ma una dichiarazione politica della scuola. La scuola dichiara la sua essenza politica, il suo proposito di farsi valere come uno degli istituti determinanti la politica della nazione sul piano che le è proprio» (G. Bottai, pref. a M. Sterpa, *La scuola in linea*, Le Monnier, Firenze, 1940, pp. IX-XIV, cit. in T. M. Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda*, cit., pp. 90-91). Sempre Bottai, in un discorso intitolato *A un anno dalla carta della scuola* dichiarava che «La scuola e la GIL si unificano nella comune visione dell'uomo integralmente fascista che debbono creare, dell'uomo del tempo di Mussolini» (G. Bottai, *A un anno dalla carta della scuola*, discorso alla seduta del 6 marzo 1940, in *Atti della Camera dei fasci e delle corporazioni*, XXX legislatura, pp. 402-413, cit. in T. M. Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda*, cit., p. 91).

[16] Cfr. G. Bottai, *Il Fascismo come rivoluzione intellettuale*, conferenza pronunciata a Roma il 27 marzo 1924; ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 170-182.

Quindi, aggiungeva: «Io vedo nella classe operaia l'elemento dell'avvenire: ma a condizione che essa non si proponga, come fine, un problema di puro interesse materiale. Finirebbe col divenire una nuova borghesia. Abbiamo il corpo, non ancora l'anima dell'Italia». Quest'anima egli riteneva necessario plasmare, attraverso una perseverante opera educativa e proselitistica.

Il fattore educazione è per Mazzini la base, l'essenza, il nucleo germinale di ogni società civile. «La libertà politica è menzogna – sono sue parole – per chi, mancando di educazione e di istruzione, non può esercitarne i diritti.»[17]

Subito dopo Bottai ricordava che «Non si può comprendere il sentimento etico-educativo di Giuseppe Mazzini, senza riportarsi alla sua religiosità»[18]. In altri termini, il tema dell'educazione era strettamente collegato, ed anzi costituiva un tutt'uno, con quello della religiosità mazziniana che abbiamo affrontato nel secondo capitolo. Se da un lato, quindi, l'educazione, ispirandosi a Mazzini, non poteva che essere religiosa, dall'altro il fascismo ricollegava al mazzinianesimo l'esigenza di un processo formativo unitario e perenne, che consentisse la rinascita di un'unica volontà collettiva, di una società uniforme o, in altri termini, di un'anima della nazione coesa e priva di conflitti. Ne derivava che l'educazione non poteva che essere *popolare* e *nazionale*. Affermava Bottai:

Chi sostiene che Mazzini sia un fautore della religione di Stato, non conosce il suo pensiero. Egli propugna, semplicemente, come oggi il fascismo, un'educazione nazionale: «Senza educazione nazionale non esiste moralmente nazione: la coscienza nazionale non può uscire che da quella». E, confutando coloro che, in nome della libertà, respingono questa educazione nazionale, o statuale che dir si voglia, ammonisce: «Libertà di chi? dei padri o dei figli? La libertà dei figli è violata, nel loro sistema, dal

[17] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 65-66.
[18] *Ivi*, p. 66.

dispotismo paterno; la libertà delle giovani generazioni sacrificata alle vecchie: la libertà di progresso diventa illusione».[19]

L'esigenza di un'educazione nazionale e religiosa, nel senso mazziniano, era affermata nel 1937 anche da Innocenzo Cappa, figura di rilievo del repubblicanesimo italiano che aveva aderito al fascismo:

Secondo il Mazzini […] lo Stato doveva essere educatore e la Educazione Nazionale, *unica, universale, obbligatoria,* doveva avere carattere religioso: «Dio è Dio; l'Umanità è il suo Profeta». «Finché a Dio non piaccia chiamare a sé tutta la umanità intera, come ora chiama gli individui, una epoca sociale di unità religiosa dovrà renderci liberi, fraterni, uguali».[20]

La centralità dell'educazione era un argomento piuttosto frequente anche nella pubblicistica di altri esponenti per i quali il riferimento al mazzinianesimo aveva giocato un ruolo significativo, quando non esclusivo, nella personale adesione al fascismo. Non è una mera coincidenza che, tra questi personaggi, diversi condividessero una formazione poetico-letteraria e soprattutto una carriera professionale orientata all'insegnamento e all'approfondimento di temi pedagogici. E' il caso, ad esempio, di Vittorio Cian, docente universitario e studioso del Risorgimento che nel 1928 annoverava Mazzini tra *I precursori del fascismo*[21]. Oppure di Nazareno Padellaro, direttore generale dell'ordine medio del ministero dell'Educazione Nazionale, nonché uno degli artefici della Carta della scuola, che nel febbraio del 1940 partecipava al convegno nazionale *Perché siamo dei mistici*, l'iniziativa di maggior successo tra quelle promosse dalla Scuola di mistica fascista di Milano che il vice-presidente Marco Aurelio

[19] *Ivi*, p. 68.
[20] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 98.
[21] Cfr. V. Cian, *I precursori del fascismo*, cit. Su Cian, cfr. la voce di P. Treves in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 25.

Bocchiola aveva dichiarato «erede spirituale» di Mazzini[22]. O ancora di Vittore Alemanni, provveditore agli studi, che negli "Annali della Istruzione Media" del 1932 contribuiva con un saggio sull'*Educazione di popolo*, in cui citava esplicitamente Mazzini, parlando del processo formativo fascista come volontà di «piegare le anime» ai fini della «ricostituzione politica dell'anima nazionale»[23]. Tra queste figure, seppur di secondo piano, era emblematica quella di Armando Lodolini, che realizzò numerosi manuali per le scuole interamente dedicati a Mazzini, come *La vita di Mazzini narrata ai giovani fascisti* del 1929[24]. Lodolini, che – come è stato già ricordato – aveva aderito al fascismo in nome della propria fede mazziniana, scriveva nel 1925 che «Invocare o ricercare il parere di Giuseppe Mazzini su tutti i problemi della rinascita italiana» era «inevitabile»; egli qualificava la "questione morale" come un problema «educativo-religioso»[25]. Lo stesso Lodolini, riaffermandone l'attualità ancora nel 1944, chiarirà l'inscindibilità del Mazzini "educatore" da quello "religioso":

> […] il senso collettivo, onde solo vive il senso nazionale, mancava tra noi. Lo creò Mazzini, lanciando il grido della nuova crociata: «Dio lo vuole!».

---

[22] Su Padellaro e sul convegno, cfr. T. M. Mazzatosta, *Il regime fascista tra educazione e propaganda*, cit., pp. 90 ss. e D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, cit., pp. 24-25. Su Bocchiola, oltre all'op. cit. di D. Marchesini, cfr. M. A. Bocchiola, *L'eredità spirituale di Giuseppe Mazzini*, cit. Scrive Marchesini: «La Scuola di mistica fascista Sandro Italico Mussolini (dal nome del figlio prematuramente scomparso di Arnaldo Mussolini, fratello del "duce") sorse a Milano ai primi di aprile del 1930, in senso al Gruppo universitario fascista milanese e con l'appoggio del locale Istituto fascista di cultura, di cui costituiva la sezione giovanile. L'iniziativa partì da un gruppo di giovani, per lo più universitari, guidati da Niccolò Giani, studente di giurisprudenza nato a Muggia ventun anni prima. E' l'elemento giovanile a contrassegnare la nascita della Scuola e a caratterizzarne anche in seguito l'attività, fino alla sua conclusione nel luglio 1943. Nonostante, infatti, fossero spesso chiamati a collaborare alle sua iniziative personaggi in vista del mondo politico-culturale contemporaneo, i membri militanti, coloro cioè che della Scuola facevano il centro principale dei loro interessi e del loro impegno politico, furono in maggioranza giovani o giovanissimi. Giani, fondatore e direttore, era ventunenne nel 1930; Vito Mussolini, figlio di Arnaldo e presidente, era nato nel 1912; Fernando Mezzasoma, vicepresidente, nel 1907; il corso di conferenze promosse dalla Scuola nel primo anno di vita fu tenuto quasi per intero da studenti o neolaureati» (D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, cit., p. 16).

[23] Cfr. V. Alemanni, *Educazione di popolo*, in "Scuola e cultura. Annali della istruzione media", a. VIII, n. 5-6, 10 settembre – 10 novembre 1932, pp. 447, 456. Su Alemanni, cfr. *Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, 2° ed., 1931 e 5° ed., 1948.

[24] Cfr. A. Lodolini, *La vita di Mazzini narrata ai giovani fascisti*, R. Bemporad & Figlio, Firenze, 1929.

[25] Id., *La repubblica italiana*, cit., p. 110.

[…] La religione è la base della società; questo è il dogma mazziniano. […]

Per Mazzini il pensiero è lo spirito: la traduzione in azioni, in lavori visibili esterni, è il fatto sociale: perciò la religione e la politica sono inseparabili: «senza religione la scienza politica non può creare che dispotismo o anarchia».

Ma la politica è educazione. «Il problema odierno è problema di educazione e siccome ogni educazione posa sopra una credenza comune, essa è essenzialmente religiosa». «Ampliate l'orizzonte dei popoli. Liberate la loro coscienza dal materialismo che li opprime. Additate ad essi una vasta missione. Ribattezzateli».[26]

Secondo Lodolini, Mazzini

afferma che l'educazione del popolo è il principale compito dello Stato; ma pretendere di educare gli individui abbandonando al caso e all'immoralità il mezzo in cui essi vivono, è lo stesso che pretendere di mantenere fermi e vigorosi in salute degli uomini che respirino un'atmosfera corrotta. […] «La morale è sovrana. L'educazione da cui dipende la sua virtù di perfezionamento, è la chiave di volta di tutto l'edificio». […] Queste idee meritarono a Mazzini il nome di "grande educatore" […] e la scuola è lo strumento, non unico, ma il più poderoso, di cui possa disporre lo Stato. […] Lo Stato sovrano deve trasmettere alle generazioni bambine la *fede nazionale*.

La libertà d'insegnamento riceve quindi da Giuseppe Mazzini la più esplicita e severa condanna. Qualche critico superficiale e ignorante ha citato un Mazzini che parla in senso opposto, non pensando che Mazzini, creatore della mirabile scuola italiana di Londra, ha sempre tenacemente reclamato, con la parola e con l'esempio – appunto – di Londra, la libertà di insegnamento, ma contro i governi del suo tempo, corrotti e ignari della legge morale. Ma nega tale libertà, appena immagina lo Stato retto in *libera* vita, e ispirato dalla fede nazionale.[27]

Anche lo storico Michele Cassandro, in una conferenza del 1930 su *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, affermò che

[26] Id., *Mazzini, oggi*, cit., pp. 6-7.
[27] Id., *La repubblica italiana*, cit., pp. 113-114.

la libertà di educazione significava l'anarchia morale: c'era una sola educazione possibile. Dal momento che la politica doveva plasmare gli individui alla realizzazione del «disegno provvidenziale» che Dio aveva riservato alla nazione, Mazzini non poteva che rinnegare la libertà d'insegnamento. La gioventù fascista andava quindi educata secondo un unico programma morale, sociale e politico nazionale, perché «Senza educazione nazionale non esiste moralmente Nazione». Mentre per i liberali la scuola doveva mantenersi estranea alla politica e alla religione (generando «apatia, scetticismo, ribellione»), la scuola di Mazzini andava rigidamente controllata dalla politica perché assumeva un ruolo fondamentale nell'opera educativa dei «patrioti» ai fini della missione redentrice e salvifica, concretizzazione del disegno divino dei popoli. Il fascismo aveva quindi ricondotto mazzinianamente Dio nella scuola programmandola secondo i principi della "religione della nazione"[28].

Sotto il profilo dei soggetti protagonisti del processo formativo – ovvero gli *attori* dell'educazione – il variegato mondo del mazzinianesimo fascista individuava il ruolo dei "discenti" univocamente (e ovviamente) nei giovani, più in particolare quei giovani interventisti e antigiolittiani che lo stesso Mussolini aveva chiamato a raccolta rivolgendosi, come ricordava Ercole, ai

«giovani d'Italia, giovani delle officine e degli atenei, giovani d'animo e giovani di spirito, giovani che appartenete alla generazione, cui il destino ha commesso di fare la storia: è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie…»

[28] M. Cassandro, *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, cit., pp. 25-27. La libertà d'insegnamento, secondo altri, era «una folata d'anarchia portata fra le aule» che avrebbe condotto allo sfascio del sistema scolastico, un «andare alla deriva senza più una regola, in balia di ogni singola volontà, in una confusione ed in una baraonda spaventosa»; lo ricordava, polemicamente, O. Quintavalle, *Libertà d'insegnamento*, in "Giovinezza", 12 marzo 1921; ora in P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1978, p. 160.

Il pronostico – commentava Ercole – ebbe larga conferma […], come Egli stesso aveva previsto, tra i giovani. Se così non fosse stato, non si sarebbero viste, nelle giornate di maggio, scendere nelle vie e nelle piazze le folle.[29]

A tale proposito, scrive Paolo Nello che «Il sistema giolittiano, infatti, rappresentava, per buona parte della gioventù, la mediocrità morale assoluta, la burocratizzazione esasperata, la routine amministrativa. Cosa restava nello Stato unitario dei grandi ideali, che avevano animato la nostra rinascita nazionale? Le imprese di Garibaldi e del "re galantuomo", la passione patriottica e democratica di Mazzini, l'eroismo disinteressato degli studenti di Curtatone e Montanara sembravano sepolti per sempre nelle scartoffie del più banale tran-tran impiegatizio. Un profondo senso di frustrazione e, al tempo stesso, una decisa volontà di riscatto pervadevano l'intera classe studentesca»[30]. Lo storico del Risorgimento Antonio Monti[31] definiva i giovani destinatari naturali di qualsiasi progetto educativo, specificando però che la «Giovinezza» fascista era una categoria spirituale che travalicava i confini anagrafici. Celebrando *Il centenario de "La Giovine Italia"* con una *serie di scritti tendenti alla rigenerazione italiana*, Monti chiariva nel 1932 l'«interpretazione esatta» di ciò che doveva intendersi per giovane, e citava a proposito lo stesso Mazzini:

«*Ogni ottuagenario che riconosca la verità, la necessità dei principi che noi professiamo, appartiene di diritto all'Italia rinascente, all'Italia che non esiste finora, e*

[29] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 47.

[30] P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., p. 9.

[31] A. Monti (Milano, 1882 - 1953) fu, tra le altre cose, professore di Storia del Risorgimento presso le due università di Milano (statale e cattolica) e autore d'importanti opere sul Risorgimento stesso (tra le quali *Un dramma fra gli esuli*, Milano, 1921; *L'idea federalista nel Risorgimento italiano*, Bari, 1922; *Pensiero e azione*, Milano, 1926; *L'anima musicale della Patria*, Milano, 1929; *Gli artefici del Risorgimento italiano*, Milano, 1944); direttore del museo del Risorgimento dal 1921 al 1945 e del museo di storia contemporanea di Milano; collaboratore di "Nuova Antologia", "Nuova Rivista Storica", "Rassegna nazionale" e del "Corriere della Sera" (cfr. *Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, 2° ed., 1931 e 5° ed., 1948; D. Cinti, *Dizionario degli scrittori italiani classici, moderni e contemporanei*, Sonzogno, Milano, 1939; E. M. Fusco, *Scrittori e idee. Dizionario critico della letteratura italiana*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1956; U. Renda e P. Operti, *Dizionario storico della letteratura italiana*, Paravia, Torino, 1959).

che incomincia a formarsi nel voto almeno e nella concordia dello scopo», cioè ogni ottuagenario che sia capace di rinnovarsi per il bene della Patria appartiene alla "Giovine Italia". Era lo stesso concetto che, con felice reciprocanza, esattamente cento anni dopo esprimeva Benito Mussolini, il 29 marzo di questo Anno Decimo, allorché nel secondo numero di *Gioventù Fascista* scriveva che il clima di una rivoluzione è duro per quattro categorie di individui, e cioè per i vigliacchi, per i poltroni, per i profittatori e per i delusi, e concludeva: «*Un giovane che abbia la disgrazia di appartenere a una di queste quattro categorie quanti anni ha? Ottanta*».

In questa perenne "attualità" delle idee rivoluzionarie di Mazzini è il segreto di una parte notevole della grandezza e dell'avvenire della nostra Patria[32].

L'esaltazione della giovinezza come categoria spirituale più che anagrafica era un tratto ricorrente della mitologia fascista[33], ad iniziare dalla celebrazione della giovinezza di colui che, per definizione, riassumeva in sé tutte le energie giovanilistiche e le arditezze proprie degli spiriti più eroici, cioè la giovinezza di Mussolini[34]. Inteso in questo senso, l'«Inno alla Giovinezza» veniva cantato frequentemente dai fascisti. Nel *Manifesto degl'intellettuali italiani fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni* Gentile dichiarava che, contro lo Stato liberale,

il Fascismo si accampò anch'esso con la forza della sua idea, la quale, grazie al fascino che esercita sempre ogni idea religiosa che inviti al sacrifizio, attrasse intorno a sé un numero rapidamente crescente di giovani e fu il partito dei giovani (come dopo i moti del '31, da un analogo bisogno politico e morale, era sorta la "Giovine Italia" di Giuseppe Mazzini). Questo partito ebbe anche il suo Inno alla Giovinezza che venne

[32] A. Monti, *Il centenario de "La Giovine Italia": serie di scritti tendenti alla rigenerazione italiana*, in "Scuola e Cultura. Annali della Istruzione Media", n. 5-6, 10 settembre – 10 novembre 1932, p. 529.

[33] Un concetto su cui insiste particolarmente, tra gli altri, G. L. Mosse è appunto il «carattere "giovanile" del fascismo», specie quando, saldandosi con quel groviglio di sentimenti e valori originati dalla guerra, la «giovinezza intesa dai fascisti come "simbolo di energia e di azione"» ne diventerà uno dei temi ricorrenti (cfr. R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 11).

[34] Cfr. Luisa Passerini, *Mussolini immaginario: storia di una biografia, 1915-1939*, Laterza, Bari, 1991.

cantato dai fascisti con gioia di cuore esultante! E cominciò ad essere, come la Giovine Italia mazziniana, la fede di tutti gl'italiani sdegnosi del passato e bramosi del rinnovamento. Fede, come ogni fede che urti contro una realtà costituita da infrangere e fondere nel crogiuolo delle nuove energie e riplasmare in conformità del nuovo ideale, ardente e intransigente. Era la fede stessa maturatasi nelle trincee, e nel ripensamento intenso del sacrifizio consumatosi nei campi di battaglia per sol fine che potesse giustificarlo: la vita e la grandezza della Patria. Fede energica, violenta, non disposta a nulla rispettare, che si opponesse alla vita, alla grandezza della Patria. Sorse così lo squadrismo.[35]

Mussolini, in un discorso pronunciato a Cremona il 5 settembre 1920 nel corso di un convegno dei Fasci di combattimento, dichiarava tra l'altro che «Mazzini dovrebbe essere il vangelo delle nuove generazioni»[36]. Le parole di Mussolini sembravano echeggiare nel pensiero di Gentile quando affermava che

il vangelo mazziniano sopravvive alla meraviglia del Risorgimento, poiché è la fede dell'Italia che ne è sorta; di quella giovane Italia che il Mazzini evocò. E' il vangelo fascista, è la fede della gioventù del 1919, del '22, d'oggi: della gioventù ideale di quest'Italia, che è fatta e dev'essere ancora fatta; e rimane perciò giovine anche nel cuore dei canuti, che sentano la verità della fede che fu preconizzata da Giuseppe Mazzini. Sono pochi gli articoli di questa fede; e perché pochi, e sparsi, non avvolti nelle maglie d'un laborioso e solido sistema filosofico, da prender tutto o tutto lasciare, poterono essere afferrati facilmente e compresi da moltitudini di spiriti ben disposti. E s'appresero a migliaia di cuori giovanili e vi misero radici, e germogliarono e fruttificarono, sicché molti giovani poterono poi staccarsi da Mazzini per quelle cose accessorie, che tante volte gli uomini s'intestano a considerare essenziali; e poterono

[35] *Manifesto degl'intellettuali italiani fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni*, cit.; anche in G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. II, p. 7.

[36] B. Mussolini, *Discorso di Cremona*, in "La Provincia" di Cremona, giornale politico quotidiano, 7 settembre 1920; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XV, p. 186. Si trattava, avvertono i curatori, del riassunto del discorso pronunciato a Cremona, nel politeama "Verdi", la mattina del 5 settembre 1920, nel corso del convegno lombardo dei Fasci italiani di combattimento.

dimenticare d'essere stati una volta mazziniani; ma ne riportarono il cuore rifatto e il petto fortificato[37].

Secondo Vittorio Cian, Mazzini aveva avuto una

grande intuizione, che a risolvere il problema nazionale occorreva fare – come farà il Fascismo – appello alla giovinezza, onde la sua Giovine Italia; che a risolverlo, questo terribile problema *politico*, bisognava considerarlo anche, e sovrattutto, come un problema *morale*.[38]

Per lo storico e giornalista Giovanni Castellano[39], che nel 1939 giudicava il «significato storico del fascismo» nell'essere, mercé l'impero, il coronamento del processo risorgimentale, la giovinezza era «la parola riassuntiva "sintetica", che caratterizza il moto fascista […]. Giovinezza sicura di sé, come è espresso nella originalissima musica e dalle non meno originali parole dell'inno fascista»[40].

Se poteva quindi dirsi chiara l'identità del destinatario univoco della "macchina pedagogica" fascista, più sfumata e articolata era la figura dei "maestri", coloro cui spettava il compito di guidare questo processo (e, di conseguenza, individuarne e interpretarne correttamente gli scopi). Era indubbio, lo affermava Bottai, che per forgiare una giovinezza eroica, forte, moralmente audace e spiritualmente disponibile a «egregie cose», fossero necessari anzitutto educatori altrettanto "giovani" e di levatura eccezionale, in grado di suscitare

[37] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 21-22.

[38] V. Cian, *I precursori del fascismo*, cit., p. 130.

[39] Castellano (Pomarico, 1878 – Merano, 1950), laureato in giurisprudenza e giornalista, collaborò a vari quotidiani e riviste con articoli critici, letterati, filosofici e storici. Si dedicò, tra le altre cose, allo studio del pensiero dell'amico B. Croce e di Dante e, successivamente, della poesia patriottica. Condivise lo spirito dell'esperienza fiorentina de "La Voce" e plaudì alla marcia su Roma, nella speranza che l'esperienza unitaria vociana avesse lasciato un solco profondo nell'animo di Mussolini (cfr. *Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi*, 2° ed., 1931; *Ivi*, 4° ed., 1940; *Ivi*, 5° ed., 1948; T. Rovito Ed., *Letterati e giornalisti italiani contemporanei. Dizionario bio-bibliografico*, Napoli, 1922).

[40] G. Castellano, *Dal Risorgimento all'Impero. Significato storico del fascismo*, Garzanti, Milano, 1939, p. 197.

energia e spronare le nuove coscienze[41]. Per i fascisti, il primo maestro ed educatore del popolo italiano non poteva che essere il duce stesso. E' al Mussolini educatore che Lodolini si riferiva definendolo il prototipo dell'eroe romantico, sottolineando come il carisma e le capacità organizzative del duce fossero analoghe a quelle dell'apostolo genovese[42]. Di «Mussolini maestro degli italiani» parlava esplicitamente anche il "mazziniano cattolico" Oddone Tesini; nel saggio *Fede e patria nello Stato fascista educatore* del 1941, dopo aver ribadito le necessità dell'opera pedagogica, perché «Educare significa dare una coscienza nazionale», Tesini dedicava un intero capitolo al racconto di aneddoti del Mussolini maestro elementare, dal momento che «Benito Mussolini, prima che Duce, è il primo educatore d'Italia»[43].

Lo stesso Mazzini veniva inserito con forza tra le figure dei maestri in senso stretto. In un telegramma inviato a Ferruccio Quintavalle, direttore della "Scuola di studi mazziniani", Mussolini auspicava che «Lo spirito immortale di Mazzini vi guidi nella vostra nobile opera rivolta alla elevazione del nostro popolo»[44]. Quasi da farne il maestro "virtuale" di tutta la scuola italiana, Lodolini invitava ad «accostarsi a Mazzini non come ad un personaggio storico o ad un filosofo di cui volessimo ricostruire una dottrina; ma come ad uno di noi, ad un maestro vivente»[45]. Tesini sollecitava nel 1919 i giovani italiani a «tornare a Mazzini», perché «Mazzini insegna!» e quindi snocciolava una serie di citazioni mazziniane che i maestri erano invitati a recitare come delle preghiere con i loro

[41] Cfr. G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 75.
[42] Cfr. A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., pp. 19, 70.
[43] Cfr. O. Tesini, *Fede e patria nello Stato fascista educatore*, cit., pp. 59-67.
[44] B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XIX, p. 387.
[45] A. Lodolini, *Mazzini, oggi*, cit., p. 3. E' interessante notare come Lodolini continuasse a professare «Mazzini maestro italiano» anche dopo la caduta del fascismo; in particolare, parlando del significato dell'educazione morale della nazione, Lodolini riaffermava valori del tutto analoghi a quelli che aveva sostenuto durante il regime: «L'educazione è la stessa cosa dell'attuazione di un principio religioso e non lascia settori della vita freddi o sordi. Le religione sono gradi successivi della rivelazione di Dio e impongono o segnano nell'umanità un sempre più alto grado di educazione. […] Mazzini precisò: "Il problema odierno è problema di educazione; e siccome ogni educazione posa sopra una credenza comune, essa è essenzialmente religiosa"» (cfr. A. Lodolini, *Mazzini maestro italiano*, cit., p. 293).

studenti[46]. Né è da trascurare che i *Doveri dell'uomo*, già adottati all'inizio del '900 come manuale scolastico[47], vennero ristampati durante il fascismo in numerose diverse edizioni[48].

La scuola – termine da intendersi in senso ampio, che includeva tutti gli istituti chiamati a svolgere una funzione educativa come le «scuole dei Balilla, degli Avanguardisti, delle Piccole e Giovani Italiane», ecc. – e quindi gli insegnanti, figuravano chiaramente tra i principali soggetti titolari dell'edificazione delle «basi [su cui] poggia il glorioso avvenire dell'Italia Fascista»[49]. Nel *Programma del Partito Nazionale Fascista* del 1921, al capitolo «Politica scolastica» si dichiarava, tra l'altro, che «La scuola deve avere per scopo generale la formazione di persone capaci di garantire il progresso economico e storico della Nazione; di elevare il livello morale e culturale della massa e di sviluppare tutte le classi gli elementi migliori per assicurare il rinnovamento continuo dei ceti dirigenti»[50]. Tuttavia, pur essendo senza dubbio uno dei principali attori del processo formativo, la mera istruzione scolastica non esauriva affatto l'obiettivo fascista di creazione dell'uomo nuovo: l'educazione, lo affermava Gentile già nel 1919, «Non è soltanto quella che s'impartisce nelle scuole e nei collegi, ma che nelle famiglie, nei libri, nei modi comuni di pensare e di sentire, nei costumi e, in breve, in tutta la vita stessa si risente anche più che nella scuola, e forma lo spirito dei singoli e della nazione»[51]. Al contrario, l'educazione andava perseguita come un processo unitario e perenne coinvolgente l'essere umano nella sua interezza, riflettendo, in ultima analisi, il carattere totalitario del fascismo:

---

[46] Cfr. O. Tesini, *Torniamo a Mazzini! Letture Patriottiche e di Educazione Sociale per le scuole e per il popolo*, Officine Grafiche "Corriere", Rovigo, 1919.

[47] Cfr. M. Finelli, *Il monumento di carta*, cit., pp. 51-52.

[48] Da segnalare, tra le altre, quella «A cura della Università Mazziniana e della Mazziniana Rivista Fede Nuova», Stab. Graf. "Editorialtipo", Roma, 1934.

[49] M. Cassandro, *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, cit., pp. 26-27.

[50] Dal *Programma del Partito Nazionale Fascista (1921)*, ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 122-123.

[51] G. Gentile, *L'educazione nazionale*, in Id., *Guerra e fede*, cit., p. 263.

Si dice che il fascismo è "totalitario". Questo vuol dire che non è laico, ma religioso. E' una nuova educazione di tutto l'uomo, nel complesso e nesso inscindibile delle sue energie spirituali. E' intollerante nel senso stesso d'ogni fede religiosa. Come ogni fede religiosa, tende ad investire tutta la vita spirituale dell'individuo, creando stati di coscienza fondamentali, che come governano la condotta pratica, si manifestano in ogni espressione dello spirito, dall'arte alla filosofia.[52]

Era quindi consequenziale che non solo la scuola, ma anche tutti gli istituti di cultura che avessero un qualche titolo nel processo educativo venissero sottoposti ad una progressiva "fascistizzazione": «la scuola e tutta l'educazione nazionale potrà informarsi allo spirito del fascismo via via che questo spirito avrà riformato tutti gli elementi storici e morali della coscienza italiana»[53]. Gentile era uno dei più strenui sostenitori del ruolo che la cultura e gli intellettuali dovevano giocare nella formazione della nuova civiltà fascista. Durante la guerra, commentando la nascita della rivista "Volontà" «sorta in questi giorni al fronte, da un piccolo nucleo di ufficiali» il cui motto era «edificare la patria», aveva scritto: «Bisogna che l'Italia superiore della cultura e della responsabilità metta a profitto il tesoro di energie morali che si cela nella fibra del nostro popolo. Bisogna sopra tutto coltivare il sentimento della unità e della disciplina sociale […]. Questi giovani scrittori sanno bene che questa Italia che si tratta di edificare, può essere soltanto risultato di lavoro lento e tenace, di tutti e di ciascuno. E' il problema dell'educazione nazionale»[54].

Ampliando e generalizzando il concetto di educatore, Tesini attribuiva rilievo anche alla funzione formativa svolta dalla famiglia, prima cellula educatrice, dalla Chiesa, istituzione deputata a cooperare con lo Stato fascista nel comune obiettivo della formazione permanente dell'uomo nuovo, e, non ultimo,

[52] Id., *Politica e cultura*, cit., vol. I, p. 425.
[53] *Ivi*, vol. I, p. 416.
[54] Id., *Edificare la patria*, in Id., *Guerra e fede*, cit., p. 93.

alla missione educatrice di cui era investito il giornalismo[55]. Se, poi, si considera il concetto di soggetto educatore in senso lato, non si può tacere il ruolo formativo che la guerra e il mito della "rivoluzione continua" rivestirono nell'ideologia fascista come autentiche palestre dei giovani, fucine dell'uomo nuovo, campi di lancio della rigenerazione nazionale. La guerra, decisiva per l'avvento del fascismo[56], fu percepita dagli interventisti come l'unica soluzione possibile alla crisi dello Stato italiano, passaggio ineludibile per l'avvento di una nuova era, «bagno di sangue necessario», palingenesi purificatrice per rigenerare il popolo italiano[57]. Bottai, il 19 dicembre 1935, appuntava nel diario personale riflessioni sullo spirito che l'aveva mosso all'intervento facendo esplicito riferimento all'influenza mazziniana del proprio ambiente famigliare:

Sopraggiunge la guerra. Non appena, nell'agosto, se ne delineò la portata, di subito io la "volli". Era una volontà, che veniva dentro di me. Lievitava per le mie viscere. La lontana intuizione della mia fanciullezza prendeva vigore di comando.

Ma in modo inusitato ai più giovani, i quali sogliono invogliarsi alla guerra, perché agiscono in loro motivi politici ambientali, anche non del tutto consapevoli. Alla politica io m'ero mantenuto rigorosamente estraneo, fino al punto d'ignorarne anche i

[55] Cfr., ad esempio, O. Tesini, *Fede e patria nello Stato fascista educatore*, cit., p. 55. Lo stesso Tesini, in *Torniamo a Mazzini*, cit., pp. 12-13, ricordava che, per Mazzini, «La famiglia è la patria del core», che «Ciò che la Patria è per l'Umanità, la Famiglia deve esserlo per la Patria. Come io v'ho detto che la parte della Patria è quella d'educare uomini, così la parte della Famiglia è quella d'educare cittadini» e che «assumendosi parte nella educazione del mondo e riguardandosi come germe e primo nucleo della nazione, mormorerà al fanciullo, tra il bacio materno e la carezza del padre, il primo insegnamento del cittadino».

[56] L'esperienza della trincea, l'arditismo, il cameratismo, il combattentismo furono gli stati d'animo che il fascismo esaltò per lanciarsi da movimento provinciale alla ribalta della vita politica nazionale. Non lo sostiene solo lo storico (cfr., tra gli altri, E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 11-12, 63-105; P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., p. 4), ma anche i fascisti in prima persona: «Che tra il Fascismo e la guerra mondiale 1914-18 – affermava Ercole nel 1936 – esista una diretta e immediata continuità storica e ideale, che, anzi, la Rivoluzione fascista debba considerarsi come una conseguenza o una derivazione diretta e immediata dell'intervento dell'Italia nella guerra, è verità concordemente riconosciuta ed ammessa, in Italia e fuori» (F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 13; cfr. anche *Ivi*, p. 86; oppure G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, p. 166; *Ivi*, vol. II, pp. 36-37).

[57] Cfr., ad esempio, R. Farinacci, *Precisazioni*, in "La vita italiana", dicembre 1941, ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 277; G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 52 ss., 117-118, 166-169; Id., *L'essenza del fascismo*, cit., p. 106; D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, cit., pp. 135-136.

dati nazionali più elementari. Il nazionalismo aveva qualche adepto tra i miei compagni di scuola; trai più ricchi, però, pei quali io nutrivo una diffidenza istintiva. In casa mia si parlava spesso di repubblica, di Mazzini, mai di "nazione".

Io "volli" la guerra, perché dal mio sangue si sprigionava una forza, che urgeva verso la guerra. Come la adolescenza urge verso la giovinezza. Dovevo "passare" di là.[58]

La guerra, «scoppio violento di una civiltà ormai satura della vecchia vita e bisognosa di rinnovarsi» e «manifestazione […] d'un bisogno gigantesco di progredire, ricominciando a vivere»[59], non fu considerata dal fascismo solo una palestra formativa dei giovani al punto da suscitare un sentimento di disagio in coloro che – come il giornalista mazziniano del "Lavoro Fascista" Renato Caniglia – per motivi anagrafici, non vi avevano preso parte[60], ma diventò un «orizzonte simbolico» in cui l'intero Risorgimento fu rivisto e interpretato[61], un mito capace di alimentare in maniera determinante la «sacralizzazione della politica» e suscitare consenso per tutta la durata del regime[62]. La guerra, affermava Lodolini, era stata già prevista e auspicata da Mazzini nei suoi «lampi di profezia e inimitabile profondità di critica», quando, in una lettera del gennaio 1848, aveva affermato che

«Quanto più studio la natura, i difetti, le qualità del popolo italiano, meno mi sembra possibile che esso possa rinascere se non per crisi violenta che sovrecciti e metta in gioco tutte le sue facoltà, addormentate da una schiavitù di tre secoli».[63]

Proprio nell'anno della neutralità, ricordava Mussolini che, tra gli interventisti rivoluzionari, una parte importante proveniva dall'ala democratico-

[58] G. Bottai, *Diario 1935-1944*, cit., p. 38.
[59] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., p. 52.
[60] Cfr. R. Caniglia, *La soluzione del Risorgimento*, cit., pp. 5-6.
[61] Cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 8.
[62] Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 33.
[63] A. Lodolini, *Giorgio Sand e Mazzini*, cit., pp. 8-9.

radicale sovversiva e mazziniana[64]. In una conferenza pronunciata a Genova nel dicembre del 1914, Mussolini affermava tra l'altro che «Anche Mazzini, quando spingeva le generazioni italiane alla guerra, ben sapeva che essa era sacrificio, sangue, rovina, distruzione. Ma sapeva pure che ogni generazione ha i suoi ineluttabili doveri da compiere»[65]. "Il Grido d'Italia, Organo quindicinale della Comunità mazziniana nazionale" del 28 maggio 1933 proclamava a caratteri cubitali che «Nel diciottesimo anniversario della proclamazione della guerra i Mazziniani fanno ancora un vanto di aver lanciato per primi il grido dell'intervento». Ricordavano Cappa e Cassandro che, in trincea, «parecchi giovani ufficiali guardavano al piccolo libro "I doveri dell'uomo"» e che nei propri diari di guerra appuntavano «brani interi di Mazzini, specie per quella parte sulla confidenza tra superiori e gregari da cui nasce uno spontaneo sentimento dell'esercizio del dovere»[66]. La «scuola della guerra», riferiva Francesco Ercole, era apparsa a Mussolini «una grande esperienza», «uno strumento essenziale di educazione»; «alla vigilia del nono anniversario della Rivoluzione fascista», il duce disse:

«Noi dobbiamo scrostare e polverizzare nel carattere e nella mentalità degli Italiani i sedimenti depostivi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone. E' una fatica grandiosa. *Il Risorgimento non è stato che l'inizio*, perché fu opera di troppo esigua minoranza: la

[64] Cfr. B. Mussolini, *L'opinione pubblica*, in "Avanti!", 5 settembre 1914; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. VI, pp. 355-358; cfr. anche G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. II, pp. 36-37.

[65] B. Mussolini, *Il dovere dell'Italia*, conferenza pronunciata a Genova, nel salone dell'Università Popolare di via Dante, la sera del 28 dicembre 1914, in "Il Lavoro", Genova, 30 dicembre 1914; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. VII, p. 102.

[66] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 105; M. Cassandro, *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, cit., p. 8; La lettura di Mazzini in trincea è riportata, tra gli altri, anche nei diari di Balbo e Mussolini (cfr. C. G. Segrè, *Italo Balbo*, cit.; B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, pp. 77-78).

guerra mondiale fu invece profondamente educativa. Si tratta ora di continuare, giorno per giorno, in questa opera di rifacimento del carattere degli italiani…».[67]

La funzione educatrice svolta dalla guerra, secondo Gentile, era stata più importante della vittoria stessa, ed anzi realizzava per ciò stesso una vittoria a prescindere dall'esito del conflitto: «La guerra, sentita, vissuta dai giovani, la guerra che come scuola e formazione dello spirito sarebbe stata vinta anche se fosse stata perduta, ma che riuscì anche più edificante perché vittoriosa, fu agl'italiani la rivelazione della loro nuova Italia e dello Stato in cui essa prende corpo ed esiste»[68]. Emilio Bertotti, generale dell'Esercito, in una conferenza del 1923 intitolata *Da Mazzini a Mussolini*, dichiarava la «Nazione rigenerata dalla guerra» e affermava che gli uomini della vecchia classe dirigente «non compresero che la guerra […] fu il grande crogiuolo nel quale si fusero e si purificarono i sentimenti e le passioni di tutto il popolo in armi, rinnovando la coscienza nazionale». Quindi aggiungeva:

A questa guerra noi tutti, vecchi e giovani, seguendo la tradizione dei nostri Padri, andammo con entusiasmo e con fervore e vi lasciammo brandelli della nostra carne ed il miglior sangue vermiglio dei nostri figli. […]

E quando schiere giovani si pongono all'avanguardia della difesa della libertà e della dignità della Patria, esse non si ispirano a nuovi precetti; l'idea animatrice dei gagliardi entusiasmi di questa audace giovinezza rimane, rinverdita da nuove energie, la dottrina mazziniana.[69]

[67] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., pp. 43-44, 519-520. Non a caso il già cit. *Programma del Partito Nazionale Fascista* del 1921 prevedeva un «trattamento economico e morale dei maestri e dei professori, nonché degli ufficiali dell'Esercito, quali educatori militari della Nazione, tale da assicurare ad essi la tutela della propria dignità e i mezzi di accrescere la propria cultura, e da ispirare ad essi ed al pubblico la coscienza dell'importanza nazionale della loro missione».

[68] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. II, pp. 168-169.

[69] E. Bertotti, *Da Mazzini a Mussolini*, cit., pp. 20-21.

Al termine del conflitto, scrive Paolo Nello, «in una situazione interna e internazionale notevolmente modificata nel senso del progresso e dello sviluppo democratico, con ben altra forza, che non nel 1860, sarebbero riecheggiate le parole d'ordine già pronunciate da Mazzini e da tutti i patrioti democratici del Risorgimento: Assemblea costituente, repubblica, rinnovamento profondo delle istituzioni. E con la parola Italia, non si sarebbe più indicata semplicemente un'entità geografica o statuale, bensì una nazione, cioè un popolo consapevole della propria unità e della propria missione nel mondo»[70]. Tra la fine del 1918 e l'inizio del '19, scrisse Gentile che «L'Italia ancora non è fatta: e noi educatori dobbiamo sentire più di tutti questo arduo compito. Ma essa può farsi (e i nostri sforzi quindi possono essere sorretti da una fede) perché gli elementi della costruzione ci sono, e vitali; e dobbiamo lasciare alla perfidia nemica l'opera nefasta di negarli o svalutarli»[71]. Un compito che, secondo l'illustre filosofo, era stato facilitato appunto dalla guerra, «liberando l'Italia dal dualismo» – sintetizzato dai nomi di Mazzini e Giolitti – «che la lacerava e la paralizzava, per darle un'anima sola», un'anima nuova:

[70] P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., p. 4. Era impossibile tornare indietro, come ricordava Lodolini: «Resta […] incompreso e non valutato il fenomeno e il periodo della guerra mondiale, che sta agli avvenimenti odierni come la rivoluzione francese stette agli avvenimenti della prima metà dell'800. S'intende che tra questi italiani immemori e tra questi negatori della guerra e del fascismo s'incuneano con forza formidabile le schiere della Giovane Italia intorno ad un Carroccio pronto a rinnovare ad ogni istante il miracolo di Legnano. Miracolo di valore, di concordia, di coscienza storica nazionale. Gli uomini dalle fiammeggianti visioni vorrebbero un po' essere come le avanguardie di questa forza pacata e ferrata: quasi per reagire all'umiltà vagabonda, ridicola e criminosa che vorrebbe riprendere le chiacchiere del mondo interrotte dalle cannonate di Liegi – queste avanguardie cancellano la vita d'Italia anteriore alla vittoria fascista» (A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., p. 15). La sensazione dell'impossibilità di un ritorno al passato era diffusa non solo tra i fascisti: «Parlando alla Camera – in occasione della sua riapertura, avvenuta il 20 novembre 1918 – Vittorio Emanuele Orlando, allora presidente del Consiglio, definì la guerra appena conclusa come "la più grande rivoluzione politica e sociale che la storia ricordi"; e persino Salandra sostenne l'assoluta impossibilità di "un pacifico ritorno all'antico". La stessa propaganda di guerra, nei lunghi e durissimi anni della trincea, aveva favorito la larga diffusione nel paese di una simile convinzione. Il conflitto apparve in effetti ai contemporanei come un grande evento rigeneratore, vero e proprio momento di trapasso da un'epoca ad un'altra» (P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., p. 3).

[71] G. Gentile, *L'educazione nazionale*, in Id., *Guerra e fede*, cit., p. 268.

Oggi in Italia c'è […] uno spirito nuovo, […] a cui tutta la nazione ha piegato, anzi è venuta incontro con moto sempre più accelerato. C'è una nota fondamentale, dominante attraverso tutte le forme della vita spirituale italiana […]. E ne esce infatti, e si viene sempre meglio formando, un'anima nuova, con cui intendiamo in maniera per l'innanzi sconosciuta la grandezza e il merito insigne di quegl'italiani pochi, e i difetti della moltitudine, che essi in ogni tempo si provarono ad elevare a una coscienza superiore del proprio essere e del proprio dovere.

Con questa nuova anima, […] noi oggi sentiamo battere forte il cuore di Manzoni come di Leopardi, di Mazzini come di Gioberti, di Garibaldi come di Cavour: perché sentiamo la religiosa serietà profonda con cui essi, ciascuno a suo modo, sentirono il problema della vita che occupò tutto il loro spirito.[72]

Aggiungeva Gentile che con la guerra e con i giovani «che l'han combattuta, che l'han vista da vicino, nuda e dolorosa» era appena iniziata l'edificazione di «un'Italia nuova», la stessa Italia che era sorta sul Piave, che a Gentile appariva «un'Italia più grande, moralmente, più degna», e che i giovani soldati sentirono dovesse «perpetuarsi e rifare in sé tutta la vita italiana di domani, quando ognuno sarebbe tornato alle occupazioni consuete della pace»[73].

La guerra, scriveva Lodolini, aveva ripreso e continuato la rivoluzione di Mazzini, «la Rivoluzione tipica, quella della Giovine Italia di cui il Fascismo-Idea è erede e il Fascismo-Governo può essere – in ipotesi – anche traditore»[74], originando, più specificatamente, la *rivoluzione fascista*, compito infinito dell'uomo nuovo fascista. Secondo Ercole, le «radiose giornate di maggio» furono «il primo atto della Rivoluzione Fascista» e, a conferma delle proprie opinioni, citava lo stesso Mussolini: «Noi consideriamo la decisione di entrare in guerra coma *data rivoluzionaria*: fu il popolo che decise allora contro la volontà

[72] Id., *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 264-266. Per la cit. precedente, *Ivi*, p. 388.
[73] Id., *Edificare la patria* e Id., *L'educazione nazionale*; entrambi in Id., *Guerra e fede*, cit., pp. 89-90, 94, 268.
[74] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., p. 27.

dei parlamentari. *Con ciò cominciò la Rivoluzione fascista*»[75]. Il mito della rivoluzione, che non era un tratto esclusivo dell'ideologia fascista[76], assumeva però nel fascismo una connotazione specificatamente spirituale ed educativa[77], della quale Lodolini, ricordando come «i mazziniani pagarono largamente di sangue la Rivoluzione fascista», rivendicava loro la paternità:

La rivoluzione italiana ebbe e deve avere per bibbia l'opera monumentale di Giuseppe Mazzini e per scopo tutta la vita umana; I suoi primi, come i più recenti assertori, la Giovane Italia e il Fascismo, giurarono di servirla in nome di Dio; tra il passato sacrificio dei mazziniani e il trionfo della loro repubblica nell'avvenire, sta Benito Mussolini, non come il Lord Protettore d'Inghilterra roso da ambizioni e oscuro nell'immenso silenzio della sua anima, ma tormentato dal dubbio di aver mentito la più bella delle Rivoluzioni italiche e stretto tra i panciafichisti del Partito al potere (anche se rumorosi) e il fervore rivoluzionario dei mazziniani che soli – forse – han conservato l'anima fascista, smarrita come incomoda da troppi elementi di un partito che ne prende spesso soltanto il vano nome.[78]

Come ricordava Bertotti, Mazzini prima e Mussolini poi sostennero che

[75] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., pp. 14-15. Cfr. anche *Ivi*, p. 520.

[76] Scrive Emilio Gentile: «Il mito della rivoluzione, la *fede rivoluzionaria* nella potenza rigeneratrice della politica, è stata la manifestazione universale di una sacralità propriamente moderna, che ha animato movimenti opposti e nemici, i quali ebbero in comune la volontà di conquistare la modernità per plasmare il futuro secondo il modello delle loro ideologie. Comunismo e fascismo, esperimenti antagonisti di modernità totalitaria, sono stati i due maggiori movimenti nei quali ha preso corpo la *fede rivoluzionaria* nel XX secolo» (E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 44).

[77] Affermava Lodolini: «la nostra rivoluzione doveva essere e sarà – pena il suo fallimento – essenzialmente spirituale. Doveva chiudere la troppo lunga parentesi che il burocraticismo ed il parlamentarismo avevano aperto dopo il Risorgimento italiano – esso stesso, purtroppo, limitato in quanto si attiene al rinnovamento spirituale, a pochi profeti, martiri e poeti». «L'Italia è salva in quanto è un'idea-rivoluzione, perché il problema italiano è d'indole spirituale e morale. L'ammonimento di Mazzini, l'esortazione che ci proviene dalle sue pagine sono ancora il più sicuro stimolo a seguire la via della nostra salute. Educare, credere e vivere in un'unità che sorga dal profondo della patria nostra: questa è l'idea-rivoluzione». (A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., pp. 28, 126).

[78] *Ivi*, pp. 13, 24, 28.

«Noi aspiriamo ad essere non soltanto rivoluzionari, ma anche dei rigeneratori. Il nostro è problema di educazione nazionale, l'insurrezione non è che il mezzo senza del quale non sarebbe possibile scioglierlo».[79]

Era necessario, affermava nel 1931 il sindacalista rivoluzionario Romualdo Rossi nel saggio su *Mazzini e il fascismo*, che «lo spirito della Rivoluzione penetri nella coscienza di tutti gli italiani, nelle università, nelle scuole elementari, primarie e secondarie, nelle officine, nei campi; bisogna che ognuno di noi diventi un volontario dell'Idea e la propaghi con la parola e, soprattutto, con l'esempio. Senza apostolato nemmeno la religione di Cristo sarebbe riuscita ad abbattere il paganesimo e col paganesimo l'Impero Romano dei Cesari»[80]. Di questo spirito erano depositarie le "avanguardie della rivoluzione", quelle minoranze "illuminate" e spiritualmente giovani nate nelle giornate rivoluzionarie del maggio 1915, forgiate dalla trincea e informate alla "mistica" fascista[81], cui spettava un ruolo centrale nella guida del processo d'edificazione dell'uomo nuovo fascista e, più in generale, dell'affermazione della rivoluzione fascista *tout court*. Il fascismo, sin dalle origini, rivolse «l'appello elitario ai giovani quali avanguardie della "rivoluzione italiana"»[82]: tutti i fascisti tra i quindici e i diciotto anni dovevano partecipare all'avanguardia giovanile[83] ed erano obbligati, appena sedicenni, alla partecipazione alle squadre d'azione[84], investendo così di un ruolo educativo persino l'esercizio della

[79] E. Bertotti, *Da Mazzini a Mussolini*, cit., p. 21 (cfr. anche *Ivi*, p. 12).

[80] R. Rossi, *Mazzini e il fascismo*, cit., p. 69. E proseguiva: «Non la Chiesa, ma lo spirito della Chiesa ha trionfato. Se lo spirito della Rivoluzione, come Mussolini lo predica, lo sente e vuole che sia, non dovesse animare gli organi della nuova Italia, la missione del Fascismo fallirebbe miseramente al suo compimento» (*Ibidem*).

[81] Cfr., tra gli altri, F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., pp. 17, 19.

[82] Cfr. E. Gentile, *Storia del Partito Fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, cit., pp. 516-518.

[83] Così era sancito dall'articolo due dello «statuto dell'Avanguardia giovanile fascista del dicembre 1922» (cfr. P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., p. 203).

[84] Era sancito al quinto punto delle norme organizzative diramate nel settembre 1921 per le Avanguardie emiliane e romagnole (cfr. *Ivi*, p. 191).

violenza[85]. Anche la funzione educativa delle avanguardie veniva da alcuni ricollegata al ruolo che «Genio» e «Virtù» avevano svolto nel pensiero mazziniano[86]. Affermava ad esempio Antonio Monti che, in Mazzini,

fra tutti i concetti il più notevole è certamente quello che la gioventù debba porsi alla testa del movimento rinnovatore perché più focosa e più suscettibile di entusiasmo per il progresso sociale: «*Il passato non è il presente, il presente non è l'avvenire. Iddio non ci ha condannati a questa disperazione. L'avvenire sarà cosa nuova e domanderà storia nuova*». Parole semplici e disadorne ma che sembrano racchiudere il presentimento dei tempi moderni.[87]

Nella concezione mussoliniana, come in quella di molti altri fascisti, le masse erano per loro natura statiche, refrattarie e ostili al rinnovamento[88]. Era stata una «minoranza attiva» a fare il Risorgimento, una minoranza a trascinare l'Italia in guerra e sempre alla stessa minoranza ora spettava la guida del processo educativo a mezzo della rivoluzione fascista[89]. Sul "Popolo d'Italia", nel 1922, veniva proclamato che

[85] Purché si trattasse, secondo Ercole, di «violenza cavalleresca», mossa dall'idea e non fine a se stessa. Infatti, il fascismo non si risolveva «in una scuola o in un sistema della violenza come tale. Per quanto Mussolini dichiari, nel discorso dell'Ascensione, di aver fatto "*per quasi tutta la vita* l'apologia della *violenza*" – di quella violenza "*che non può essere espulsa dalla storia*" –, spaventando, per provare la capacità combattiva del proletariato italiano, "il ventre talvolta… esuberante dei compagni di tessera con molte previsioni guerriere, col *bagno di sangue*, le *giornate storiche*…"; sta di fatto che nessun concetto appare più frequentemente espresso, nei suoi discorso e nei suoi articoli, di questo: che la violenza si deve usare, quando è necessaria, ed è necessaria la violenza, che è ritorsione o rappresaglia a violenza altrui: che c'è la violenza *fascista*, ed è la violenza *tempestiva, cavalleresca, chirurgica*, sempre migliore del compromesso e della transazione, la quale "ha in se stessa la giustificazione della sua moralità", in quanto "è sempre guidata da un'idea…", ma c'è anche la violenza che serve a interessi personali, "la violenza privata, personale, inconfessabile", la quale non è la violenza fascista: che, insomma, bisogna sempre conservare alla violenza, *necessaria*, del Fascismo una linea, uno *stile* nettamente aristocratico» (F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., pp. 113-114).

[86] Cfr., ad esempio, A. Lodolini, *Mazzini, oggi*, cit.

[87] A. Monti, *Il centenario de "la Giovine Italia": Serie di scritti tendenti alla rigenerazione italiana*, cit., p. 528.

[88] Cfr. B. Mussolini, *Approcci e manovre*, in "Il Popolo d'Italia", 9 ottobre 1917; cit. in E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 109-110, n. 81.

[89] Cfr. B. Mussolini, *Discorso per la fondazione dei Fasci di Combattimento*, Milano, 23 marzo 1919, ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 23; B. Mussolini, *La data*, in "Il Popolo

L'alta funzione dell'Avanguardismo è tutta racchiusa in un verbo che fino a ieri sembrava cancellato dal vocabolario italiano: *educare*. […] Educare italianamente cioè romanamente i corpi, le anime e gl'intelletti. Educare vuol dire insegnare a vivere la vita non così come la natura l'assegna piena di miserie e di bassezze, ma con l'occhio fisso ad un punto lontano e con la speranza di raggiungerlo, non con l'anima legata alle bieche passioni che l'istinto ravviva, ma con la fede e la volontà di combattere e di vincere per una giusta causa che sia oltre l'interesse immediato. Poiché la vita è lotta, educare significa insegnare a lottare anche senza la speranza della vittoria vicina, anche senza la certezza del premio, anche a costo di affrontare penosi sacrifici e questo vuol fare l'Avanguardismo.[90]

L'avanguardia fascista, afferma Paolo Nello, si proponeva il compito di "risvegliare" le masse e realizzare un «contatto durevole tra la gioventù studiosa a quella dei campi e delle officine. La prima – mazzinianamente concepita come l'avanguardia rivoluzionaria del movimento nazionale dal Risorgimento in poi – avrebbe provveduto a iniziare la seconda alla "religione della Patria" e al "culto" dei "martiri dell'Idea". Con un linguaggio mutuato dal simbolismo religioso e del resto ricorrente nello stesso Mazzini, s'invitavano gli avanguardisti a non chiudersi nelle biblioteche, per trasformarsi invece in "apostoli" dell'italianità onde far giungere la "buona novella" della rinascita nazionale a tutti i giovano lavoratori» ai fini dell'integrazione delle masse nella vita dello Stato. Infatti, dopo l'annientamento del sindacalismo socialista, la priorità degli avanguardisti era rimediare all'odio patriottico che il socialismo aveva portato nei lavoratori,

d'Italia", 20 settembre 1918, ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XI, pp. 370-372; *Ivi*, vol. XXXIV, pp. 378-379. Tra gli altri, cfr. F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit.

[90] «articolo di G. Bastianini, apparso sul "Popolo d'Italia" del 21 dicembre 1922, concernente le finalità e la struttura organizzativa dell'Avanguardia giovanile fascista», ora in P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., pp. 199-200.

promuovendo un attività di «propaganda di elevazione morale e di educazione»[91].

Un'esperienza emblematica dello spirito avanguardista, così anche come un caso esemplare per quello che riguarda l'organizzazione della cultura da parte del regime, è costituito da quella che Daniele Marchesini definisce «la scuola del gerarchi», ovvero la già ricordata «Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini» sorta a Milano nel 1930, uno degli istituti che esprimevano al massimo grado lo spirito totalitario della formazione e del giovalinismo in essa implicito. «Fine dichiarato della neonata istituzione – scrive Marchesini – era di elaborare e diffondere i principi politici, etici, filosofici di una nuova concezione fascista di vita»[92]. Pur non citando Mazzini frequentemente, il ruolo delle avanguardie e della mistica promossi dalla Scuola aveva – lo sottolineava, oltre al vice-presidente Bocchiola, anche Tesini nel 1941[93] – evidenti affinità con l'interpretazione fascista del genio e del simbolismo mazziniano[94]. «Nel 1940 la scuola istituì anche corsi di mistica per i maestri elementari» al fine di poter trarre dal rapporto diretto con i "mistici", depositari dell'interpretazione autentica dei principi della rivoluzione e del mito del duce, "sane e rette" indicazioni di azione pedagogica. «La funzione educatrice e catartica era considerata inerente all'essenza stessa del culto del duce perché, si affermava, non v'era strato della vita nazionale che non fosse investito della "pedagogia mussoliniana"»[95]. La chiusura della Scuola in seguito al crollo del 25 luglio confermò la sua vocazione avanguardista, dal momento che «La scomparsa di non pochi fra i suoi dirigenti, i

[91] *Ivi*, pp. 123, 124.
[92] D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, cit., p. 16.
[93] Cfr. O. Tesini, *Fede e patria nello Stato fascista educatore*, cit., pp. 43-49; M. A. Bocchiola, *L'eredità spirituale di Giuseppe Mazzini*, cit.
[94] Cfr., a titolo di esempio, N. Giani, *Civiltà fascista civiltà dello spirito*, in "Gerarchia", luglio 1937, cit. in D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, cit., p. 17; "Il Popolo d'Italia", 22 dicembre 1936, cit. in D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, cit., p. 125; N. Padellaro, *Tradizione antirazionalistica e antintellettualistica del pensiero degli italici*, relazione pronunciata al convegno *Perché siamo dei mistici* tenutosi a Milano il 19-20 febbraio 1940; cit. in D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, pp. 126-127 (sul convegno, cfr. *Ivi*, pp. 24-26).
[95] E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 273.

più rappresentativi, rese probabilmente ardua la ricomposizione di un organismo che aveva in fondo voluto inquadrare pochi elementi "scelti" e che sull'attività di quei pochi s'era sostenuta»[96].

Sotto il profilo degli scopi perseguiti dal fascismo attraverso l'opera pedagogica, nelle «Idee fondamentali» della *Dottrina del fascismo*, al punto tredici, si affermava che «Il fascismo […] non è soltanto datore di leggi e fondatore d'istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale. Vuol rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede. E a questo fine vuole disciplina, e autorità che scenda addentro negli spiriti, e vi domini incontrastata»[97]. L'obiettivo fondamentale della formazione dell'«Italiano nuovo» e più in generale dell'affermazione di una nuova civiltà, di una nuova era[98], si esplicitava in una serie di contenuti educativi che diversi esponenti riconducevano, sotto molteplici aspetti, alla dottrina mazziniana. Mazziniano tutta la vita si professò per primo Italo Balbo che i fascisti «additarono spesso a modello della generazione fascista, l'"uomo nuovo" di Mussolini»[99]. Antonio Monti sottolineava apertamente la continuità spirituale del nuovo italiano che Mazzini intendeva forgiare con l'uomo nuovo che Mussolini s'adoperava di creare:

> […] gli scritti di Mazzini che educarono la generazione del Risorgimento alla virtù del sacrificio e che cercarono di imprimere nella coscienza dei giovani il senso della responsabilità morale non sono superati dal tempo. Il nostro animo anzi può ritemprarsi ancor oggi a quella lettura. L'idea romana che riempì il cuore e la mente di Mazzini, il quale vagheggiava il nascere di una nuova Italia dalla terza Roma, la Roma del popolo italiano, ispirò la Rivoluzione fascista che da Roma appunto prese lo slancio

[96] D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, cit., p. 26.
[97] Punto tredici delle «Idee fondamentali» della *Dottrina del fascismo*, cit.; anche in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, p. 121.
[98] Cfr., a mero titolo di esempio, B. Mussolini, come cit. in F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., pp. 318-319.
[99] Cfr. C. G. Segrè, *Italo Balbo*, cit., pp. 8-9.

e che ha per base i concetti di gioventù, di rinnovamento, di unità spirituale, quegli stessi concetti cioè che costituirono il *substratum* della predicazione mazziniana.[100]

Nella mente dei giovani andavano impresse «indelebili» – proseguiva Monti – le massime di Mazzini, prime fra tutte quelle secondo la quale «la vita è missione», «la virtù è sacrificio», o ancora «il pensiero è l'azione». Con questi insegnamenti, i giovani «si preparavano ai supremi cimenti leggendo quelle pagine palpitanti»[101]. Secondo il sindacalista Romualdo Rossi:

Le norme statutarie del Fascismo, della fede, del dovere, del sacrificio, dell'onestà, della lealtà e del coraggio, sono norme squisitamente mazziniane. E che cos'è l'italiano di Mussolini, romanamente inteso, eroico e religioso, pronto a tutti i cimenti e a tutte le battaglie, se non l'italiano di Mazzini?[102]

Alla filosofia di vita mazziniana, aggiungeva Rossi, andava informato l'intero processo educativo; a testimonianza, egli avvicinava citazioni di Mazzini e Mussolini:

«Due cose sono essenziali al progresso da compiersi – dice Mazzini – la manifestazioni di un principio e la sua incarnazione nei fatti». E Mussolini ha detto: «Oggi il Fascismo è un partito, una Milizia, una Corporazione. Non basta; deve diventare *un modo di vita*».[103]

Il contenuto educativo più ricorrente che una parte consistente del fascismo traeva dal rivoluzionario genovese era la definizione della vita come missione, da cui derivava la morale del dovere e «la disponibilità sino al

[100] A. Monti, *Il centenario de "La Giovine Italia": serie di scritti tendenti alla rigenerazione italiana*, cit., p. 528.
[101] *Ivi*, p. 523.
[102] R. Rossi, *Mazzini e il fascismo*, cit., pp. 50-51.
[103] *Ivi*, p. 69.

sacrificio estremo»[104]. Era quindi comprensibile che "L'Assalto" di Bologna dell'11 marzo 1922 recasse una grande vignetta dove Mazzini, posando la mano su uno squadrista, indicava che «i doveri dell'uomo ti guideranno per la strada maestra»[105]. Afferma Emilio Gentile che uno dei dati essenziali dell'ideologia fascista è «un'etica civile fondata sulla dedizione totale alla comunità nazionale, sulla disciplina, la virilità, il cameratismo, lo spirito guerriero»[106]. La morale del dovere, del sacrificio, della disciplina, si richiamava appunto, secondo i fascisti Oddone Tesini, Michele Cassandro e Armando Lodolini, alla definizione mazziniana della vita come «missione assegnata da Dio»[107]. Ai giovani fascisti, Tesini ricordava il monito mazziniano «Fatevi migliori: questo ha da essere lo scopo della vostra vita. […] cercate d'istruirvi, migliorarvi, educarvi alla piena coscienza e alla pratica dei vostri doveri»[108]. Nel 1925, Lodolini affermava che «La Vita è Missione; e quindi il Dovere è la sua legge suprema. Ciascuno di noi deve purificare, come tempio, la propria anima d'ogni egoismo»[109]; nel 1944 lo stesso Lodolini avrebbe ribadito:

C'è una parola tremenda che i nuovi Italiani debbono scrivere nel cuore a costo di farlo sanguinare: Dovere.

[…] Al popolo occorre dare […] la legge del DOVERE. [Mazzini] chiamò religione il dovere. Il dovere di agire nell'adempimento della propria missione individuale e collettiva […].[110]

Lo stesso Mussolini, che già nel 1910 aveva riconosciuto che «L'ideologia mazziniana ha per fulcro centrale *l'idea del dovere*», in un discorso a Ferrara del

[104] Cfr. M. di Napoli, *Mazzini e il fascismo*, cit.
[105] Cfr. E. Gentile, *Storia del Partito Fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, cit., p. 517.
[106] E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 22.
[107] Cfr. O. Tesini, *Torniamo a Mazzini*, cit., pp. 7-8; M. Cassandro, *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, cit., p. 11.
[108] O. Tesini, *Torniamo a Mazzini*, cit., p. 8.
[109] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., p. 130.
[110] Id., *Mazzini, oggi*, cit., pp. 5, 9.

1921 dichiarava che «Noi fascisti non parliamo soltanto di diritti; parliamo anche, come voleva Giuseppe Mazzini, di doveri». In un altro discorso agli operai di Dalmine del 27 ottobre 1924, il duce tornava nuovamente ad affermare lo stesso concetto:

Io sono un amico che conosce i vostri diritti, ma che vi dice anche che i vostri diritti devono avere la corresponsione nel dovere compiuto. Giuseppe Mazzini non disgiungeva diritti da doveri, li considerava come termini di un binomio assoluto. Il diritto è la risultante del dovere compiuto. Compite il vostro dovere e voi avrete diritto di rivendicare la tutela dei vostri interessi dalla nazione fascista, oggi e domani.[111]

Tra i «capisaldi della Rivoluzione Fascista», Francesco Ercole – autorevole docente universitario di storia del Risorgimento[112] – annoverava «l'appello alle forze giovani […] e, soprattutto, una concezione della vita basata sul dovere, la disciplina, il combattimento»[113]. Nel già ricordato discorso su Mazzini del 1938, Ercole avrebbe dichiarato:

La parola d'ordine dell'epoca nuova è: vivere non per sé come individuo, ma per la nazione, che gli individui fa uomini: vivere non secondo il diritto, ma secondo il dovere: concepire la vita, non dal punti di vista dell'interesse da tutelare, ma dal punto di vista della missione da assolvere.[114]

Affermando che «Quel dovere esiste, perché la nazione non è un dato o un fatto: è un valore: è la coscienza di una missione, che si realizza nella storia»,

[111] B. Mussolini, *Agli operai di Dalmine*, in "Il Popolo d'Italia", 28 ottobre 1824; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXI, p. 125. Per le cit. precedenti, Id., *Marx, Mazzini e… Paoloni. Dedicato al "Pensiero Romagnolo"*, in "La Lotta di Classe", 9 Aprile 1910, ora in Id., *Opera omnia*, cit. vol. III, pp. 67-68; Id., *Al popolo di Ferrara*, discorso pronunciato a Ferrara, al Prato della Marfisa, il 4 aprile 1921, in "Il Popolo d'Italia", 7 aprile 1921, ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XVI, p. 248.

[112] Ercole, tra le altre cose, nel 1935 insegnava dalla cattedra di storia moderna dell'università di Roma, presso la quale tenne anche, dal 1936 al 1941, l'incarico di storia del Risorgimento (cfr. la voce di L. Lo Bianco in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 43).

[113] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., pp. 92-93.

[114] Id., *Giuseppe Mazzini. Annunciatore dell'unità italiana*, cit., p. 396.

Ercole ricordava come l'assoluta intransigenza mazziniana sul dovere avesse originato

> […] la conseguenza che ha fatto più scandalo tra i contemporanei, e che ha, più di ogni altra cosa, contribuito a circondare anche oggi, tra i posteri, la figura di Mazzini d'un alone di misterioso sospetto e quasi di pauroso orrore, come di fronte a chi non esitò ad assumersi la responsabilità del sacrificio di una folla di giovani vite, e che non è per questo meno logica, essendo inconcepibile un dovere compiuto a solo patto di vincere; non essere affatto necessario, a giustificare i rischi e i pericoli dell'insurrezione, il successo. Il sangue è sempre fecondo a una causa giusta, nel solo fatto d'essere versato, in qualunque modo e comunque si versi.[115]

Gentile, in un articolo su Mazzini pubblicato subito dopo la guerra e poi ripreso nei *Profeti del Risorgimento italiano* del 1923, scriveva che «Il Mazzini […] non deriva il dovere dal diritto, ma questo da quello. E perciò qui si ripercuote il suo costante motivo polemico contro l'individualismo, tacciato di materialismo e ateismo politico»[116]. La morale del dovere, in altri termini, trovava riscontro nella radicata visione antimaterialista e antindividualista propria dell'ideologia del fascismo. La vita, affermava a proposito Gentile,

> […] non è quel miserabile giuoco di destrezza, di furberia e di tornaconto individuale a cui avevan finito col ridurla gli uomini politici del liberalismo democratico radicale e socialistoide: è cosa seria, come una religione, come l'aveva predicato a' suoi bei dì Mazzini, il profeta maggiore del Risorgimento: vita che non ci appartiene come diritti da esercitare e sfruttare, anzi come dovere da adempiere, missione da realizzare, e da realizzare, poiché è una missione, anche attraverso il sacrificio di sé, poiché l'individuo non ha un valore per sé, stretto da una solidarietà

[115] *Ivi*, pp. 396-397.
[116] G. Gentile, *I profeti del Risorgimento italiano,* cit., p. 22.

spirituale infrangibile nella sua azione e all'umanità; o, come un filosofo direbbe, è quello che è soltanto per l'universalità dello spirito che attua.[117]

Assumeva un grande rilievo che un esponente come Bottai sottolineasse la morale del dovere, ricordando nel 1930 che «Alla dottrina dei *diritti*, Mazzini sostituisce quella dei *doveri*. La parola dovere si afferma con lui ed allarga il problema politico, investendolo di tutta la santità di un crisma religioso» e aggiungendo che «Tutto [Mazzini] basa, sulla coscienza del dovere, egualmente diffusa e dominante negli individui e nelle classi»[118]. Ma, per certi aspetti, ancor più significative erano le parole pronunciate cinque anni prima da Alfredo Rocco, che non era certo solito riferirsi a Mazzini nei propri discorsi:

«La scuola del dovere sociale, diceva Mazzini, è essenzialmente e logicamente unitaria. La vita non è per essa che un *ufficio*, una *missione*. La norma, la definizione di quella missione non può trovarsi che nel termine collettivo superiore a tutte le individualità del paese, nel popolo, nella Nazione. Se esiste una missione collettiva, una comunione di dovere… essa non può essere rappresentata fuorché dall'unità nazionale». E più oltre: «Le dichiarazioni dei diritti che tutte le costituzioni si ostinano a copiare servilmente dai francesi non esprimevano se non quelle dell'epoca… che aveva per *fine* l'individuo e non accennava, se non a mezzo, il problema» E ancora: «Ponete giunta una di quelle solenni crisi che minacciano la vita di una Nazione, ed esigono il sacrificio attivo di tutti i suoi figli… chiederete ai cittadini, in nome dei diritti, di affrontare il martirio? Avete insegnato all'uomo che la società non era costituita che per assicuragli i *suoi* diritti, ed or gli chiedete di sacrificarli tutti, di soffrire e *morire* per la salvezza della Nazione?».

Nella concezione mazziniana del cittadino come mezzo per il raggiungimento dei fini della Nazione, obbligato da una superiore missione al dovere del sacrificio

[117] Id., *Politica e cultura*, cit., vol. II, pp. 168-169.
[118] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 64-65, 83.

supremo, noi vediamo anticipato veramente uno dei punti fondamentali della dottrina fascista.[119]

Anche il giornalista e poeta Giuseppe Soavi, nel saggio *Giuseppe Mazzini* del 1937, ricordava a sua volta che il "dovere" era «una parola che ricorre sempre negli scritti dell'agitatore ligure, e deve avere per *tutti* la forza appunto di un *imperativo categorico*». Non a caso, aggiungeva Soavi, «il libro in cui sono spiegati al popolo i principi fondamentali dell'etica mazziniana prende il titolo appunto: *I doveri dell'Uomo*»[120]. Giovanni Plini – che gravitava attorno al gruppo mazziniano fascista fondato nell'ottobre del '22 da ex-repubblicani di rilievo come Armando Casalini e Carlo Bazzi[121] – in un saggio intitolato *Pagine Mazziniane di un fascista* pubblicato nel 1925 invitava i fascisti ad essere consapevoli

> Della missione che è affidata ad ognuno di noi, durante la nostra esistenza: di lottare, cioè, per il Bene contro il Male, per l'Amore contro l'Egoismo; adempiendo, sempre e dovunque, al Dovere che è norma di quella missione, che è strumento indispensabile alla realizzazione dell'Unità che è tutta la Legge di Dio.
>
> Dove si vede che il concetto mazziniano della Libertà non è affatto conforme a quanto argomentano sulla stessa materia certe democrazie di nostra antica e recente conoscenza![122]

L'importanza centrale attribuita dal fascismo alla morale del dovere aveva precise conseguenze in tema di libertà, originandone una concezione che non poteva non essere totalitaria, e le cui contraddizioni implicite si risolvevano interamente nell'opera pedagogica di massa. La libertà, come affermava Delio

---

[119] A. Rocco, *La dottrina politica del Fascismo*, conferenza pronunciata a Perugia il 30 agosto 1925; ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 305.

[120] G. Soavi, *Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 117-118, 124.

[121] Cfr. S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), cit., pp. 184-186; *Armando Lodolini (26 marzo 1888 – 2 agosto 1966)*, Ente per la Diffusione e l'Educazione Storica, cit., pp. 20-21.

[122] G. Plini, *Pagine Mazziniane di un fascista*, cit., p. 76.

Cantimori[123], non era – in linea di principio – affatto negata dal fascismo, a condizione che per "vera" libertà s'intendesse una continua conquista per mezzo dell'esercizio del dovere, e non un diritto acquisito; si pensasse alla libertà *entro* lo Stato e non *dallo* Stato, che contempli l'individuo esclusivamente come parte di un tutto, ovvero la comunità nazionale. Al punto sette delle «Idee fondamentali» della *Dottrina del fascismo* si proclamava, tra l'altro, che «se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. E' per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato. Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo»[124]. Su "Fede Nuova", la rivista dell'Università Mazziniana, in un articolo intitolato proprio *Aspetti Mazziniani del pensiero fascista*, Giuseppe Bruni affermava che lo Stato

> deve garantire la *Libertà*, non fine a sé stessa, ma condizione necessaria della morale. Libertà in tutto ciò che è indispensabile ad alimentare moralmente e materialmente la vita, e, quindi, libertà intesa coma facoltà di scegliere, tra i mezzi con i quali si compie il Dovere, quelli che più convengono colle nostre tendenze e allo sviluppo progressivo del concetto del Dovere.
>
> Libertà che ha valore soltanto quando è liberazione raggiunta e conquistata con sforzo interiore perché la Libertà è parola vana e degenera in licenza se l'uomo non sente in sé stesso i valore e la dignità della propria individualità, se non si alimenta e non si sviluppa prima nell'animo dei cittadini, se manca ad essi la capacità morale e politica dell'individuo.

[123] Cfr. D. Cantimori, *Fascismo, nazionalismi e reazioni*, in "Vita nova", gennaio 1931 e Id., *Fascismo, rivoluzione e non reazione europea*, in "Vita nova", settembre 1931; entrambi ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 365-379.

[124] Punto tredici delle «Idee fondamentali» della *Dottrina del fascismo*, cit.; anche in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, p. 119.

Quindi il problema della Libertà è problema di educazione.[125]

L'opera pedagogica sarebbe stata priva di senso se fosse stata diretta verso l'individuo isolato, perché scopo essenziale dell'educazione fascista era la nascita dell'anima nazionale. Quindi, il processo formativo dell'italiano nuovo era indirizzato per definizione alle masse, che il fascismo – scrive Emilio Gentile – «dichiarò sempre apertamente di considerare […] un materiale da plasmare»[126]. «Sottoposte a un triplice processo di organizzazione, di integrazione e di educazione totalitarie – aggiunge lo storico –, le masse non avrebbero considerato più lo Stato un ente remoto, estraneo e ostile, ma come l'ambiente naturale e normale della loro esistenza, l'unica condizione in cui poter svolgere pienamente la loro esistenza. In tal modo, il fascismo pensava di realizzare il sogno mazziniano della trasformazione delle masse in *popolo*, risultante di tutte le classi educate a vivere in una "comunità morale" fondata sull'unità di una *fede politica*, trasmessa nelle coscienze dei cittadini attraverso l'organizzazione capillare del regime, in ogni momento e aspetto della vita individuale e collettiva»[127].

Mussolini, presenziando alla celebrazione del settimo anniversario della vittoria indetta dall'Associazione nazionale mutilati di guerra nel novembre 1925 a Roma presso il teatro Costanzi, ricordava che

---

[125] G. Bruni, *Aspetti Mazziniani del pensiero fascista*, in "Fede Nuova", s.d., p. 4.

[126] E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., pp. 8-9.

[127] Id., *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, cit., p. 248. Sotto questo profilo, lo Stato fascista si configurava come uno Stato etico nel senso hegeliano (per inciso, Bottai ricordò come i detrattori di Mazzini sostenevano che «Tutto ciò che egli scrive […] è rubato da Hegel, con in più qualche intrusione o contaminazione di sapore cattolico»; G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 70). Di Stato etico parlavano, ad esempio, F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 223 e G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 32-34. Ed è interessante notare l'ennesima affinità con la tradizione democratica radicale originata dalla rivoluzione francese: «Lo Stato nazionale, aveva scritto Rousseau, doveva riunire "le due teste dell'aquila" – potere politico e potere religioso – istituendo una propria "religione civile" […]. Ed era perciò compito fondamentale dello Stato assurgere a supremo custode della morale e della religione, essere soprattutto *Stato educatore* con la missione di restaurare l'unità del corpo politico e formare cittadini virtuosi inculcando nel loro animo, con i dogmi della "religione civile", il senso del dovere civico e dell'obbedienza verso lo Stato» (E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 6).

Nel 1836, dopo la spedizione infelice della Savoia, Giuseppe Mazzini si domandava: «E se questa patria non fosse che una illusione? E se l'Italia, esaurita da due epoche di civiltà, fosse oggi condannata a giacere senza nome, né missione, aggiogata ad una nazione più giovane e rigogliosa di vita?».

Quando Mazzini dettava queste parole, il suo animo era sconvolto da quella che si può chiamare la tempesta del dubbio. Oggi, dopo un secolo, è ineffabile per noi, italiani di questa generazione, poter sciogliere il dubbio angoscioso e dare, attraverso Vittorio Veneto, la risposta trionfale al tremendo interrogativo.

No! La patria non è una illusione! E la più dolce, la più grande, la più umana, la più divina delle realtà! No! L'Italia non si è esaurita nella prima e nella seconda civiltà, ma sta già creando la terza.

Commilitoni!

La creeremo nel nome del re, nel nome dell'Italia, con il braccio, con lo spirito, col sangue e con la vita.[128]

Vari "mazziniani fascisti" – tra cui Cappa, Lodolini e Cassandro – videro nel fascismo il regime che avrebbe realizzato l'«Italia ideale» che Mazzini aveva sempre sognato, cioè da edificare, appunto, attraverso l'educazione[129]. Affermava Lodolini nel 1925:

L'Unità d'Italia si forma soltanto oggi. Per questo noi siamo con i fascisti. Chi pensa che l'Unità sia stata fondata nel 1861 o nel 1870 o nel 1918, non sa che cosa sia il concetto unitario italiano.

Il problema era fino all'ottobre 1922, come ai tempi di Mazzini. Lasciamo ai filosofi positivisti almanaccare sulla fatalità economica della unificazione della patria. Mazzini pensò l'unità d'Italia come creazione di una nazione: cioè un'entità storica e morale cui assegnare una missione nel mondo.

[128] B. Mussolini, *Celebrazione della vittoria*, in "Il Popolo d'Italia", 5 novembre 1925; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXI, pp. 443-444.

[129] Cfr. I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 112-113; A. Lodolini, *Mazzini, oggi*, cit., pp. 4, 12; M. Cassandro, *Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, cit., pp. 11 ss.

«Io non tengo all'Italia materiale; all'anima dell'Italia io tengo, alla sua missione del mondo, alla sua grandezza morale, alla sua educazione, in una parola».[130]

Il repubblicano e massone Ferruccio Lantini, esponente fascista di rilievo[131], in un discorso su Mazzini pronunciato a Genova nell'ottobre del '38 dichiarava che il fascismo, ritornando allo spirito del Risorgimento, si attribuiva il compito di risvegliare la grandezza italiana, ridando al popolo italiano la coscienza di sé stesso:

L'Italia […] si affaccia col fascino del suo inimitabile passato al suo grande risveglio: e questo risveglio abbaglia il mondo: l'Italia romana, l'Italia medievale, l'Italia del Rinascimento, muovono incontro, con la voce profonda della tradizione, del genio e dell'arte, quasi a chiamare la nuova Italia che sorge.

[…] Il suo spirito fiammeggia, non estinto dai tre secoli di servaggio. Basterà sottrarvela e subito essa riprenderà miracolosamente il suo inesausto vigore.

E' questa la visione che piaga di una bruciante ferita il cuore dell'apostolo.[132]

Tra le suggestioni mazziniane che contribuirono all'incontro con il fascismo, assunse particolare rilievo quella secondo cui non solo l'Italia, ma tutte le nazioni – lo ricordava Bottai – erano destinatarie di una «missione segnata ad esse da Dio»[133], ovvero attrici di un disegno divino di cui, una volta portate a piena coscienza per il tramite dell'educazione, dovevano rendersi mere esecutrici. Secondo Marco Aurelio Bocchiola, l'«eredità spirituale di Giuseppe Mazzini» contemplava anche l'idea che «Ogni "Unità nazionale" doveva cooperare ai fini superiori dell'umanità, svolgendo armonicamente una missione

[130] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., p. 119.

[131] Iscritto ai Fasci nel 1919, divenne, tra l'altro, alto commissario politico per la Liguria nel 1923, membro del Gran Consiglio dal 1929 al 1936, sottosegretario e poi ministro delle Corporazioni, rispettivamente, dal gennaio 1935 al giugno 1936 e dal giugno 1936 all'ottobre 1939 (cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., p. 226; la voce di B. Garzarelli nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 63).

[132] F. Lantini, *Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 662-663.

[133] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 76.

interna ed esterna […], secondo cioè "una divisione del lavoro dell'umanità"»[134]. Bocchiola, come abbiamo visto innanzi, era il vice-presidente della Scuola di mistica fascista, che rievocava il mazziniano "pensiero e azione" già nel motto «libro e moschetto fascista perfetto»[135]. La Scuola di mistica ben rappresentava lo spirito educativo del fascismo anche sotto il profilo dei contenuti e degli scopi dell'opera pedagogica, sia perché esaltava la «tendenza a vivere il fascismo misticamente»[136], sia perché, tra le altre cose, pubblicò un *Decalogo dell'italiano nuovo*, in cui, pur non citando Mazzini esplicitamente, era possibile rintracciare motivi mazziniani[137]. Niccolò Giani, studente universitario che aveva promosso per primo la fondazione della scuola, affermava che la prima ragione della "mistica fascista" risiedeva nel «dogma assoluto» del "culto della patria" e individuava il «dovere storico del Fascismo» nell'educazione delle nazioni alla presa di coscienza del loro destino, dal momento che il processo storico

> […] è in funzione di questa diversità, cioè di questa specifica personalità collettiva, che Mazzini chiamerebbe vocazione nazionale e [Pasquale Stanislao] Mancini definirebbe coscienza della missione propria a ciascuna Nazione, che i popoli hanno un compito e un destino nella storia del mondo.
>
> […] La nostra ambizione è un mondo nel quale ciascuno abbia una sua specifica e precisa funzione, sia nell'ambito nazionale che in quello internazionale.[138]

Affermava Lodolini nel 1925:

---

[134] M. A. Bocchiola, *L'eredità spirituale di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 31.

[135] Cfr. D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, cit., p. 12.

[136] Cfr. N. Giani, *Mistica superamento, non negazione della ragione*, brani della relazione generale presentata con il titolo *Perché siamo dei mistici* al primo convegno nazionale della Scuola di mistica fascista tenutosi a Milano il 19 e 20 febbraio 1940 e pubblicata in "Dottrina fascista", numero speciale, gennaio-marzo 1940; ora in C. Casacci (a cura di), *Interpretazioni del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1982, p. 216.

[137] Cfr. Scuola di mistica fascista "Sandro Italico Mussolini", *Decalogo dell'italiano nuovo*, ora in appendice a D. Marchesini, *La scuola dei gerarchi*, cit., pp. 190-191.

[138] N. Giani, *Mistica superamento, non negazione della ragione*, cit., pp. 223, 224, 227-228.

La fratellanza, la società delle Nazioni in Mazzini, significa solo questo: Dio affida a ogni nazione una propria missione. L'eguaglianza delle nazioni è perciò esclusivamente morale. Nella misura in cui le varie nazioni che compongono l'umanità, educano un crescente numero di uomini alla cooperazione del progresso sociale e civile, acquisteranno adeguato prestigio. S'intende che alle nazioni più grandi spettano compiti più difficili.

Sicché la nazione è in quanto vale, in quanto reca in sé l'impronta della sua missione divina e appalesa il suo contributo all'interesse e al bene dell'umanità.

Perciò il Profeta della Nazione è anche il profeta proprio dell'internazionalismo in quanto concilia i due termini estremi ed eleva lo stato etico universale che non ha solo diritti, ma anche doveri.[139]

Il senatore Innocenzo Cappa, nel già citato saggio dedicato a Mazzini del 1937, scriveva che, nella «missione universale dell'italianità», non poteva dimenticarsi il monito mazziniano secondo cui «Non la pratica atea dei diritti, ma l'esercizio religioso dei doveri, […] avrebbe creato una nuova civiltà»[140]. Affermazioni di questo tenore trovavano riscontro nel fascino che il disegno profetico del genovese esercitava su molti fascisti, motivato soprattutto dalla particolare missione che Dio aveva riservato all'Italia e che Ercole definì il «cuore della dottrina rivoluzionaria mazziniana»: per il tramite dell'educazione, l'Italia sarebbe diventata veramente "libera" prendendo coscienza della «legge divina» e, muovendo da Roma – che era stata la culla dell'Impero romano e di quello cristiano – avrebbe originato la «terza Italia», portatrice di un nuovo messaggio salvifico e di liberazione a tutte le altre nazioni, iniziatrice di una *nuova civiltà*:

[…] il mazzinianesimo, che, nei decenni immediatamente seguiti alla proclamazione del Regno, e già durante gli ultimi anni dell'*esule in patria*, era parso

[139] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., p. 129.
[140] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 33, 93.

superato e travolto, nella coscienza dei contemporanei, da un mondo diverso ed opposto di credenze e di idee, è – tanta era la virtù profetica implicita in esso – oggi, a oltre settant'anni dalla morte di Giuseppe Mazzini, risorto a nuova e più potente vita, e non è stato mai […] così vivo, come è vivo oggi, in questa formidabile unitaria Italia monarchica di Mussolini e del Fascismo: vivo, […] nella coscienza della *missione nazionale,* che è il lievito perenne della rivoluzione delle Camicie Nere. «Noi non cerchiamo solamente di insorgere – confermava Mazzini ad uno dei suoi più fidi e austeri compagni di fede, Pietro Giannone, nel febbraio 1855: – noi cerchiamo come si possa creare una *missione*, una terza epoca della nostra Italia: vogliamo essa sorga gigante, angelo di vita ai popoli. In questo pensiero di una Italia *iniziatrice*, è il segreto di tutti i miei atti…»

Questa Italia iniziatrice di una nuova civiltà nel mondo, questa Italia mazziniana, è l'Italia, che noi oggi, sotto il segno del Littorio Fascista e Italiani del 1938, abbiamo la responsabilità e l'orgoglio di servire.[141]

A tale proposito, Ercole ricordava che Mussolini, già nel discorso al congresso del Pnf del giugno 1925 aveva proclamato «la *vera* meta di questa sognata trasformazione *morale* degli italiani: *la creazione dell'Impero*»[142]. L'obiettivo della costituzione di una nuova civiltà come meta ultima della pedagogia fascista, da cui derivava – secondo Ercole – il «*Processo di universalizzazione* del Fascismo», assumeva «carattere e aspetti di fenomeno veramente *imponente e minaccioso* dal 1929 in poi»[143], nell'ambito dell'interpretazione "imperiale" del Risorgimento promossa dal fascismo (il cui presupposto era costituito dal mito della crisi della civiltà liberale, razionalistica e capitalistica, che assunse forza, appunto, dopo la depressione del '29[144]). Nel

[141] F. Ercole, *Giuseppe Mazzini. Annunciatore dell'unità italiana*, cit., pp. 408-410. Per la cit. precedente, *Ivi*, p. 396.

[142] Id., *La rivoluzione fascista*, cit., pp. 320-321

[143] *Ivi*, p. 497.

[144] Cfr., ad esempio, B. Mussolini, *Discorso pronunciato al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il 14 novembre 1933*, in "Il Popolo d'Italia", 15 novembre 1933; ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 410, 418-419.

saggio pubblicato nel ’39 e intitolato proprio *Dal Risorgimento all’Impero. Significato storico del fascismo*, Giovanni Castellano giudicava il fascismo compimento della rivoluzione risorgimentale, dal momento che

> Al Risorgimento mancò invero l’aiuto di una grande opera “collettiva” che favorisce l’opera di costruzione: l’anima della nazione. Donde la parola accorata di [Mazzini], prima della morte: «noi oggi rappresentiamo paghi e dolenti una menzogna d’Italia… i popoli che si erano levati attoniti e presaghi di grandi cose, a contemplare il risorgere dell’antica padrona del mondo, guardano delusi altrove, e dicono a se stessi: non è se non il fantasma d’Italia».[145]

Riferendosi esplicitamente a Mazzini, Bottai avanzava autorevolmente nel 1930 un’interpretazione dell’espansionismo fascista come mezzo di apertura umanitaria, missione educatrice o, per dirlo con sue parole, «imperialismo spirituale»:

> Più che nel binomio Dio e popolo, binomio che risponde a criteri contingenti e transeunti di relatività tattica, Mazzini credeva nell’eterna e inseparabile diade di Dio e Roma. Egli vedeva in Roma, nella terza Roma dell’anima sua innamorata e del popolo italiano risorto a più intensa vita, una più vasta unità, che armonizzando terra e cielo, diritto e dovere, avrebbe parlato con voce nuova ai popoli aspettanti e avrebbe dato loro la coscienza di una divina missione. «Noi qui parliamo per quei che giacciono alla base della gerarchia europea: noi parliamo per le razze incatenate, che cercano invano, da lunghi secoli, la missione ad essa assegnata da Dio». Non c’è uomo politico, non c’è filosofo, che sia riuscito a penetrare, a fondo, nello spirito verace di questa visione mazziniana. Anzi, intorno a questa visione, è germogliata la zizzania della più bolsa retorica e della più grottesca sofistica.[146]

[145] G. Castellano, *Dal Risorgimento all’Impero*, cit., pp. 10-11.
[146] G. Bottai, *Il pensiero e l’azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 75-76.

Per interpretare correttamente il disegno mazziniano, proseguiva Bottai, bisognava rifarsi all'«inno secolare a Mazzini» di Giovanni Pascoli:

«O pellegrino dell'età trascorse
E non perite, ti fermasti affranto
E cadde il dì: l'immortal notte sorse.
Con l'eco in cuore del passato, e il canto
dell'avvenire, a mezza via restavi
tra ciò che è sacro e ciò che sarà santo.
A mezza via, tra i lontanissimi avi
E i non creati, a mezza via tu eri,
Dio senza sette, Roma senza schiavi,
eri l'impero che disfà gli imperi».

L'impero che disfà gli imperi: perché l'Italia fascista – commentava Bottai – non dovrebbe far proprio questo disegno? Perché dovremmo noi Italiani spogliarci dello spirito rivoluzionario, da cui siamo nati, attraverso il Risorgimento, e da cui abbiamo attinto forza, attraverso il fascismo? Perché dovremmo noi negare il nostro verbo d'amore e di comprensione ai popoli umili, che già insorgono? Non potremmo ravvisare in questi versi pascoliani un contenuto universale del fascismo?[147]

Rispetto all'«universalismo mazziniano», infatti,

Non molto diverso è il pensiero del Duce, che con la potenza definitiva e fiammeggiante delle sue concezioni e della sua forma inconfondibile, si esprime così: «Una nazione è grande, quando traduce nella realtà la forza del suo spirito… L'Impero Romano è una creazione dello spirito perché le armi, prima delle braccia, erano puntate dallo spirito dei legionari romani… L'imperialismo non è, come si cede, necessariamente aristocratico e militare: può essere democratico, pacifico, economico, spirituale… Vi sono in Europa e nel mondo molti uomini, che sono ancora in uno stadio

[147] *Ivi*, pp. 76-77.

non molto elevato di civiltà e non possono vantare i millenni della nostra storia: dobbiamo essere noi i loro educatori, dobbiamo noi conquistarli con il fascino della nostra creazione spirituale».[148]

Secondo Mazzini, aggiungeva Bottai, «Roma fu la nazionalità più potente del mondo antico, e non di meno gli elementi diversi italiani e stranieri che la costituivano, sovrabbondavano immensamente all'elemento romano. Nelle questioni di nazionalità, come del resto in tutte le altre, il loro fine è sovrano». Commentava quindi Bottai:

> Ora, se ciò non è imperialismo, è per lo meno la propedeutica dell'imperialismo, in quanto appare ovvio che un popolo avrà innegabilmente il diritto, alla stregua di questo criterio, di esercitare il suo dominio su altri popoli, ove questi siano indegni della libertà, ovvero alla libertà non anelino.[149]

«La verità si è – concludeva Bottai –, che talune posizioni mazziniane oggidì non hanno più alcun valore storico, e che lo stesso Mazzini non esiterebbe a parlare oggi, insieme con noi, di una Dalmazia veneta e italiana, né lascerebbe passare in silenzio le violenze serbe e croate tendenti a nazionalizzare gli Italiani dall'altra sponda dell'Adriatico»[150].

Sposando senza riserve questa visione, Innocenzo Cappa – dopo aver ricordato che «Cospiratore, randagio preparatore di rivolte armate, ma educatore, Giuseppe Mazzini proclamerà sempre che senza idea di Dio l'orgoglio degli uomini li porta alla sciagura, e che l'umanità attraversa la terra non colla eredità di una colpa da redimere, bensì con la missione di un progresso affidato ad essa

[148] *Ivi*, pp. 77-78.
[149] *Ivi*, pp. 79-80.
[150] *Ivi*, p. 81.

da Dio»[151] –, nel suo *Giuseppe Mazzini* del 1937, rivolgendosi idealmente al genovese affermava:

Maestro, tutta una nuova Italia oggi esiste, che per la forza di volontà e per l'audacia del genio di un Uomo di Romagna è tornata all'idea ed al fatto dell'Impero.

Non corrugare la pallida fronte, Maestro. Nel travaglio dei secoli le idee e i fatti più diversi e maggiormente in antitesi si riconciliano, e tu che amavi Dante, sepolto a Ravenna, città della Romagna, nella quale andò a morire la gloria dell'Impero romano, tu che a Dante avevi riconosciuto il diritto ed il dovere di essere austeramente imperiale, tu non potresti rifiutare omaggio a Chi ci ha ridonato il senso di un primato dello spirito.

Forse fu una divina volontà quella, per cui l'Uomo del rinnovamento nacque dalla terra, il cui nome deriva da Roma e che custodisce i ricordi di Galla Placidia vicini a quelli di Teodorico, dell'Alighieri e di Anita Garibaldi.

Finalmente, o Maestro, là dove si raccoglievano i pensiero della morte sono sbocciate le primavere della nuova vita.[152]

Proseguiva Cappa:

Maestro! […] Se tu sapessi! Quanta nebbia di incomprensione sotto i cieli dell'Impero Britannico, che ti videro esule per amari decennii, quando noi osammo riprendere le vie verso l'Africa per una missione di civiltà![153]

Quasi a mo' di preghiera, Cappa aggiungeva:

Consenti, o Esule, che qui sia ricordato, però, come per mesi e mesi cinquantadue Nazioni, tra leoni e tigri, iene e scimmie, si fossero congregate a Ginevra, perché venissero condannati al freddo e alla fame anche i nostri malati, anche i nostri

[151] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 34.
[152] *Ivi*, pp. 107-109.
[153] *Ivi*, p. 110.

bambini e i vecchi e le donne, pur di conservare intatto nell'Africa Orientale l'Impero delle barbarie e della schiavitù.

Nel tuo nome e per il tuo ricordo, o Giuseppe Mazzini, non saranno pronunciate qui le invettive del rancore dell'anima.

Tu ancora e sempre ci ammonisci, che si può e si deve essere nel mondo gli artifici di una feconda collaborazione ideale, perché nel misterioso libro del dare e dell'avere possa essere scritto in lettere d'oro, che l'Italia è nata per l'amore che rigenera e non per la rabbia che isterilisce i cuori.[154]

Cappa concludeva quindi dicendosi fiducioso che il fascismo stesse realizzando la missione dell'Italia così come l'aveva sognata Mazzini:

Vogliamo che l'Italia, come tu la sognavi, e come il Duce concessoci dalla Provvidenza ottiene che diventi, senta di essere una meravigliosa isola immersa nel Mediterraneo, non per spezzare i vincoli di solidarietà col mondo, ma per costituisci il genio del navigare, del commerciare, dell'osare, del conquistare in purità di spirito tutte le vie dello spazio.

Con la falce e col martello, ma con la Croce e con la penna, col ramo d'olivo, ma con la punta dell'alabarda.

Nessuno creda di poterci cogliere addormentati nel sonno.

E tu, vigila dalla tomba di Staglieno, e guarda sul mare in cui la Patria è immersa.

Non è più Colombo, colui che cammina per le strade del mondo.

Non abbiamo più bisogno di caravelle straniere.

Siamo i padroni del nostro destino, perché ci guida infaticabilmente un costruttore della nuova grandezza.[155]

Le parole di Cappa non erano affatto isolate. Nazareno Mezzetti, nel già ricordato *Mazzini visto con cuore fascista* del '33 aveva affermato che

[154] *Ivi*, pp. 111-112.
[155] *Ivi*, pp. 112-113.

Non si può comprendere lo spirito della politica estera mazziniana, la quale pone i lineamenti fondamentali del destino dell'Italia nel mondo, senza precisare compiutamente il carattere della politica nazionale mazziniana.

L'apostolo dell'Unità era *gelosamente nazionalista*. Non vogliamo creare equivoci sulle parole. Mazzini non fu nazionalista nel senso che questa parola ha avuto specialmente in Francia, e più tardi anche in Germania […]. Ma egli fu il teorico, il più grande ed eloquente, il più puro, del principio di nazionalità nel secolo XIX.

[…] Come italiano quindi Mazzini doveva essere gelosamente nazionalista, perché il processo storico e politico del riscatto e del compimento dell'unità nazionale, non avrebbe in alcun modo dovuto fare assegnamento sull'intervento di forze straniere, ma avrebbe dovuto essere esclusivamente il risultato degli sforzi concordi ed eroici del popolo italiano stesso.

Una volta fattasi *una* e *indipendente*, l'Italia in nome del principio di nazionalità, si sarebbe passati ad assegnare all'Italia la sua missione nel mondo: sempre in nome del principio di nazionalità.

Era sua ardente aspirazione, mentre tracciava nei suoi scritti il vasto disegno del rimaneggiamento della Carta d'Europa, che l'Italia, capolavoro naturale, incarnazione vivente del principio di nazionalità, diventasse il *centro del moto*.[156]

Anche per Mezzetti l'opera educatrice di creazione della nazione italiana era strumentale all'affermazione della missione espansionistica che l'Italia era chiamata a svolgere. Il dirigente sindacale argomentava che, in Mazzini,

nel postulato che segue il fine educativo è ancora precisato con l'assegnazione di una missione storica allo Stato nazionale, per cui la nazionalità diventa il centro motore di una civiltà internazionale. […]

[156] N. Mezzetti, *Mazzini visto con cuore fascista*, cit., pp. 77-78.

Dunque non c'è dubbio: alla nazione è assegnato un *fine* che non può incominciare e finire in se stessa, ma svolgersi fuori di essa; e questo si chiama, in altre parole, *espansionismo*.

Esso può essere economico, morale, politico, militare, non è questione di forme e di limiti, ma di essenza; le forme e i limiti, li dettano volta per volta, le circostanze, gli avvenimenti, la storia.

Quando s'è incominciato a parlare di questo *fine* nazionale che nella parola profetica di Mazzini è lucidamente anticipato? Con l'avvento del Fascismo. Perciò questo è un altro legame spirituale che riallaccerà il Fascismo al mazzinianesimo.[157]

Già nel '25, aveva espresso opinioni analoghe anche Lodolini, per il quale l'imperialismo fascista doveva ispirarsi direttamente a Mazzini, «il nazionalista che dettò per la Patria leggi d'espansione in Oriente e nel Mediterraneo, immutabili e insuperabili anche oggi»[158]. Un'espansione imperiale che non doveva essere, come certo nazionalismo invece voleva, una mera opera di conquista territoriale, una meschina sopraffazione, ma un fatto morale, un'opera essenzialmente educatrice:

O i fascisti del nazionalismo si sentono come dei normanni conquistatori tra torme di greggi e ciò è semplicemente ripugnante: o credono che il popolo possa comprenderli, e allora si pascono di una piramidale illusione.

Il popolo non comprenderà mai la piccola Italia, forte, bella, ardita, coloniale, che lotta tra i colossi del mondo; ma comprenderà l'Italia sua, grande del suo impero morale, maestra come altre volte alle genti: comprenderà una missione di civiltà e d'esempio agli uomini; comprenderà perché comprendevano i rozzi e schiavi operai cui si rivolgeva Giuseppe Mazzini con un linguaggio che oggi, con tanta dottrina, troppi intellettuali non comprendono.[159]

[157] *Ivi*, 61-62.
[158] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., pp. 17-18.
[159] *Ivi*, pp. 43-44.

Significative erano le parole che Lodolini avrebbe espresso quattordici anni dopo, nella *Storia della razza italiana da Augusto a Mussolini* del 1939:

Ho una fede illimitata nell'avvenire di grandezza del popolo italiano. Il nostro è, fra i popoli europei, il più numeroso e il più omogeneo. E' destino che il Mediterraneo torni nostro. E' destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa.

[…] vi è un popolo nel mondo, l'Italiano, al quale è affidato il compito di guidare gli altri. Non egemonia, non supremazia finanziaria o militare e solo parzialmente conquista; è un compito soprannaturale che definisce l'Italia-religione e tramuta gli Italiani in eroi, in mistici, in soldati perpetui. [160]

Stabilito che il faro che doveva condurre e guidare la missione educatrice del fascismo era, appunto, il pensiero mazziniano, così come correttamente interpretato dal duce – «vera *vox populi vox Dei*» –, Lodolini avanzava infine anch'egli una lettura teleologica della storia in cui l'Impero figurava come la conclusione necessaria, lo scopo ultimo che il fascismo doveva perseguire per portare a compimento il disegno di Dio:

Nell'interpretazione che abbiamo cercato di dare al posto del Fascismo nella storia d'Italia, l'Impero è una conclusione logica, anzi una tappa, nel cammino della Nazione risorta. Il disegno di Dio, manifestatosi attraverso un Uomo e un Popolo, è evidentemente la logica assoluta anche se meschini interpreti non vedano nella storia che un'"avventura umana".

Il disegno di Dio fu definito *universalità*, *primato*, *missione*, dagli spiriti magni dei secoli scorsi. E' definito e riassunto nell'*impero*, oggi, da Mussolini. La linea è unica.

[…] Tutte le fila della nostra storia e lo spirito di Mussolini conducono all'Impero. Il fatto "conquista" è il meno appariscente in questa costruzione che è

[160] A. Lodolini, *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini*, cit., pp. 309-310.

innanzi tutto opera dello spirito. L'Impero è la sostanza etica nella quale si riflette il destino millenario del popolo Italiano; è l'istituto *organico* che, moltiplicando all'infinito le forze individuali, a poco a poco eleva l'uomo dalla natura allo spirito e lo conduce dagli interessi contingenti e immediati alla libertà dello spirito, libertà che non può ammettere vincoli né di tempo, né di spazio.

L'Impero è dunque l'idea stessa della Patria italiana purificata e ingigantita. E' altresì, poiché il piano è unico, il logico coronamento del sistema corporativo.

Nel secolo scorso, l'ultima parola universale dell'Italia era stata "nazionalità". Noi abbiamo dato del Risorgimento una interpretazione nella lotta fra il bene e il male. L'Impero è l'idea-forza con la quale la lotta prosegue.

[…] Per questo Mussolini fonda l'Impero, con un processo logico che sembra sorprendente ed è inevitabile.[161]

[161] *Ivi*, pp. 311-312.

4. Il fascismo come «democrazia nazionale»

Lo stato liberale – affermava nel 1921 Dino Grandi, un fascista proveniente dalle file del repubblicanesimo – doveva necessariamente essere anti-democratico (sebbene abbia voluto e pretenda ancor oggi ammantarsi di questo appellativo *non suo*) perché alla sua concezione individualistica ripugnava il riconoscimento e l'accettazione di quell'irrefrenabile spirito associativo che Mazzini aveva così bene risolto nel *Popolo*, considerato come collettività e solidarietà nazionale.

[…] Il neutralismo, il pacifismo, il rinunciatarismo, il wilsonismo sono precisamente i risultati di questa pseudo-democrazia parlamentare, sociale o liberale, che rubando e travisando un nome non suo, rappresenta precisamente la negazione e l'opposto della democrazia mazziniana e nazionale.

La guerra ha sepolto in blocco tutte le concezioni politiche a cui la vecchia generazione materialista e positivista aveva dato vita, e mentre da un lato ha compiuto il programma di unificazione politica del nostro Risorgimento colla conquista del Brennero e del Nevoso, dall'altra ha ricondotto la nostra giovane generazione alle premesse ideali da cui trasse ed ebbe vita il Risorgimento medesimo.[1]

Sempre nel discorso pronunciato al terzo congresso nazionale fascista dell'Augusteo del novembre 1921 (in cui si decise la trasformazione del fascismo in partito[2]) che gli valse autorevoli giudizi lusinghieri come quello del filosofo Guido De Ruggiero[3], Grandi definiva la «democrazia mazziniana» riferimento ideale del fascismo, qualificandola come esatto opposto della "falsa" democrazia realizzata dal liberalismo. Quindi aggiungeva:

Movimento di democrazia, quale altro non può essere in un paese proletario e povero, come il nostro, il fascismo deve prepararsi a diventare l'anima e la coscienza

[1] D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, cit., p. 133.
[2] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 183 ss.
[3] Cfr. E. Gentile, *Storia del Partito Fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, cit., pp. 377 ss. e P. Nello, *Dino Grandi*, cit., p. 146.

della nuova *democrazia nazionale*, cui spetta anzitutto di risolvere il grande compito, di fronte al quale il socialismo rivela sempre più la sua pratica impotenza: *quello di fare aderire le masse allo Stato nazionale*. Soluzione possibile soltanto se il fascismo, buttando a mare le vecchie concezioni liberiste e collettiviste, si farà perno e propulsore di un *sindacalismo nazionale*, che consideri l'individuo non già come suddito o cittadino, bensì come produttore, e riconosca nel sindacato la cellula di una nuova e più vasta funzione sociale, una vera e propria "espressione istituzionale" destinata a trasformare in questo senso l'odierno e decadente Stato parlamentare.[4]

Nelle parole di Grandi era già presente uno dei temi centrali del discorso politico fascista: la definizione del fascismo quale "vera" democrazia in quanto realizzava quell'*integrazione* delle masse nello Stato che aveva costituito un'aspirazione originaria del repubblicanesimo mazziniano. Un riferimento che attraversò diffusamente la cultura del fascismo per tutta la parabola del regime, ovviamente con diversa intensità e secondo significati legati alle necessità politiche dei vari momenti. Mussolini – che sintetizzava il concetto nella formula «tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato» – affermava in proposito, nel discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927:

Che cosa era lo Stato, quello Stato che abbiamo preso boccheggiante, roso dalla crisi costituzionale, avvilito dalla sua impotenza organica? Lo Stato che abbiamo conquistato all'indomani della marcia su Roma era quello che c'è stato trasmesso dal '60 in poi. Non era uno Stato; ma un sistema di prefetture malamente organizzato, nel quale il prefetto non aveva che una preoccupazione: quella di essere un efficace galoppino elettorale.

In questo Stato, fin dal 1922, il proletariato – che dico ?! – il popolo intero, era assente, refrattario, ostile.

Oggi preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano, dalle Alpi alla Sicilia. Questo Stato si esprime in una democrazia accentrata,

[4] D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, cit., pp. 137-138.

organizzata, autoritaria. Nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà.[5]

In *Rivoluzione fascista*, una raccolta di discorsi mussoliniani commentati da Francesco Ercole sul significato rivoluzionario del fascismo pubblicata nel 1936, il regime veniva riconosciuto sì una dittatura, ma fondata su una solida e larga base popolare, su un vasto consenso. Ercole, citava a proposito proprio il discorso dell'Ascensione:

«il Regime è *totalitario*, ma è il Regime che ha più vasto consenso… è un Regime che si appoggia sopra un Partito di un milione di individui, su un altro milione di giovani, su milioni e milioni di Italiani, che vanno perfezionandosi, raffinandosi, organizzandosi. Nessun altro Governo di nessun'altra parte del mondo ha una base più vasta e più profonda di quella del Governo italiano…».

E di nuovo, dopo quattro anni, nel messaggio letto da Mussolini, il I gennaio del 1931, in una sala di Palazzo Venezia, ai radio-ascoltatori americani: … «Attorno al Fascismo si raggruppano 8 milioni di uomini, tutta la forza umana ed efficiente della Nazione. Nessun Regime in Europa ha una base più solida e vasta del nostro…».[6]

Ercole giudicava quindi la necessità d'integrare le masse negli organismi dello Stato un problema fondamentale perché potesse affermarsi – come aveva già dichiarato Alfredo Rocco nel 1925[7] – un'effettiva «sovranità dello Stato», in luogo dell'astratta sovranità popolare della democrazia parlamentare:

Si trattava di far sì che la sovranità nello Stato non risiedesse in elementi posti fuori dallo Stato, e che il Governo, intesa la parola in senso lato, come insieme di tutti

[5] B. Mussolini, discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXII, p. 389.

[6] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., pp. 456-458, 470.

[7] Cfr. A. Rocco, *La dottrina politica del Fascismo*, cit., in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 296.

gli organi comunque esercitanti gli attributi della sovranità, non emanasse da forze estranee allo Stato, nessun Ente e nessun organismo morale, politico, economico potendo costituire politicamente un *prius* rispetto allo Stato: a quello *Stato*, che è insieme *Popolo*, perché è l'*anima* o lo *spirito*, in virtù del quale vive ed agisce e si espande e si perpetua, attraverso il volger delle generazioni, quel corpo, che è il *Popolo*.[8]

Due anni più tardi, lo stesso Ercole affermerà, in un discorso a Savona del 19 ottobre 1938 su *Giuseppe Mazzini, Annunciatore dell'unità italiana*, che il fascismo ritornava appunto allo spirito «annunciato» dal mazzinianesimo, il quale postulava «necessariamente» una

Democrazia di individui liberi e uguali, senza dubbio: ma democrazia, che non ha nulla di comune con la democrazia individualistica del liberalismo d'oltr'Alpe, che ne è, anzi, l'antitesi, come quella, che presuppone la prevalenza dell'*autorità* sulla *libertà*, e rinnega perciò quel frazionamento della sovranità e della responsabilità nell'esercizio delle funzioni statali, a garanzia dei diritti dell'individuo, o quell'*assurdo* equilibrio di poteri statali, che è caratteristico di ogni regime costituzionale, e a cui non è mai andata la simpatia di Mazzini: «Noi cerchiamo ben altro che un *sistema di guarentigie*, cerchiamo una grande manifestazione *sociale*; cerchiamo d'introdurre un nuovo termine nella sintesi che i secoli svolgono»: la sintesi tra individuo e umanità attraverso le singole unità nazionali.

Sicché proprio in questa non mai smentita avversione per il costituzionalismo liberale, con tutte le sue applicazioni parlamentaristiche, è da scorgere uno dei motivi, che più contribuiscono a staccare Mazzini dal carbonarismo, e che, sovrattutto dopo la rivoluzione di luglio, più lo spinsero a guardar con insuperabile diffidenza tutti i governi monarchico-costituzionali del tempo.[9]

[8] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 473.
[9] Id., *Giuseppe Mazzini. Annunciatore dell'unità italiana*, cit., pp. 398-399.

Nella pensiero gentiliano, lo Stato fascista era quello che «si attua nella stessa coscienza e volontà dell'individuo» e che «non è una forza che si imponga dall'alto» e che quindi «non può avere con la massa del popolo lo stesso rapporto che era supposto dal nazionalismo», il quale

> facendo coincidere lo Stato con la Nazione, e di questa facendo un'entità già esistente, che non bisognava creare ma soltanto conoscere, aveva bisogno di una classe dirigente, a carattere soprattutto intellettuale, la quale sentisse questa entità, che doveva prima essere conosciuta, intesa, apprezzata, esaltata. […] Non poteva dipendere dal popolo; anzi il popolo dipendeva dallo Stato e dall'autorità che doveva riconoscere come condizione d'essere di quella vita, fuori della quale si sarebbe accorto pure da sé, prima o poi, di non poter vivere. Lo Stato nazionalista era perciò uno Stato aristocratico, che aveva bisogno di costituirsi nella forza conferitagli dalla sua origine, e quindi farsi valere sulla massa. Lo Stato fascista invece è Stato popolare; e in tal senso Stato democratico per eccellenza.[10]

Gentile qualificava questa caratteristica come uno dei tratti dell'*essenza del fascismo*[11]. Lo storico Emilio Gentile giudica «Decisivo per l'elaborazione della teologia politica del fascismo […] l'apporto di Giovanni Gentile e di molti suoi seguaci, che diedero alla primitiva religiosità dello squadrismo un più robusto sostegno culturale, convinti che il fascismo fosse la ripresa della rivoluzione morale sognata da Mazzini. […] E al fascismo e al suo capo, Gentile affidava il compito di risolvere "il problema religioso" che aveva tormentato gli spiriti del Risorgimento, portando a compimento la rivoluzione incompiuta con la creazione di uno Stato nuovo in cui realizzare, in modo totalitario, l'integrazione delle masse nella nazione»[12].

---

[10] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., I, pp. 404-405.
[11] Cfr. Id., *L'essenza del fascismo*, cit.
[12] E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 114-115.

Bottai chiarirà in prima persona la centralità del richiamo a Mazzini nella propria concezione democratica del fascismo. In un discorso a commemorazione del genovese presso del 4 maggio 1930 affermava, tra l'altro, che

Giuseppe Mazzini concepisce la democrazia, come l'espressione più alta della solidarietà umana; mai come empirico livellamento sociale o come prevalere di una classe, sia in funzione di numero, sia in funzione di potenza privilegiata.[13]

Già precedentemente, in una conferenza pronunciata a Roma nel marzo 1924, Bottai aveva dichiarato che era per risolvere un «problema pratico di autorità» che il Fascismo aveva adottato la dittatura, «metodo eccezionale di ristabilimento dell'autorità» avvilita dalla «degenerazione democratica del quadriennio 1919-20-21-22». «La dittatura – proseguiva Bottai – è il corollario inesorabile, la conseguenza ineluttabile di ciò che è stato fatto non da noi, ma dagli oppositori di oggi. A loro ne chieda conto il popolo italiano!». E aggiungeva: «La dittatura di oggi, che mostra del resto per mille segni, innegabili agli uomini di buona fede, la tendenza a superarsi, non è un dato, un aspetto, un metodo fondamentale, essenziale, basilare della nostra politica»[14]. Chiarendo quindi in che senso il fascismo poteva definirsi una democrazia, affermava che

Se per democrazia si intende la possibilità, per tutti i cittadini, sudditi di uno Stato, di partecipare attivamente alla vita del medesimo, nessuno vorrà negare che la Democrazia sia immortale. Attraverso la Rivoluzione francese tale possibilità si è storicamente ed eticamente concretata, ed un diritto n'è scaturito che nessuna forza varrà più a rimuovere, consacrato com'è nella coscienza, più che dalle astratte dichiarazioni degl'Immortali Principi dallo sviluppo della filosofia moderna. Non mancano, è vero, nel campo nostro, esercitazioni teoriche anche contro tale sostanziale

[13] Cfr. G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 82-83.
[14] Id., *Il Fascismo come rivoluzione intellettuale*, cit., pp. 174-177.

verità del principio democratico: ma si tratta di personali farneticamenti, che nuocciono quanto e più della critica avversaria al nostro movimento.[15]

Secondo Rodolfo De Mattei – docente universitario in storia delle dottrine e delle istituzioni politiche, insignito di numerosi riconoscimenti accademici per il contributo apportato alla disciplina[16] – era la concezione democratica risorgimentale d'ispirazione mazziniana «che ha voluto l'Italia una, e ora sarà l'Italia una a consacrare ed assicurare l'esistenza della Democrazia: gli italiani che si devono fare, secondo d'Azeglio, saranno gl'italiani democratici». La «critica alla Democrazia», nella sua degenerazione identificata col «parlamentarismo», aveva accompagnato la storia italiana sin dall'Unità, realizzando un progressivo distacco e diffidenza tra la società civile e quella politica. Il Parlamento si era dimostrato «una piaga nel corpo vivo del Paese» e le varie «proposte» elaborate nel tempo per superare il problema «avevano tutte un vizio d'origine, quello di non prescindere dal sistema parlamentare, del tipo ufficiale di democrazia, […] quasiché il concetto di democrazia fosse evangelicamente o matematicamente fisso, e valevole per ogni paese, e la storia non ne avesse dimostrato invece la sua evoluzione»[17]. Quindi De Mattei si chiedeva:

[…] cosa deve intendersi, in fin dei conti, per Democrazia? C'è una Democrazia *vera* e una Democrazia *falsa*? Una *pura* e una *corrotta*? I bisticci, di aristotelico sapore, erano in verità di antica data, di ancor prima dell'Unificazione. Avevano dato il *la* Mazzini e Gioberti, ciascuno dichiarandosi democratico, ma sottilizzando e

[15] *Ivi*, pp. 178-179.
[16] Cfr. la voce di L. Russi in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 38.
[17] R. De Mattei, *La Democrazia dal Risorgimento al Fascismo*, in "Civiltà Fascista", aprile 1937, pp. 217-218, 224-228.

distinguendo, facendo cioè largo al popolo ma ripudiando in sostanza ogni carattere quantitativo, e puntando sull'educazione e l'ingegno.[18]

Chiarito che per democrazia doveva intendersi «in termini elementari […], governo di popolo», De Mattei sentenziava:

Eguaglianza e libertà dentro lo Stato, e non caotiche, ma ordinata in sistema di gerarchia: questa la nuova soluzione che il Fascismo fornisce all'annosa questione: e in questa luce e a questo patto prende senso e connotato il concetto di democrazia, cioè partecipazione, non più accordata o conquistata, ma necessaria e obbligatoria, di tutti i cittadini alla vita dello Stato.[19]

Un esponente minore, lo storico e giornalista Giovanni Castellano, nel saggio *Dal Risorgimento all'Impero* del 1939, scriveva che, contro la "falsa" democrazia del liberalismo, era

finalmente sopraggiunta [la] tendenza intima del nostro tempo; ed è lecito soprattutto ritenere che oggi Mazzini avrebbe applaudito ad essa, se egli stesso aveva già posto chiaramente il problema nei seguenti termini: «la questione vitale della *democrazia* è *se basti*. Può il principio dell'io, del diritto individuale (che ha per compito l'alto ufficio di rovesciare le forme di dispotismo) associare gli uomini per le conquiste da farsi? un severo esame ci insegna che la dottrina dei diritti individuali non è, nella sua essenza, che una grande e sana protesta in favore della libertà umana contro ogni tirannide che la conculchi. Ma il suo valore è puramente "negativo". *Forte a distruggere essa è impotente a fondare*; può rompere catene, non già comporre vincoli di lavoro concorde e d'amore […]».[20]

[18] *Ivi*, p. 230.
[19] *Ivi*, pp. 218, 233.
[20] G. Castellano, *Dal Risorgimento all'Impero*, cit., p. 13.

Anche un'altra figura secondaria, come il giornalista Renato Caniglia, sosteneva nel 1933 – nel pieno degli effetti provocati dalla "grande crisi" su disoccupazione e salari – che la «rivoluzione fascista» rappresentava «il frutto di una incubazione cinquantenaria, la soluzione del dramma del Risorgimento incompiuto nella stagnante politica dell'ultimo ottocento»[21].

Affermazioni di questo tenore suscitarono l'entusiasmo di quella significativa minoranza di repubblicani mazziniani che avevano aderito al fascismo, nella percezione che questo rappresentasse la compiuta realizzazione delle ambizioni del rivoluzionario genovese. Ferruccio Lantini – figura di rilievo proveniente dalle file del repubblicanesimo – dopo aver negato che il pensiero mazziniano potesse appartenere ad altri che al fascismo, si chiedeva «Mazzini democratico?»

Certo – rispondeva –, ma al modo suo; democratico per il popolo, inteso come *unità* consapevole, operante nella forza dell'unione, della virtù e della fede; non già democratico per il numero, con che s'esprime un concetto materialista di sovranità che indulge all'istinto e tradisce lo spirito.

«A taluno è venuto fatto d'affermare un'idea meramente politica; e il dominio della maggiorità, ossia la tirannide della cifra, senza riforma morale, senza mallevadoria di educazione nazionale, usurpa il nome di democrazia».

Ed ancora: «La loro formula d'associazione è la società dei diritti; le loro teoriche sul potere sono teoriche di diffidenza».

[…] No; la democrazia mazziniana non è quella spicciola, corrente su per i mercati dell'elettoralismo e della demagogia […].[22]

Armando Lodolini – in un'opera del 1925 intitolata *La repubblica italiana. Studi e vicende del mazzinianesimo contemporaneo (1922-1924)* in cui polemizzava con quei repubblicani che, a suo dire, non manifestando il proprio

[21] R. Caniglia, *La soluzione del Risorgimento*, cit., pp. 41-42. Cfr. anche *Ivi*, pp. 36-38.
[22] F. Lantini, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 678.

entusiasmo per l'avvento del fascismo, avevano di fatto abbandonato l'ortodossia mazziniana – affermava, tra l'altro:

> […] la democrazia mazziniana [è] l'espressione storica e vivente della tradizione nazionale e della volontà popolare.
>
> In fondo niente altro che coscienza di questa sua funzione, spinse la democrazia mazziniana verso il fascismo.
>
> […] La nostra democrazia orientandosi verso il fascismo assunse una grave responsabilità. Spontanea è stata per essa questa intesa cordiale […] poiché il fascismo aveva dichiarato più volte il suo contenuto democratico e il Duce della Rivoluzione non aveva esitato a comporre il suo primo Gabinetto con qualche noto elemento della stessa democrazia parlamentare.
>
> Per la dignità di quest'ultima, della scuola democratica italiana, dei partiti in genere che ad essa s'ispirarono, sarebbe stato necessario che questa collaborazione avesse imposto qualche cosa di difficile da compiere, reclamato l'onore di un posto pericoloso, ammantato di austerità la sua gioconda figura, e fatto subito un'energica cura per dimagrire, per eliminare l'adipe di troppa tranquillità, anzi insensibilità, morale. E in questa diversa sorte: in quest'antitesi tra l'adipe della democrazia parlamentare e il nudo e silenzioso sacrificio della democrazia mazziniana stava la forza e la verità di Mazzini. E infatti lo stesso interessato on. Mussolini abbandonò presto la democrazia parlamentare e restò fedele a quella Mazziniana.
>
> […] mentre la democrazia parlamentare finiva per morire seduta sul Montecitorio o sull'Aventino, riprendeva la sua splendida individualità la democrazia mazziniana strettasi intorno all'Unione mazziniana risorta.
>
> Anzi, preciso: era la nuova vita d'Italia che ritrovava la sua democrazia. Perché l'Italia è un paese intimamente democratico; perché il fascismo con la sua diretta filiazione dell'interventismo rivoluzionario, con la sua organizzazione a tipo sindacale, con l'origine stessa dei suoi capi e dei suoi dottrinari, si palesava un movimento essenzialmente democratico.[23]

[23] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., pp. 90-91, 92.

L'Unione Mazziniana Nazionale, come è stato già ricordato, sorse nell'ottobre del 1922 su iniziativa, tra gli altri, dell'ex-segretario nazionale del Pri Armando Casalini, di Carlo Bazzi e dello stesso Lodolini. Scriveva proprio Casalini nel 1921:

> […] bisogna bene intendere che antidemocraticismo non significa negazione della democrazia. In una parola non contro la democrazia deve essere il sindacalismo, ma contro i democratici. E oserei dire *per la democrazia vera*. Che non è quella di Rousseau, né quella di Wilson, ma quella di Proudhon e di Mazzini.[24]

Lodolini chiariva nel 1925 che, nella definizione del fascismo come «movimento essenzialmente democratico»,

> è questione d'intendersi sul valore delle parole: v'è una filosofia delle parole più importante e più utile di quella dei professionisti della critica. La questione delle parole farà torcere il muso a coloro cui sembrò incompatibile la ferrea disciplina fascista, il concetto rigoroso di gerarchia sociale, l'affermazione recisa dei valori spirituali a base della politica, con la baldoria parlamentaristica, il "fox-trott" delle classi sociali, la vendita all'asta letterario-filosofica dei valori spirituali, cui ci aveva abituato la democrazia dell'Aventino ed altre comari del genere.
>
> Ma il significato delle parole c'insegna che questa fu una maschera ignobile assunta da un vasto "trust" di trafficanti che s'eran proposti lo sfruttamento dell'anima italiana; la democrazia, in Italia almeno, è un'altra cosa. E' questa per esempio: «La democrazia *non è libertà di tutti*, ma governo consentito liberamente da tutti. Il mondo ha sete oggi, checché per altri si dica, di autorità. Le agitazioni, le insurrezioni sono dirette, non già contro l'idea, ma contro la parodia del potere, contro un fantasma

[24] A. Casalini, *Democrazia e sindacalismo*, in "Cultura Sindacale", 22 gennaio 1921, ora in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 199.

d'autorità… Noi desideriamo che altri ci guidi: ma vogliamo commesso l'ufficio ai migliori tra noi per senno e virtù».[25]

Questa citazione mazziniana, frequente nel discorso politico fascista[26], veniva così commentata da Lodolini:

Il mondo ha sete di autorità: sembrano parole dell'on. Mussolini della prima maniera, dettate magari all'ombra d'una camicia azzurra.

Commettere l'ufficio ai migliori: pare la formula di *Gerarchia*, ispirata da un senso di disciplina che da Milano sale al Vicinale.

Dirigere l'insurrezione contro i fantasmi d'autorità: sembra la tesi… nazionalista che definisce la nostra rivoluzione una controrivoluzione alla passata anarchia.

La democrazia non è libertà di tutti: base di un concetto di libertà che è la limitazione delle altrui libertà: e che perciò può arrivare fino alla sua soppressione come in tempo di guerra, come in tempo di dittatura.

Ebbene questa è la nuova democrazia di cui ha bisogno l'Italia: ma, soltanto, è nuova perché [era stata] bandita dal nostro costume politico. Perché è vecchissima: perché la definizione e la funzione della democrazia che ho qui riferito, sono… di Giuseppe Mazzini.[27]

Secondo Lodolini, alla democrazia mazziniana s'ispirava quella fascista quando proclamava la necessità della riunificazione del poteri civile e religioso, o quando rifiutava il principio costituzionalista della separazione dei poteri. Il modello da seguire era quello della millenaria Chiesa cattolica:

[25] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., pp. 92-93.

[26] Cfr., ad esempio, G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit.; Id., *Il Fascismo come rivoluzione intellettuale*, ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 174; F. Lantini, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 679; G. Castellano, *Dal Risorgimento all'Impero. Significato storico del fascismo*, cit., pp. 13-14.

[27] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., p. 93.

La Chiesa cattolica è un tale formidabile organismo unitario […].

Io sono – esteticamente – un sincero ammiratore di quest'unità cattolica, perché la ritrovo tale e quale in Mazzini: anzi egli è gigante proprio per questo: che la concezione del suo "Stato" è un blocco granitico: è politica, sociale, religiosa e non ammette venature, non tollera avversari.

Soltanto, l'unità cattolica conduce alla teocrazia: l'unità mazziniana realizza la democrazia o, diciamo con parole meno equivoca, il governo del popolo.[28]

Dalle pagine del "Patto Nazionale", «organo di stampa dei fascisti mazziniani» che facevano capo al Partito mazziniano italiano di Felice Albani[29], la «direzione» (cioè ancora Lodolini, che della rivista era il Direttore responsabile), nell'articolo d'apertura dell'aprile 1927, rispondeva ad un ipotetico dubbioso sulla corrispondenza tra fascismo e «i dogmi della democrazia» affermando che

[…] "democrazia" è un nome convenzionale quanti altri mai e che se deve significare governo di popolo, vera democrazia è il Fascismo, […] secondo l'avvento delle Corporazioni al potere. Se deve significare il modello parlamentare che tanti mali – ormai non più da alcuno negati – ha causato alle nazioni, allora sì la ripudiamo e la sprezziamo, come responsabile della trista commedia umana che mentisce alla pace, che froda i popoli deboli, che garantisce l'omertà dei plutocrati e dei despoti.[30]

Il fatto che il regime fascista si configurasse come una dittatura non scalfiva la fede riposta nel fascismo. Anzitutto perché, lo notava il repubblicano

[28] *Ivi*, p. 112.

[29] Della nascita del "Patto Nazionale" abbiamo già riferito. Nel frontespizio è scritto che il Comitato di Direzione comprendeva, nel 1927, Armando Lodolini (Direttore resp.), Luigi Ferrara Mirenzi, Paolo Azzolini, Mario Lizzani, Asvero Gravelli, Giovanni Plini e Vittorio Peracchio, e che «"Il Patto Nazionale" è un monumento che il pensiero erige al pensiero di Mazzini, in obbedienza al testamento di un martire: quello del nostro Armando Casalini, e secondo la volontà della prima rivoluzione italiana: quella fascista» (la figura di Casalini "martire", lo abbiamo già ricordato, era dovuta alla sua uccisione, il 12 settembre del 1924, per mano di alcuni antifascisti, anche in reazione al delitto Matteotti).

[30] "Il Patto Nazionale", serie II, n. 7-8-9, febbraio-marzo-aprile 1927, p. 3.

mazziniano e senatore (dal 1929) Innocenzo Cappa nel 1937, «Il fascismo è autoritario, ma la sua dottrina e la sua pratica sono rivoluzionarie e popolari»[31]. In secondo luogo, Lodolini e la direzione tutta del "Patto Nazionale" affermavano che l'esercizio dittatoriale del potere era il filo rosso che legava l'intera storia italiana, specie nei momenti di maggior prestigio. Esordendo col principio mazziniano secondo cui «ogni Rivoluzione non è che un problema di direzione», ripercorrevano la storia italiana vedendola costellata di «dittature», dall'esempio delle signorie, «splendide dittature dei condottieri più esperti e più valorosi», al «luminoso dramma» della Repubblica romana del 1849, quando Mazzini poté sperimentare «di che cosa fosse capace un popolo ben guidato». Conseguentemente, la linea segreta che segnava la strada maestra della «stirpe italiana» era, politicamente parlando, la dittatura democratica:

> Fatto relativamente transitorio, si dirà. Ma non furono transitori i tre più tipici Stato dell'era moderna italiana: Chiesa, Venezia, Savoia.
>
> Una teocrazia, un'oligarchia, una tirannia.
>
> Ce n'è per tutti i gusti e per tutte le forme immaginabili di dominio!
>
> Il segreto sottosuolo della storia dell'indole d'Italia è dunque pel governo accentrato, solido, di pochi. E' sempre il Condottiero di una volta. E' il semidio eroico.
>
> Ma bisogna che sia il "condottiero" e il "semidio".
>
> Meglio ancora: bisogna che sia il "figlio" del popolo.
>
> Il Papato è grande, quanto è più grande il sentimento della provenienza del supremo gerarca dei ranghi umili della plebe.
>
> L'oligarchia di Venezia è potente quanto più potente è la mercatura da cui promana.
>
> La Monarchia Sabauda si consolida non solo man mano che s'avanza oltre la Dora ed il Tanaro, ma quando il Capitano del Popolo si pone ai suoi ordini.
>
> E Garibaldi compì il suo esperimenti di capo civile del Regno delle Due Sicilie, col titolo di Dittatore.

[31] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 92.

Fu anche Dittatore Mazzini nel suo unico esperimento di presidente della Repubblica (1849).

Del resto non si capirebbe perché la più nobile delle nazioni latine, la patria delle più eccelse manifestazioni dell'arte e del pensiero non dovrebbe amare altrettali eccellenze nella Politica, che è la sintesi dell'arte e del pensiero!

Noi crediamo che in questo senso e con queste premesse si debba parlare di classe dirigente italiana, di aristocrazia del Fascismo, naturale e logico stato maggiore di colui che è succeduto nelle leggi della Storia al Doge veneziano, al condottiero del Rinascimento, al Dittatore del Risorgimento: il Duce Mussolini.[32]

Non a caso, la Repubblica romana del 1849, pur nella sua brevissima durata, costituiva un riferimento ideale, avanzato da Bottai e Mussolini[33] ed altri esponenti minori[34] come modello per il fascismo, dal momento che aveva messo in luce un Mazzini che «Deve essere dittatore […] poiché solo così, a giudizio umano, si potrà superare il pericolo»[35]. Lodolini e il "Patto Nazionale" concludevano quindi che

Il più importante, il più decisivo, il più storico, il più sicuro interprete dei nostri bisogni, il più valido strumento della nostra ripresa di un posto nel mondo, il più religioso assertore della dottrina mazziniana, è uno ed uno solo: la Dittatura.

Essa compie il miracolo di rendere "nuovi" anche gli uomini della vecchia aristocrazia; giovani anche gli uomini della passata generazione; redenti anche gli schiavi delle mentalità naufragate.

[32] "Il Patto Nazionale", serie II, febbraio-marzo-aprile 1927, pp. 1-3.

[33] Cfr. G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit.; Id., *Goffredo Mameli*, cit.; B. Mussolini, *Epopea garibaldina*, in "Il Popolo d'Italia", 31 maggio e 5 giugno 1932, ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXV, pp. 109-110.

[34] Cfr. I. Cappa, *Mazzini*, De Carlo, Roma, 1942, pp. 151 ss.; E. Bertotti, *Goffredo Mameli e la Repubblica romana del 1849*, Studio Editoriale Genovese, Genova, 1927; L. Pivano, *La Repubblica di Roma (1849)*, Istituto Editoriale "Battaglie", Alessandria, 1924.

[35] R. Wichterich, *Giuseppe Mazzini. Il profeta della nuova Italia*, cit., p. 171 (per Wichterich si trattava di una necessità contingente, alla quale Mazzini non avrebbe ricorso se la repubblica romana non fosse stata sin da subito esposta al pericolo della ghigliottina francese).

E' questo il trionfo del Fascismo nel suo contenuto eterno, umano e religioso.[36]

Le suggestioni della democrazia mazziniana, attraverso le posizioni e secondo la differente formazione e provenienza culturale dei vari esponenti, confluirono nell'ideologia del fascismo, costituendone un riferimento centrale e ricorrente nel discorso politico. Mussolini – che nel dibattito alla Camera sulla legge elettorale Acerbo del luglio 1923 dichiarò «Io vorrei escludere che lo stesso Giuseppe Mazzini possa essere inquadrato nella democrazia»[37] – nella «Dottrina politica e sociale», la seconda parte della *Dottrina del fascismo* scritta effettivamente da lui, proclamava:

il fascismo batte in breccia tutto il complesso delle ideologie democratiche e le respinge, sia nelle loro premesse teoriche, sia nelle loro applicazioni o strumentazioni pratiche. Il fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero, possa dirigere le società umane; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda e benefica degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco com'è il suffragio universale. Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e segrete. […] Il fascismo respinge nella democrazia l'assurda menzogna convenzionale dell'egualitarismo politico e l'abito dell'irresponsabilità collettiva e il mito della felicità e del progresso indefinito. Ma, se la democrazia può essere diversamente intesa, cioè se democrazia significa non respingere il popolo ai margini dello Stato, il fascismo poté da chi scrive essere definito una «democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria».[38]

[36] "Il Patto Nazionale", serie II, n. 7-8-9, febbraio-marzo-aprile 1927, p. 3.

[37] B. Mussolini, *La riforma elettorale*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 15 luglio 1923, in *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati*, vol. XI, pp. 10666-10673; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XIX, p. 312.

[38] Punti sei e sette della *Dottrina del fascismo*, II, «Dottrina politica e sociale», cit.; anche in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, pp. 125-127.

La definizione del fascismo come democrazia, legata all'affermazione che non poteva dirsi tale quella parlamentare basata sul suffragio universale individuale e sul connesso principio di maggioranza, ricorse in più di un'occasione nel discorso mussoliniano. Ricordava De Mattei che Mussolini, con il discorso di Milano del 1° novembre 1936,

> ha messo, più che il punto sull'i, il punto e basta. Tutti hanno inteso che «sarebbe ora di finirla col mettere in antitesi il Fascismo e la Democrazia», giacché «se c'è un Paese ove la vera democrazia è stata realizzata, questo Paese è l'Italia fascista». Ma non si creda che Mussolini, o il Fascismo, ch'è lo stesso, sia approdato solo ora a codesta enunciazione. Chi ha buona memoria, sa che sono almeno di dieci anni fa enunciazioni dello stesso tenore.[39]

Per Mussolini, la principale delle attribuzioni della democrazia fascista era il superamento dei limiti di liberalismo e socialismo, incapaci d'inserire le masse nella compagine statale, e quindi di dare vita ad una "vera" democrazia, dove le istituzioni godessero di un largo consenso nel paese. Presenziando alla celebrazione del settimo anniversario della vittoria indetta dall'Associazione nazionale mutilati di guerra a Roma nel novembre 1925, Mussolini affermava:

> Oggi, quando vedete i reduci marciare a tre o a quattro, quando vedete questa magnifica disciplina nel popolo italiano, che marcia per le strade non più a torme di gregge, come una volta, ma a battaglioni serrati, vi rendete conto che una profonda trasformazione si è operata nel popolo italiano, vi rendete conto che il popolo italiano sta per entrare o è entrato nello Stato. Un atto di superbia, signori! Chi poteva dopo la guerra e lavorando sui materiali della guerra, sulla passione, sui trionfi ed anche sulle delusioni della guerra, chi poteva avvicinare questo popolo ostile od indifferente e dimenticato allo Stato? Chi? Il fascismo, non il liberalismo, non il socialismo.

[39] R. De Mattei, *La Democrazia dal Risorgimento al Fascismo*, cit., pp. 234-235.

Le masse, riconciliate con la nazione, entrano, per la grande porta spalancata dalla rivoluzione fascista, nello Stato. E lo Stato, con la monarchia in altro, ha allargato smisuratamente le basi. Non vi sono più soltanto sudditi, ma cittadini; non vi è più soltanto una nazione, ma un popolo cosciente dei suoi destini.[40]

Nella visione mussoliniana, il fascismo era democratico *proprio* perché totalitario, cioè in quanto investiva interamente l'attività dell'essere umano e integrava le masse nello Stato, nessuno escluso, in modo tale che il popolo non percepisse lo Stato come ostile, partecipando invece al suo svolgimento. In questo senso, il pensiero del duce s'incontrava con parte della pubblicistica fascista, soprattutto quella – per dirla con Giuseppe Parlato – «di sinistra»[41] e, più in particolare, sindacalista, un po' tutta genericamente mazziniana[42], in cui non è raro imbattersi in qualificazioni del fascismo come «affermazione dei principi di una nuova democrazia, sorti dall'incontro dei Popoli con tutta la loro umana e civile responsabilità nelle trincee e, dopo, nelle piazze dei loro Paesi»[43]. Il totalitarismo, scrive Parlato, «diventa essenziale alla sinistra fascista nel momento in cui essa decide di avviarsi verso la democrazia, seguendo quel significativo rivolgimento semantico secondo il quale la democrazia liberale non è democrazia, mentre lo è soltanto quella popolare, quella "totalitaria"; in altri termini, occorre tenere presente l'eredità culturale di Rousseau e l'incidenza dei miti giacobini interpretati dalla cultura fascista per stabilire esattamente il rapporto tra il fascismo (soprattutto quello di sinistra) e la democrazia»[44]. Tra le varie anime fasciste, ben inteso, ve ne erano alcune gerarchico-autoritarie e "di

[40] B. Mussolini, *Celebrazione della vittoria*, discorso del 4 novembre 1925 a Roma per la celebrazione del settimo anniversario della vittoria indetta dall'Associazione nazionale mutilati di guerra, in "Il Popolo d'Italia", 5 novembre 1925; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XXI, pp. 442-444.

[41] Cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 7 ss.

[42] Lo notava, ad esempio, un esponente «di destra fascista» (cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Bonacci, Roma, p. 65), il conte Vincenzo Fani-Ciotti, con lo pseudonimo di Volt, agli esordi del regime in *Le cinque anime del fascismo*, in "Critica Fascista", 15 febbraio 1925 (ora in appendice a E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit.).

[43] B. Spampanato, *Democrazia fascista*, "Politica Nuova", Roma, 1933, p. 44.

[44] G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., pp. 16-17.

destra", come la componente nazionalista, che non condividevano i richiami alla tradizione democratica radicale[45]. Ciò premesso, affermazioni di tenore opposto erano spesso riconducibili alla contrapposizione del fascismo alla democrazia parlamentare di matrice liberale[46], che affondava le sue radici nei motivi diffusi del «radicalismo nazionale» d'inizio Novecento[47].

Pur esente da diretti riferimenti a Mazzini, è difficile non rintracciare echi dei temi della "democrazia mazziniana" in *Democrazia fascista* di Bruno Spampanato – giovane che gravitava attorno al gruppo bottaiano –, opera del 1933 destinata a «quegl'italiani che confusero ieri il Fascismo con l'antidemocrazia, e che oggi confondono la democrazia del Fascismo con chissà quale democrazia». Spampanato affermava essere il fascismo una "vera" democrazia perché

> sana, incorrotta, giovane. Il suo Regime conosce la libertà, elemento di vita e la giustizia, garanzia di libertà; conosce l'uguaglianza nel dovere e il diritto di non disuguaglianza fondata sulla posizione attiva dei singoli di fronte alla comunità; conosce un legge morale oltre che una norma legale; conosce un modo di vita, di agire, di pensare, soprattutto di credere; conosce la solidarietà dei cittadini nello Stato. Questa democrazia fu intravista molti anni or sono da italiani che andavano a morire per la Nazione. Fu nel '48.[48]

Dopo aver ricordato che «il mio amico Bottai, che era il Ministro delle Corporazioni, dalla sua cattedra di Pisa cominciò a parlare di una democrazia fascista. Già ne parlavano i giovani, attenti e ansiosi ai nuovi orizzonti della politica rivoluzionaria. Ma già, ripeto, prima di tutti ne aveva parlato Mussolini

[45] Cfr., ad esempio, R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit.

[46] Cfr., ad esempio, B. Spampanato, *Democrazia fascista*, cit., pp. 40-41, 144 ss., 225 ss. Sulla natura «antiliberale» del fascismo, cfr., a titolo di esempio, il punto otto della *Dottrina del fascismo*, II, «Dottrina politica e sociale», cit., anche in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, p. 127.

[47] Cfr. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, cit., pp. 3 ss.; G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., pp. 361-365; P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., pp. 3 ss.

[48] B. Spampanato, *Democrazia fascista*, cit., pp. 12-13.

ponendo al centro della vita dello Stato il Popolo», Spampanato affermava che allo Stato fascista servivano

Poche idee. Regime totalitario, che non ignora cioè nessun elemento della Nazione, ma tutti li comprende in una formula unitaria dei costituzione politica e in un giusto Ordine collettivo di organizzazione sociale. Democrazia autoritaria, in quanto che tutto il "demos", cioè tutto il Popolo, circola nello Stato […].[49]

Nell'introdurre il significato del titolo, Spampanato sosteneva tra l'altro che

Si parla sulla copertina di questo libro di una "democrazia fascista". Ma non s'eran giurati guerra ed esterminio ai principi dell'89? Non s'era tirato un grosso frego blu sui Diritti dell'uomo?[50]

Era soprattutto attraverso i richiami mazziniani che il fascismo ereditava elementi della tradizione rivoluzionaria francese, sebbene «le frequenti dichiarazioni polemiche […] contro i principi dell'89 e la "sovranità del numero"» potrebbero far supporre il contrario[51]. Ferruccio Lantini, ad esempio, nel chiarire il rapporto tra fascismo e rivoluzione francese, citava a proposito le critiche affermazioni che a suo tempo aveva espresso Mazzini[52], e anche Lodolini giudicava «l'eredità piovuta sulla democrazia italiana»

troppo grande per le giovanissime spalle: nientemeno che la Rivoluzione francese tutt'intera che voleva esperimentarsi da noi; e la Rivoluzione francese era l'esplosione di quei diritti umani e individuali che la società europea s'era faticosamente cercata nel buio di secoli di governi quasi teocratici.

[49] *Ivi*, p. 46. Per la cit. precedente, *Ivi*, p. 11. Cfr. anche *Ivi*, pp. 174 ss.
[50] *Ivi*, p. 8.
[51] G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., p. 371. Cfr., a titolo di esempio, B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXI, pp. 364-366.
[52] Cfr. F. Lantini, *Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 678-680.

La nostra democrazia aveva preso la pingue eredità, se l'era cacciata nelle capaci bisaccie e aveva incominciato a saltellare per l'Italia, come un marsupiale, con sempre più forza e con sempre crescente appetito.

Solo Giuseppe Mazzini aveva protestato contro la inutile e pericolosa eredità: aveva detto qual era la democrazia nostra, nazionale, indigena, se volete.[53]

Spampanato, sempre in *Democrazia fascista*, ricordava che già in pubblicazioni antecedenti

considerai per mio conto la rivoluzione francese tra i grandi avvenimenti moderni, e sostenni che il Fascismo riprendeva la direzione della civiltà moderna nata ma stagnata a Parigi, e che nel Fascismo si sviluppava, si modificava sui nuovi piano sociali e politici, si realizzava infine da Roma una civiltà popolare perché fascista, e democratica perché popolare.[54]

Le implicazioni democratiche della rivoluzione francese – aggiungeva Spampanato – erano state infatti tradite dal liberalismo, complice un socialismo "imborghesito", realizzando una

ipocrita democrazia, nemica di eccessi, ostile alle realizzazioni, cauta e prudente. In fondo quei democratici furono i peggiori, i più manifesti nemici della democrazie. Erano contro la democrazia in quanto che la democrazia già per se stessa, per le sue origini ottantanoviste, rappresentava un Regime di libertà a base popolare, e nei suoi sviluppi arrivava a forme progredite di civiltà politica ed economica diversa dalla civiltà di classe, borghese, particolaristica, instaurata più i meno definitivamente in tutt'Europa.

Ecco spiegate, per esempio, l'improvviso zelo antidemocratico dei democratici italiani, democratici se non altro perché provenienti dai partiti di sinistra, i quali entrati nel Fascismo tornarono contro la democrazia e le democrazie. Vero è che per Mussolini

[53] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., p. 94.
[54] B. Spampanato, *Democrazia fascista*, cit., p. 12.

negli Orientamenti e nei Postulati dei Fasci, come in tutta la successiva enucleazione programmatica, sviluppò e coordinò premesse e idee sostanzialmente e organicamente democratiche, com'è vero che nel '22 costituì un Regime popolare al quale non tardò a dare il nome di democrazia, *democrazia organizzata, accentrata, autoritaria*: e mai al nome corrisposero così in pieno i fatti.

[…] Appunto allora ho cominciato a scrivere e a dire come qualmente si realizzasse nel Fascismo una democrazia […].

Grave disdetta per i democratici quella di vedere veramente nata una democrazia! La quale per esser tale è antidemagogica, antindividualista, antiliberale, ed è sociale quel tanto che basta, ed è nazionale quel tanto che occorre, cioè molto nell'uno e nell'altro caso perché lo Stato vive dell'esistenza della Nazione e insieme di quella della socialità.[55]

Autorevole e convinto assertore del fatto che il fascismo non dovesse essere considerato tanto un'antitesi, ma piuttosto una ripresa e un superamento della rivoluzione francese – «uno dei massimi avvenimenti della storia dell'umanità, perché è il riversarsi nella storia dello spirito moderno che conquista la propria autonomia e l'afferma dinanzi al mondo» – era Bottai:

Uno dei fondamentali problemi, di vivo e vasto interesse, è senza dubbio quello della posizione della nostra Rivoluzione di fronte alla Rivoluzione francese. Problema molto discusso nei primi tempi della Rivoluzione, con appassionate, violente o ironiche, affermazioni generali e generiche. Si è detto e ripetuto che la Rivoluzione fascista è la negazione, l'antitesi della Rivoluzione francese; si è irriso agli immortali principi e alle infatuazioni dei diritti dell'uomo.

Noi avevamo serie e fondate ragioni per attaccare tutta l'impalcatura ideologica del liberalismo e della democrazia, anzitutto perché il nostro pensiero è precisamente il superamento dialettico di essa, e poi anche perché essa veniva sbandierata dai nostri nemici, non tanto come una ragione ideale, quanto come un mezzo della lotta politica,

[55] *Ivi*, pp. 9-10.

giacché essendo l'ideologia democratica ancora dominante generalmente, farci apparire nemici di essa doveva servire a coalizzare tutti i benpensanti contro di noi.

E noi con giovanile e guerriera baldanza abbiamo assunto, senza preoccuparci, la parte degli iconoclasti, senza preoccuparci del fatto che il superamento dialettico, che nel nostro pensiero si affermava, potesse apparire un'ingenua, empirica, materiale negazione, derivante da un misconoscimento dei valori ideali, espressi dalla Rivoluzione francese. Specialmente fuori dall'Italia, questo equivoco è stato sfruttato al massimo, al fine di farci passare per retrivi e tardigradi, non ancora giunti allo stato spirituale e storico della Rivoluzione francese e dello Stato moderno.[56]

Bottai affermava, nel 1930, che l'opposizione dialettica alla rivoluzione francese rimandava anche alla necessità di una rivoluzione "autoctona", all'«originalità della rivoluzione italiana», come a suo tempo Mazzini aveva auspicato:

Il concetto, che il Mazzini ebbe della rivoluzione, è diametralmente opposto a quello, che si era affermato, attraverso le escandescenze dei giacobini d'oltre alpe. Egli è l'esponente di una rivoluzione italiana; cioè, di una rivoluzione nostra, nazionale, terrigena, con tutte le sue esigenze e caratteristiche ambientali; di una rivoluzione che costituisce la negazione più compiuta e assoluta, la negazione tipica, in forme estreme e drastiche, della Rivoluzione francese, con le sue esigenze tutto affatto diverse e con le sue diverse caratteristiche d'ambiente.[57]

Ora che la rivoluzione e il regime fascista si erano imposti, Bottai proclamava nel 1931, in un articolo intitolato *Dalla rivoluzione francese alla rivoluzione fascista*, «il nostro vero pensiero sulla Rivoluzione francese» e invitava quindi ad un analisi storica più autentica, che riconoscesse l'innegabile svolta rappresentata dagli articoli della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* – i

[56] G. Bottai, *Dalla rivoluzione francese alla rivoluzione fascista*, cit., pp. 9-10, 21.
[57] Id., *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 60, 64; cfr. anche Id., *Il Fascismo come rivoluzione intellettuale*, cit., pp. 171-172.

quali esprimevano «una sostanza di innegabile valore, aderente allo spirito dell'uomo moderno [che] Nessuno di noi potrebbe misconoscere» – e il valore della rivoluzione francese nell'aver posto fine all'*ancien régime* e allo Stato assoluto, inaugurando la «conquista della coscienza moderna» di cui il fascismo era espressione, in modo che «non si potrà più dire fuori d'Italia che il Fascismo pretende porsi fuori della storia moderna»[58]. Lo stesso Ercole giudicava

> la Rivoluzione francese: quella Rivoluzione, di cui il Fascismo nega i presupposti ideologici, non nega la funzione storica, e discende dal concetto stesso di Stato moderno: né il Fascismo l'ha mai disconosciuta o vulnerata. Perché lo Stato voluto e creato dal Fascismo è, sì, uno Stato *forte* e uno Stato *etico*, anzi è uno Stato forte, in quanto è uno Stato *etico*, ma è pur sempre uno Stato *moderno* […].[59]

Un esponente minore come Giacomo Cipriani-Avolio – secondo De Felice rappresentativo degli umori del "fascismo-movimento" degli anni 1929-36, in cui «il regime fascista godé sul piano interno del maggior consenso e più vivaci e numerosi furono i fermenti, le speranze, le iniziative, le insofferenze di quei fascisti, soprattutto più giovani, per i quali i risultati, i successi politici sino allora conseguiti dal regime non potevano costituire che un momento, una fase della "rivoluzione fascista"»[60] –, si chiedeva «Chi è che leggendo la rivoluzione francese non si entusiasma?», quindi aggiungeva, con evidenti richiami al principio associativo mazziniano:

> E poi, parlando di democrazia si trascura lo svolgimento del pensiero democratico dal suo nascere a oggi, il passaggio dall'individuo all'associazione, dal principio individuale a quello associativo. I principii della rivoluzione francese sono immortali per l'eroismo di chi li ha affermati e per la coscienza data a ogni servo di

[58] Id., *Dalla rivoluzione francese alla rivoluzione fascista*, cit., pp. 10-13.
[59] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 223. Alcune dichiarazioni mussoliniane sulla rivoluzione francese sono riportate in *Ivi*, p. 451.
[60] R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 345.

essere un uomo, ma non immortali perché immutabili. Errerebbe chi volesse riportarci all'individualismo del 1789 ma sarebbe anche fuori strada chi, non cogliendo gli sviluppi, le differenze, pensasse di buttare tra le cose inutili l'idea democratica. Il fascismo non ha potenziato all'estremo il principio associativo?[61]

Richiamandosi al mazzinianesimo, diversi fascisti avanzavano una concezione del popolo come entità collettiva indivisibile. «Non si può avere una vera e propria Nazione – affermava Ercole –, dove il Popolo sia spiritualmente diviso»[62]. Il popolo – che per Cappa sarebbe un giorno diventato, mazzinianamente, «tutta l'Umanità, fusa in una civile famiglia, per combattere contro il male e contro il dolore»[63] – era sì, secondo Lodolini, il «depositario e la sorgente di tutti i poteri», ma in quanto «associazione vivente che interpreta la coscienza dell'Umanità e il fine dato alla vita»[64]. Il fascismo, affermava De Mattei, era una democrazia

> che fa del popolo l'anima della nazione, potenza primaria ed eterna, talché al concetto di sovranità popolare si sostituisce quello di sovranità nazionale; e il popolo è visto non davvero secondo il profilo censuario o classista o catastale, o, peggio, atomistico, ma nell'unico titolo di un'univoca trasmissione di fluido vitale all'organismo dello Stato.[65]

In altre parole, la stessa sovranità politica – lo sottolineavano, tra gli altri, Ercole e Marco Aurelio Bocchiola, che dai «Quaderni della Scuola di Mistica Fascista "Italico Mussolini"», in qualità di vicedirettore della scuola, dichiarava il fascismo «erede spirituale di Giuseppe Mazzini»[66] – era "nazionale", cioè

---

[61] G. Cipriani-Avolio, *Le prime pagine del fascismo*, Vecchioni, l'Aquila, 1931; anche in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 348-349.
[62] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 465.
[63] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 19.
[64] A. Lodolini, *Mazzini, oggi*, cit., p. 9.
[65] R. De Mattei, *La Democrazia dal Risorgimento al Fascismo*, cit., p. 233.
[66] Cfr. M. A. Bocchiola, *L'eredità spirituale di Giuseppe Mazzini*, cit.

popolare nella misura in cui il popolo, attraverso il processo educativo, diveniva tale sulla base della condivisione del «fine Nazionale»[67]. Esplicite erano le parole di uno tra i «maggiori rappresentanti delle Confederazioni sindacali» del periodo 1930-1943, Nazareno Mezzetti[68], nel suo *Mazzini visto con cuore fascista* del 1933. Mezzetti – per il quale il fascismo «è una forma di *democrazia diretta* inquantoché fa derivare la legittimità del suo Regime dall'azione diretta, che a sua volta è stata fiancheggiata e collaudata dall'inoppugnabile consenso popolare» e «La critica mazziniana del parlamentarismo inglese, prototipo di tutti i parlamentarismi, è critica fascista» –, in tema di sovranità affermava:

L'organizzazione politica e giuridica della nazione, si chiama Stato, e perché questo Stato abbia un'anima e una necessità naturale, deve per lo più coincidere con la nazione.

Alla istituzione Stato è poi connesso il concetto di sovranità. Mazzini, coerente alla sua concezione religiosa della compagine politica nazionale, pone la fonte della sovranità in Dio e la legittimità del governo nella retta interpretazione della legge morale; quindi assegna allo Stato un contenuto etico in assoluta opposizione alle dottrine materialiste che spogliano lo Stato di ogni riflesso di legge morale e lo fanno mancipio degli individui, lo svuotano di ogni idea unitaria e lo rendono scaturigine di una serie di aggregati molecolari di carattere prettamente amministrativo.

Questo è un punto di contatto decisivo fra la dottrina politica mazziniana e il pensiero e la prassi fascista, che noi ci proponiamo di illustrare ampiamente quando ci occuperemo dello Stato corporativo; dottrina politica che si distacca nettamente dal liberalismo e dal socialismo […].[69]

Mussolini, ricordava De Mattei,

[67] *Ivi*, pp. 27-28; F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., pp. 449 ss.

[68] Cfr. G. Parlato, *Il sindacalismo fascista. II. – Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, Bonacci, Roma, 1989, p. 29; M. Missori, *Gerarchie e Statuti del P.N.F.*, cit., p. 242.

[69] N. Mezzetti, *Mazzini visto con cuore fascista*, cit., p. 41. Per le cit. precedenti, *Ivi*, pp. 113, 135.

aveva già chiaramente detto: «Il Fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero, abbassandolo al livello dei più; ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito come dev'essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perché più morale più coerente più vera che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti…»[70]

Ricordava Bocchiola che, a Mazzini, la parola democrazia

non […] andava molto a genio poiché poteva confonderlo con i fautori di quella assurda democrazia che egli combatteva […]; il suo ideale democratico […] non era che l'espressione del concetto morale su cui doveva erigersi la società, organizzata tuttavia, come vuole la natura e la morale, gerarchicamente, aristocraticamente: «Il semplice voto di una maggioranza non costituisce sovranità se avversi evidentemente le norme morali supreme o chiuda deliberatamente la via al Progresso futuro».[71]

Opinione analoga era espressa anche da Cappa, quando ricordava che Mazzini non apprezzava «del tutto la parola "democrazia" e giudicava spesso illusorio il suffragio universale atomistico»[72]. Dalla concezione della sovranità derivava il rifiuto del suffragio individuale e del connesso principio di maggioranza come espressione della volontà popolare, a cui era collegata tutta la polemica fascista contro "la legge del numero" e, secondo la definizione gentiliana, la «gran festa o lotteria che è la politica della volgare democrazia»[73]. Per Renato Caniglia, il governo dell'Italia liberale «era la risultante di un'algebra elettorale: spesso non rappresentava che una parte minima della nazione»[74]. Il sindacalista rivoluzionario Federico Bresadola scriveva, nel 1921:

[70] R. D Mattei, *La Democrazia dal risorgimento al fascismo*, cit., p. 235.
[71] M. A. Bocchiola, *L'eredità spirituale di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 27-28.
[72] I. Cappa, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 19.
[73] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, p. 115.
[74] R. Caniglia, *La soluzione del Risorgimento*, cit., p. 45.

Il regime parlamentare, necessario portato storico della rivoluzione francese, è giunto ad uno stato di decadenza che ne prelude la fine.

[…] Oggi la condizione è questa: c'è un parlamento che non funziona ed una massa elettorale che non è cosciente. Per questi la repubblica elettiva sarebbe una sventura nazionale. C'è troppo fango nel mondo della burocrazia e del parlamentarismo per farlo crescere ancora! Occorre che il fascismo abbia il coraggio di infrangere un dogma, che è la base del parlamentarismo; il dogma della "metà più uno", il mito democratico del "diritto della maggioranza". Contro questo mito è insorta anni orsono la teoria sindacalista pura, e molti fascisti sono stati educati alla luce di quella teoria rinnovatrice e ricostruttrice. Occorre infrangere questo dogma, infrangere i vecchi ideali democratici, che ormai non servono che da paravento all'arrivismo, alla speculazione bestiale, alla camarilla politica.

Per superarlo, vincerlo, abbatterlo, basta che i Fasci non abbandonino la *prima* insegna del fascismo, il postulato iniziale. Sindacati nazionali e parlamento costituito da sindacati.

Perché nella teoria sindacalista il Sindacato non è la "massa" bestiale ed ignara, ma una selezione di essa, una parte di essa, la parte attiva e produttiva.

La maggioranza, per il solo fatto che è tale, non pensa, non agisce, non comprende. La storia è stata fatta dalle minoranze, sempre e dovunque. Ma questa verità, così semplice, fa paura a troppa gente. In Italia, dove è il regno della frase fatta, è più facile sradicare una montagna che abbattere un "modo di dire". Il fascismo, giovane, battagliero, iconoclasta, deve imporre questa verità, alzando risoluta la bandiera dell'antiparlamentarismo, infischiandosene di elezioni e di medagliette, di maggioranza e di "metà più uno".[75]

Per Lodolini, la volontà unitaria della nazione «Non è data (come nei passati regimi parlamentaristici) da un voto di maggioranza», ma dal popolo educato alla missione divina[76]. All'"unità", che Ercole definiva termine chiave

[75] F. Bresadola, *Repubblica o sindacati?*, in "Giovinezza", 12 aprile 1921; ora in P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., pp. 182-183.

[76] A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., p. 114.

del pensiero mazziniano[77], poteva ricollegarsi anche la definizione che Mussolini aveva dato del fascismo nel 1921 come «fascio [degli] spiriti liberi della nazione italiana» accomunati dal culto della patria e provenienti da tutti i partiti, ed anzi «antipartito» per definizione[78]. Affermava Oddone Tesini citando Mazzini che «Non vi sono cinque Italie, quattro Italie, tre Italie. Non vi è che una *Italia*. […] La Patria è *una*, indivisibile. La Patria è una come la vita. La patria è la vita del popolo»[79]. Una definizione coerente con il rifiuto che il fascismo opponeva al concetto di "partito". Nel *Discorso al V Congresso del PNF*, il gerarca Maurizio Maraviglia[80] disse tra l'altro che

> dovremmo non solo sopprimere nella nostra coscienza la nozione di partito, ma dovremmo perfino abolire il nome di partito […].
>
> In verità, quando noi diciamo "partito" noi neghiamo il regime. Il regime fascista è la negazione del regime di partito.
>
> La concezione dei partiti politici è una concezione prettamente democratica. Un partito infatti ne presuppone altri. E' il nome stesso che lo dice. Dire "partito" è affermare l'esistenza di una forza politica in contrapposto con le altre forze politiche di uguale natura.
>
> Quindi significa proclamare una iniziale eguaglianza fra le forze politiche che costituiscono la vita politica di una nazione.
>
> Ora questo noi neghiamo, perché noi rivendichiamo una preponderanza assoluta delle forze politiche del fascismo su tutte le altre che ancora rimangono nell'ambiente.

---

[77] Cfr F. Ercole, *Giuseppe Mazzini. Annunciatore dell'unità italiana*, cit., p. 398.

[78] Cfr. B. Mussolini, *Verso il partito. La paura dei nomi*, in "Il Popolo d'Italia", 9 ottobre 1921; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XVII, pp. 180-182. Per la cit. precedente, Id., discorso pronunciato a Bologna il 2 aprile 1921, in "Il Popolo d'Italia", 5-6 aprile 1921; ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 78.

[79] O. Tesini, *Torniamo a Mazzini*, cit., pp. 18-19, 20.

[80] Maraviglia (Paola, CS, 1878 – Roma, 1955), laureato in giurisprudenza, avvocato, giornalista, docente di Diritto pubblico internazionale presso l'Università di Roma, interventista e nazionalista, s'iscrisse al Pnf nel 1923, ricoprendo la carica di vice-segretario dall'ottobre 1923 al giugno 1925, membro del direttorio nazionale del Pnf dal giugno 1924 al febbraio 1925 e dal giugno 1925 all'ottobre 1929. Membro del Gran consiglio e del Consiglio nazionale delle corporazioni, fu deputato dal 1924 al 1939, poi nominato senatore nell'aprile del 1939 (cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., p. 235).

[…] Ora, in che cosa consiste la differenza tra il regime fascista e gli altri regimi demo-liberali? Dire che il fascismo concepisce il governo come un governo di esclusivo partito sarebbe dire poco: non basta. Quando si afferma che il governo deve essere omogeneo, deve rappresentare una sola tendenza politica, essere cioè un governo del partito e non un governo di coalizione, si resta ancora nell'orbita della concezione demo-liberale.

[…] Secondo me la caratteristica del regime fascista non consiste nel fatto che il partito reclami per sé solo il governo, ma nel fatto che il partito nega legittimità a tutti gli altri partiti di diventare partiti di governo.[81]

Lantini, spiegando il significato del termine mazziniano "associazione", si chiedeva:

E "Associazione", che vuole dire questa parola? sembrano insistere i negativi ed i detrattori, quasi incitando a sostituirvi quelle di Club, Partito, di Sindacato: dando loro significato di lotta, di ribellione, di eversione e colorandole di odio e di passionalità ribellistica affascinerete a milioni quei bimbi strani ed ignari che sono gli uomini.[82]

Il concetto di partito, lo sottolineava Ercole, presupponeva la competizione politica tra «diverse verità»[83], inconcepibile nella visione fascista

[81] M. Maraviglia, *Discorso al V Congresso del PNF*, Roma 22 giugno 1925 (Partito Nazionale Fascista, *Atti del V Congresso Nazionale – Roma 21-22 giugno 1925*, Uff. Stampa PNF, Roma, 1925, pp. 95-99); ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 261-262.

[82] F. Lantini, *Giuseppe Mazzini*, cit., p. 683.

[83] «Lo Stato Liberale – diceva il *Corriere della Sera* [in un articolo pubblicato nell'estate del 1924], allo scopo evidente di accentuare la incompatibilità teorica e pratica tra Liberalismo e Fascismo – è anche disposto a diventare corporativo o gildista o cooperativo. Abbiano la forza, queste e altre formazioni sociali, quelle persino che oggi non immaginiamo, perché non sono ancora sorte le forze economiche e morali, da cui nasceranno, di conquistare gli spiriti degli uomini, di guidarne gli atti e la volontà. Lo Stato liberale, il quale ha la fede nei gruppi sociali più forti moralmente e materialmente, che ubbidisce all'idea di coloro che hanno l'idea più viva e feconda, che è anzi, questa medesima idea fatta azione, non si ribellerà. Ma sin che sarà Stato liberale, diventerà corporativo, gildista, cooperativo, ad una condizione perentoria: che altre idee possano combattere quella dominante: che altri ideali di vita possano dimostrare la loro eccellenza in confronto a quelli che sono oggi perseguiti dagli uomini. Lo Stato liberale vuole la verità, la incarna, la persegue attivamente, ma alla domanda: "*quid est veritas?*" sa che bisogna rispondere: verità è quella, di cui è lecito ogni momento dimostrare l'errore. Se uno Stato nega altrui la libertà di dimostrare che esso è in errore, quello non è più lo Stato liberale. E' un'altra cosa: ieri si chiamava infallibilità pontificia; inquisizione: oggi si chiama in Russia bolscevismo, e taluni sconsigliati

che negava legittimità a qualunque forza politica che non operasse alla stregua dell'unica volontà popolare possibile, cioè quella ispirata all'interesse nazionale. Mussolini – nel discorso dell'11 dicembre 1925 alla Camera dei Deputati, sulla legge relativa alla «disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro», che segnava il «riconoscimento giuridico dei sindacati», l'istituzione di una magistratura del lavoro e l'avvio della «fase corporativa della politica fascista»[84] – aveva definito lo Stato «una monade inscindibile, una cittadella, nella quale non vi possono essere antitesi né di individui né di gruppi»[85].

Chi non è fascista – commentava Ercole –, o, più esattamente, chi non agisce come se pensasse da fascista, si mette automaticamente fuori da ogni diretta e attiva partecipazione alla vita pubblica della società nazionale.

Il che significa, innanzi tutto, che lo Stato Fascista è uno Stato, il quale vive e vuol vivere senza la presenza di ciò, che suole normalmente chiamarsi l'*opposizione*, ignorando, anzi, la stessa ipotesi che una *opposizione* possa comunque esistere e operare. E' vero che, in un breve discorso al Popolo di Napoli, Mussolini affermò, il 16 settembre del 1924: …«*Non neghiamo il diritto delle opposizioni. Non vogliamo costringere gli Italiani a pensare come noi pensiamo e a credere ciò che noi crediamo, non vogliamo la livellazione generale degli spiriti*… ma non permettiamo che si violenti la realtà, sino a negare tutto il bene che abbiamo voluto e abbiamo compiuto…». Ma, quando queste parole furono pronunciate, non era ancor venuto il 3 gennaio 1925, e non era ancor cominciata l'azione diretta a trasformare lo Stato Democratico-Liberale in uno Stato *Fascista totalitario*. E' questo, che non consente entro di sé l'*opposizione politica*.[86]

---

vorrebbero, sotto altro nome, ma con identica sostanza di monopolio e di intolleranza, introdurlo in Italia…» (F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., pp. 216-217).

[84] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista, I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 123-132.

[85] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 459.

[86] *Ivi*, p. 466.

Ancora Mussolini – che in un telegramma all'Unione mazziniana, aveva affermato «Il nome di Giuseppe Mazzini non può essere il programma di un partito o di una bandiera politica. Esso è l'ispirazione di tutti gli italiani che vogliono conservare la immensa eredità della nostra storia»[87] – nel «fondamentale» discorso del settembre 1929 all'Assemblea del Pnf, disse, ricordava Ercole:

«il Partito Nazionale Fascista non è, malgrado il nome, un Partito. Ché, anzi, lo Stato Fascista è *totalitario*, perché o in quanto, nello Stato Fascista, non possono esistere Partiti. La nozione di Partito politico si riallaccia alla concezione individualistica e contrattualistica dello Stato e a un sistema politico, nel quale la massa elettorale dia essa la investitura agli organi sovrani dello Stato, e che quindi consenta a fattori irresponsabili di disporre dei poteri dello Stato. La esistenza di Partiti politici nello Stato Fascista è considerato come un fatto illecito».[88]

Sempre Ercole citava un altro discorso in cui Mussolini aveva proclamato che

«E' perfettamente concepibile che un Consiglio Nazionale delle Corporazioni sostituisca *in toto* la attuale Camera dei Deputati: la Camera dei Deputati non mi è mai piaciuta… è anacronistica anche nel suo stesso titolo: è un Istituto che noi abbiamo trovato, e che è estraneo alla nostra mentalità, alla nostra passione di Fascisti. La Camera presuppone un mondo che noi abbiamo demolito: presuppone pluralità di Partiti e spesso e volentieri l'attacco alla diligenza. Dal giorno, in cui noi abbiamo annullato questa pluralità, la Camera dei Deputati ha perduto il motivo essenziale per cui sorse…»[89]

[87] B. Mussolini, telegramma all'Unione mazziniana, in "Il Popolo d'Italia", 12 marzo 1924; ora in Id., *Opera omnia*, cit., vol. XX, p. 374.
[88] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 471.
[89] *Ivi*, p. 454. (cfr. anche *Ivi*, p. 484).

Mussolini tornò più volte a ribadire lo stesso concetto nei suoi discorsi[90], definendo lo Stato corporativo «"uno Stato *organico*, *umano*, che vuole aderire alla realtà della vita…", e che si esprime in una "*democrazia accentrata e organizzata*, nella quale il Popolo circola a suo agio"»[91]. Coerentemente alla «larga base popolare» cui si richiamava nella propria *Dottrina*[92], era soprattutto attraverso il corporativismo che il fascismo intendeva realizzare l'integrazione delle masse nello Stato. Secondo Bruno Spampanato, grazie al corporativismo «il Fascismo attua definitivamente un piano di trasformazione sociale e politica dello Stato dalle vecchie basi individualistiche della vecchissima democrazia alle nuovi basi collettive di una nuovissima democrazia, Regime totalitario e unitario»[93]. Il Fascismo, affermava il dirigente sindacale Giuseppe Landi nel 1932,

> accettando i postulati mazziniani e del sindacalismo rivoluzionario sulla necessità di un contenuto etico del movimento operaio e dell'associazione come mezzo di elevazione materiale e morale ad un tempo, con l'intervento riconcilia le masse con la Patria e con l'ordinamento corporativo le immette organicamente e definitivamente attraverso l'associazione nella compagine della Nazione e dello Stato.[94]

[90] Cfr. *Ivi*, pp. 455.
[91] B. Mussolini, come cit. in F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 460.
[92] Cfr. il punto 11 della «Dottrina politica e sociale», seconda parte della *Dottrina del fascismo*; anche in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, p. 130.
[93] B. Spampanato, *Democrazia fascista*, cit., p. 10.
[94] G. Landi, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, cit., pp. 13-14.

5. Il corporativismo fascista

Giuseppe Landi – dirigente di primo piano del sindacalismo fascista appartenente alla «seconda generazione dei sindacalisti, quelli, cioè, che assunsero funzioni di rilievo nelle organizzazioni dei lavoratori dopo la sbloccamento sindacale»[1] – apriva il saggio intitolato *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista* del 1932 (poi ripubblicato nel 1937) ricordando le parole che l'allora ministro delle Corporazioni Bottai aveva pronunciato nel discorso del 4 maggio 1930 al Politeama Genovese per la commemorazione di Giuseppe Mazzini:

Non credo audace affermare […] che la sintesi tra liberalismo e mazzinianesimo si sta compiendo, oggi, in seno al fascismo: il fascismo determina dei diversi rapporti tra l'individuo e la società, senza negare né l'uno né l'altra, e perviene così a un sistema, concentrico, perfetto, delle entità politiche e sociali, fino a ieri tra loro dissociate, inserendo l'uomo nella categoria, la categoria nella società, la società a sua volta nella preminente e sovrastante autorità dello Stato, in cui si attua effettualmente la libertà della nazione nel mondo.

La Rivoluzione fascista rivendica, in pieno, attraverso la concezione e la prassi corporativa, il magistero del pensiero mazziniano, immettendo il popolo nella cittadella dello Stato e allargando così le basi della rinnovata politica italiana, quasi a coronamento dell'opera risorgimentale. Quanti leggermente affermano che il nostro corporativismo deriverebbe soprattutto dalle ideologie energetiche e nietzschiane di Giorgio Sorel, per lo meno esagerano. Perché, mi chiedo io, perché cercare di là dalle

[1] Cfr. G. Parlato, *Il sindacalismo fascista, II. – Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, cit.; la voce di B. Garzarelli nel *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 63. Per la cit., G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 39; Parlato aggiunge anche che «Esperto di questioni previdenziali e di normativa del lavoro, Landi guidò per diversi anni la Confederazione dei lavoratori dell'industria. Uomo di pensiero, quindi, oltre che organizzatore sindacale, Landi durante la sua lunga permanenza genovese aveva studiato il rapporto tra Mazzini e il fascismo» (*Ibidem*). Tra le altre cose, guidò per diversi anni la Confederazione dei lavoratori dell'industria, fu docente universitario, eletto deputato nel 1929 e membro del Gran consiglio del fascismo in qualità di presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria dal 31 ottobre 1941 al 6 maggio 1943 (cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., pp. 55, 225-226, 326, 327).

Alpi una sorgente di vita, dappoiché l'abbiamo limpida e inesauribile, qui, in casa nostra?[2]

Le parole di Bottai erano così commentate da Landi:

Non vi ha dubbio che fra i postulati mazziniani e quelli della dottrina sociale del Fascismo intercorrono rapporti che col tempo si fanno sempre più luminosi e profondi.

Esaminare taluni aspetti essenziali di tali rapporti è, a mio avviso, quanto mai opportuno per ripetere a noi stessi – e soprattutto a coloro che sono sempre pronti a ricercare fuori dei confini le origini delle nostre creazioni più belle – che la costruzione corporativa fascista, scaturita dal travaglio della Rivoluzione unitaria nazionale, non ha bisogno, per giustificare i suoi presupposti dottrinari, di ricorrere alle scuole di oltre Alpe.

Ma si riallaccia direttamente a correnti di pensiero tipicamente italiane e testimonia così la continuità spirituale della nostra azione rivoluzionaria.[3]

Uno dei principali propugnatori, se non il più convinto assertore, del corporativismo, era appunto Bottai, il quale il 12 settembre 1929 diventava ministro delle Corporazioni dopo che, come sottosegretario, era stato nel 1927 l'autore della Carta del lavoro[4]. «Giuseppe Bottai, che rilanciò subito il dibattito sul corporativismo, fondò proprio allora l'*Archivio di studi corporativi* e prese a dirigere, a Pisa, la Scuola di scienze corporative»[5]. Nel citato discorso del 1930

[2] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 90-91; cfr. G. Landi, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, cit., p. 3. Con il termine "corporazione" non ci si riferiva certo al sindacato di categoria. Mentre il compito del sindacato era quello di comporre i conflitti tra le categorie, la Corporazione avrebbe dovuto assumere il ruolo di legislatore, inglobare tutti coloro che erano produttori in nome del superiore interesse della nazione, sostituire il ruolo rappresentativo del Parlamento (cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., pp. 19-20).

[3] G. Landi, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, cit., p. 3.

[4] Bottai chiariva, a mezzo delle colonne di "Critica Fascista" che non si trattava di un documento avente «contenuto giuridico formale», ma ne dette una «interpretazione politica», una «base di orientamento di tutta la vita del lavoro, come una dichiarazione di diritti, paragonabile sì alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma a questa superiore» (cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 134-135).

[5] R. Pertici, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, cit., p. 56.

su *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, Bottai affermava che, attraverso la Carta del lavoro

> Il fascismo ha demolito l'assurdo di una democrazia inconsistente, per instaurare al suo posto la realtà di una vera democrazia. La Carta del Lavoro, precorsa dal Mazzini nel suo storico *patto di fratellanza*, stabilisce la più rigorosa parità di diritti e di doveri, ed eleva positivamente a dignità di governo, al di fuori e al di sopra della così detta "sovranità popolare", le masse delle officine e dei campi, delle arti e dei mestieri. Masse, che oggi sono dotate non solo di virile autocoscienza, ma anche di senso profondamente aristocratico della vita, così come Mazzini le sognava. Egli non era un apologeta del meccanicismo, né tendeva a eliminare l'individuo dal quadro delle umane attività: anzi, non concepiva lavoro distinto e separato dall'uomo. Questa sua visione aristocratica è fissata soprattutto nella sua opera magistrale su «le classi artigiane».[6]

Nelle parole di Bottai era accennato uno dei motivi fondamentali dell'importanza attribuita all'ordinamento corporativo: soprattutto attraverso il corporativismo era possibile al fascismo integrare le masse negli organismi dello Stato, realizzando, a differenza del liberalismo, una "vera" democrazia. Secondo Bottai – che leggeva Mazzini da seguace di Gentile –, nelle corporazioni l'individuo non si annullava, ma realizzava al contrario la sua vera identità, così come nell'associazione mazziniana:

> In Mazzini, l'individuo non si disperde né si annulla nella collettività, non rinnega, né è costretto a rinnegare le sue caratteristiche profonde e i suoi contrassegni; anzi, si potenzia nella collettività, mediante l'associazione; associazione, che non è un rullo compressore e livellatore, ma, al contrario, un elemento sovrano di vita autonoma e distinta.[7]

[6] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 91-92.
[7] *Ivi*, p. 89.

Sottolineava Gentile nel 1928 che dal carattere democratico dello Stato fascista derivava «la grande riforma sociale e costituzionale che il fascismo vien realizzando, istituendo il regime sindacale corporativo e avviandosi a sostituire al regime dello Stato liberale quello dello Stato corporativo», il quale, «dovendo raggiungere l'individuo, per attuarsi nella sua volontà, non lo cerca come quell'astratto individuo politico che il vecchio liberalismo supponeva atomo indifferente; ma lo cerca come solo può trovarlo, come esso infatti è, forza produttiva specializzata»[8]. Nelle «Idee fondamentali» della *Dottrina del fascismo*, Gentile scrisse, tra l'altro: «Né individui fuori dallo Stato, né gruppi (partiti politici, associazioni, sindacati, classi). Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale; e analogamente, è contro il sindacalismo classista. Ma nell'orbita dello Stato ordinatore, le reali esigenze da cui trasse origine il movimento socialista e sindacalista, il fascismo le vuole riconoscere e le fa valere nel sistema corporativo degli interessi conciliati nell'unità dello Stato»[9].

E' interessante notare come, nell'opporsi al modello di democrazia parlamentare basata sul suffragio individuale, si battesse comunque una strada rappresentativa nel tema ricorrente (e oggetto di dibattito anche prima dell'avvento del fascismo al potere[10]), pur nell'affastellarsi di concezioni sensibilmente differenti tra loro, della rappresentanza degli interessi, ovvero di una rappresentanza a base professionale da attuarsi, appunto, tramite le corporazioni. Attraverso la «rappresentanza organica degli interessi professionali» – affermava Bottai nel 1929 – il corporativismo diveniva «il

[8] G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, p. 406. Cfr. anche *Ivi*, vol. II, pp. 55-56.

[9] Punto otto della *Dottrina del fascismo*; anche in B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XXXIV, pp. 119 (Mussolini firmava l'intera voce, ma le «Idee fondamentali», prima parte della *Dottrina del fascismo*, erano state scritte da Gentile; cfr. G. Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali*, cit.).

[10] Notava, ad esempio, Gentile, che la critica alla rappresentanza individuale in favore di una organica era stata alimentata dal nazionalismo, dal sindacalismo e da alcuni settori dello stesso liberalismo (cfr. G. Gentile, *Politica e cultura*, cit., vol. I, pp. 406-407). Tra gli studiosi, il dibattito risaliva ai primi dell'ottocento (cfr. G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., p. 368).

regime più rappresentativo che esista»[11]. Lo storico e studioso Rodolfo De Mattei definiva nel 1937 la «democrazia corporativa» basata sulla rappresentanza professionale il logico coronamento dell'idea risorgimentale di democrazia stessa[12].

Davvero intensa fu l'attività promossa da Bottai sia come sottosegretario che, soprattutto, in qualità di ministro delle Corporazioni dal settembre 1929 al 20 luglio 1932 (giorno in cui Mussolini avocò a sé il ministero, assieme a quello degli Esteri allora occupato da Grandi, per sbarazzarsi dei due possibili rivali[13]), con una serie di articoli, opuscoli, pubblicazioni che cercarono di sviscerare le tematiche corporative sia nei principi generali che nell'organizzazione fattiva[14]. I riferimenti espliciti a Mazzini erano piuttosto rari, ma l'influenza del pensiero mazziniano risulta evidente, ad esempio, nell'articolo *La collaborazione delle classi nel sistema corporativo*, pubblicato per le "Edizioni del Diritto del Lavoro" nel 1932. Oppure quando Bottai affermava, nel 1933, che «il vero senso della politica sindacale fascista» risiedeva nel fatto che s'ispirava «alla collaborazione di classe invece che alla lotta di classe»[15]. Lo stesso Bottai aveva infatti dichiarato, nel 1930:

---

[11] G. Bottai, *Regime rappresentativo*, in "Gerarchia", marzo 1929; ora in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 420.

[12] Cfr. R. De Mattei, *La Democrazia dal Risorgimento al Fascismo*, cit., pp. 233-234.

[13] Cfr. C. G. Segrè, *Italo Balbo*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 335.

[14] Cfr., ad esempio, G. Bottai, *Risultanze ed aspetti dell'organizzazione sindacale italiana*, Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma, 1927; Id., *La Carta del Lavoro*, in AA.VV., *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, cit., 1928, pp. 383-392; Id., *Il dirigente d'azienda in regime corporativo*, Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma, 1928; Id., *Esperienza corporativa*, Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma, 1929; A. Turati e G. Bottai, *La carta del lavoro. Illustrata e commentata*, Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma, 1929; G. Bottai, *Politica e scienza economica nella concezione corporativa*, in "Il Diritto del Lavoro", fasc. 1-2, 1930; Id., *L'ordinamento corporativo nella costituzione dello Stato*, in *Ministero delle Corporazioni*, vol. I, Atti del primo convegno di studi sindacali e corporativi, Roma, 2-3 maggio 1930, pp. 21-32; Id., *Lo Stato corporativo. Il suo ordinamento. Le sue funzioni*, in "Rassegna italiana politica e letteraria", s. III, XIII, n. 144-145, maggio-giugno 1930; Id., *La collaborazione delle classi nel sistema corporativo*, in "Il Diritto del Lavoro", fasc. 9-10, 1932; Id., *Politica economica corporativa. Bilancio dell'anno nono*, Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma, 1932; Id., *La corporazione nella polemica scientifica*, Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma, 1932; Id., *Individuo, sindacato, corporazione e Stato nell'ordinamento corporativo*, in "Il Diritto del Lavoro", fasc. 1-2, 1933.

[15] Id., *Individuo, sindacato, corporazione e Stato nell'ordinamento corporativo*, cit., pp. 8-9.

Dire che Giuseppe Mazzini è un precursore del fascismo, sarebbe cadere in un luogo comune, come abbiamo visto, a troppi precursori. Ma è innegabile che il principio della collaborazione della classe contro gli eccessi del liberalismo, che tollerava ogni specie di conflitti, e contro il socialismo, che voleva e alimentava i conflitti, come prevaleva ieri nella organica visione politica e sociale dell'immortale genovese, così prevale oggi negli indirizzi sindacali del regime.[16]

Seppur non direttamente citato, palese era il riferimento al pensiero mazziniano nella concezione del lavoro come «dovere sociale» e nell'accento posto sull'interesse nazionale della produzione in quest'altra affermazione di Bottai:

Sopravviene la Carta del Lavoro a porre sempre più l'accento sull'economico. La I Dichiarazione proclama che l'unità economica, al pari di quella morale e politica, «si realizza integralmente nello Stato Fascista». L'economia nello Stato, dunque; non più fuori o contro. Il lavoro, dovere sociale, e la produzione, considerata unitaria dal punto di vista nazionale, è all'autorità dello Stato e alla potenza della Nazione che su subordinano (Dichiarazione II).[17]

Lo Stato corporativo era per Bottai davvero essenziale, ed anzi imprescindibile al fascismo poiché «lo Stato Fascista è Stato Corporativo o non è Fascista; poiché l'ordinamento corporativo e l'organizzazione costituzionale dello Stato Fascista, poiché il principio corporativo è il principio politico dello Stato Fascista; l'elaborazione dottrinale del corporativismo è, naturalmente, l'elaborazione dottrinale del Fascismo». Proponendo una lettura teleologica della storia, Bottai giudicava «Il significato storico della Rivoluzione francese [nella] costituzione dello Stato che larghi strati di cittadini sentivano nella propria coscienza» per affermare che lo Stato corporativo superava i limiti del

[16] Id., *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 91.
[17] Id., *La collaborazione delle classi nel sistema corporativo*, cit., p. 23.

liberalismo, realizzando uno Stato «in cui il cittadino trovi e componga davvero la sua personalità morale, in cui trovi una regolamentazione effettiva e totale della sua vita. […] Ma questo è lo Stato che il Fascismo ha concepito ed attuato; lo Stato corporativo, che è, dunque davvero, lo sbocco fatale della storia moderna, la forma che, sola, possa racchiudere la vita moderna»[18]. Sotto questo profilo, Bottai aveva polemizzato con Francesco Ercole, autorevole esponente dell'anima nazionalista nonché uno dei componenti, nel 1925, della «commissione dei "Soloni"» per la riforma costituzionale (in cui emersero contrasti proprio sulla questione sindacale)[19], accusandolo – scrive lo storico Francesco Perfetti – di non aver capito che «il problema costituzionale del fascismo, nella prospettiva degli assertori della dottrina corporativa, era in primo luogo un problema di "essenza" che andava oltre i confini di una riforma della rappresentanza politica», quando invece, per Ercole, l'ordinamento corporativo era un aspetto economico-giuridico che non esauriva lo Stato fascista[20].

Per Ercole, infatti, lo Stato corporativo era «non *fine* della Rivoluzione Fascista, ma *mezzo* al *fine* di essa, che è l'avviamento del Popolo italiano alla conquista del *Primato nel mondo*»[21]. Per quello che interessa in questa sede, è significativo che, in un intero capitolo dedicato allo Stato corporativo ne *La Rivoluzione Fascista* del 1936 – pur affermando una concezione generale del corporativismo come strumento di giustizia sociale interclassista e allo stesso tempo d'integrazione delle masse nello Stato ai fini della realizzazione di una «*Democrazia accentrata* e *organizzata*, compito storico della Rivoluzione

[18] Id., *Dalla rivoluzione francese alla rivoluzione fascista*, cit., p. 6, 24.

[19] Cfr., tra gli altri F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 99 ss.

[20] Cfr. *Ivi*, p. 152-154. «Le critiche di Bottai – aggiunge Perfetti – nascevano dalla volontà di affermare una concezione dello Stato corporativo che fosse in realtà il superamento dello Stato sindacale e che trovasse nel dicastero, di cui era sottosegretario, il vero centro propulsore non solo dell'ordinamento sindacale, ma della stessa politica economica nazionale. In questo quadro debbono essere collocate anche le iniziative da lui prese, proprio in quello stesso anno, per assicurare una base teorica al corporativismo, come per esempio la creazione di una Scuola di scienze corporative presso la Regia Università di Pisa» (*Ivi*, pp. 154-155).

[21] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 518.

Fascista» in sostituzione alla "falsa" democrazia dello Stato liberale[22] – Ercole non citi mai direttamente Mazzini. Tuttavia, lo stesso Ercole, dichiarò anch'egli due anni più tardi l'origine mazziniana del corporativismo fascista in un discorso intitolato *Giuseppe Mazzini, Annunciatore dell'unità italiana*. Posto che «necessariamente il mazzinianesimo postula un'Italia democratica, cioè risultante dal volontario consenso degli individui che la costituiscono, ossia da ciò, che nel linguaggio mazziniano si chiama *associazione*», Ercole affermava:

> […] il mazzinianesimo […] è – tanta era la virtù profetica implicita in esso – oggi, a oltre settant'anni dalla morte di Giuseppe Mazzini, risorto a nuova e più potente vita, e non è stato mai, neppure quando Mazzini, dal suo esilio di Londra, accendeva nei giovani la fede nell'Italia ventura e faceva tremar di sgomento i governi, così vivo, come è vivo oggi, in questa formidabile unitaria Italia monarchica di Mussolini e del Fascismo: vivo, di una vita non fantastica o storica, ma concreta e attuale, non nei ricordi o nell'arte o nei libri, ma negli istituti e nelle leggi della patria, in cui il popolo si è, come egli sognava, finalmente fatto Stato: vivo, nei motivi ideali della Rivoluzione, onde il Regime, che ha portato l'Italia all'Impero, è sorto, e che sono tutti, o quasi tutti, ispirati o conformi ai principii essenziali e vitali della dottrina mazziniana, dalla critica dell'individualismo liberale alla critica del materialismo storico, della lotta di classe e del socialismo; della repulsa del costituzionalismo parlamentaristico all'affermazione della sovranità della Nazione, ordinata a Stato, sugli individui comunque raggruppati o isolati; vivo, nei presupposti e nei fini del Corporativismo fascista e in quella *Carta del Lavoro*, in cui tanta parte del pensiero civile e sociale di Giuseppe Mazzini è trasfuso e presente […].[23]

Nella concezione di Bottai, lo Stato corporativo era presentato come «la soluzione dei problemi della vita contemporanea, e la forma verso cui anela la sostanza sociale del mondo»[24], un tema sul quale il discorso politico fascista

[22] Cfr. *Ivi*, pp. 449 ss.
[23] Id., *Giuseppe Mazzini. Annunciatore dell'unità italiana*, cit., pp. 398, 408-409.
[24] G. Bottai, *Dalla rivoluzione francese alla rivoluzione fascista*, cit., p. 24.

insistette specialmente dopo la "grande crisi" del '29, proponendo il corporativismo come soluzione delle stagnanti democrazie parlamentari ad economia capitalistica[25]. Si ricollegava a questa tematica la concezione del corporativismo come "terza via" tra capitalismo e socialismo. Landi, ad esempio, dopo aver ricordato l'opposizione di Mazzini a «liberalismo e socialismo scientifico», affermava, nel 1932, il fallimento di socialismo e capitalismo, e quindi definiva – un tema sul quale insisterà ripetutamente nel corso della sua carriera sindacale[26] – l'organizzazione corporativa come «terza via» risolutiva della «questione sociale», la quale «indubbiamente è esistita in tutte le epoche, in quanto in ogni tempo il desiderio di ascesa delle classi più umili, ed il bisogno di trovare una soluzione di giustizia al problema della convivenza umana, hanno travagliato le masse come gli spiriti eletti che esse talvolta esprimono»[27]. Anche sotto questo profilo, Landi s'incanalava sulla scia di Bottai, che, già ministro delle Corporazioni, aveva affermato nel ricordato discorso commemorativo di Mazzini del 1930:

Se [Mazzini] combatté aspramente il socialismo e lo stesso movimento democratico-sociale, […] non per questo si mostrò troppo tenero, nei confronti del capitalismo e dell'attrezzatura capitalistica della società. «La piaga della società economica attuale – sono bene del Mazzini queste parole – sta nel fatto che il capitale è il despota del lavoro. Delle tre classi che oggi formano economicamente la società – capitalisti, cioè detentori dei mezzi o strumenti del lavoro, intraprenditori, capilavoro, commercianti, che rappresentano o dovrebbero rappresentare l'intelletto, e operai che rappresentano il lavoro manuale, la classe dei capitalisti sola è padrona del campo,

[25] Cfr., ad esempio, F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 226: «se è vero, come fu molte volte osservato, che il problema della rappresentanza professionale è il problema tipico della vita moderna, che affatica, in tutti i paesi civili, la mente di politici e giuristi, e determina quasi dovunque la crisi della Democrazia individualistica, non è men vero che questa crisi è, in tutti i paesi retti a Democrazia individualistica, una crisi senza uscita e senza sfogo, perché la Democrazia individualistica non può risolverla, senza rinnegare se stessa».

[26] Cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 40.

[27] G. Landi, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, cit., pp. 3-7. Cfr. anche F. Lantini, *Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 666-667.

padrona di promuovere, indugiare, accelerare, dirigere verso certi fini di lavoro». Dal che appare, in meridiana evidenza, che egli voleva, se non la morte, certamente una tramutazione profonda del capitalismo, con la conseguente instaurazione di una economica nuova, che non fosse né quella capitalista, né quella socialista, ma che stesse dialetticamente a cavaliere fra queste due economie.

Per arrivare a tale tramutazione egli fondava le sue speranze sul fatto associativo, cioè sull'indefinito e disciplinato svolgersi delle associazioni operaie, così, contro l'individualismo chiuso e intollerabile del sistema capitalista in auge, come contro il bigottismo socialista. Del resto, egli non vedeva differenze sostanziali, almeno in sede di esame etico, tra la "vanità individuale" dei socialisti, dei propagandisti del socialismo, […] e il despotismo protezionistico dei detentori del capitale.[28]

Già nel 1928 Bottai era intervenuto sul tema in una lezione all'Università per Stranieri di Perugia, poi pubblicata nel "Giornale di Politica e di Letteratura", dal titolo *Sviluppi dell'idea corporativa nella legislazione internazionale*. Nell'introduzione, Bottai notava che «Ai nostri giorni accade di continuo di leggere nella stampa quotidiana o periodica articoli o commenti i quali inducono a credere che l'idea corporativa si vada insinuando nelle vecchie legislazioni, come una linfa giovane e vitale, […] si avii, in una parola, a conquistare il mondo. Vi è del vero in queste affermazioni, benché frettolose; ma in fondo a tutte è la intuizione […] che l'Europa ha bisogno di idee nuove»[29]. Sull'argomento tornava nel 1935, in un altro articolo dove, preoccupandosi tra l'altro di chiarire il significato delle corporazioni fasciste, sottolineò in particolare il loro carattere moderno: lo Stato corporativo fascista non era affatto, come certa stampa straniera invece asseriva, uno Stato reazionario: «La moderna Corporazione italiana è molto diversa dalla Corporazione medioevale»[30]. Anche

[28] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 85-87.

[29] Id., *Sviluppi dell'idea corporativa nella legislazione internazionale*, Edizioni de "Il Giornale di Politica e di Letteratura", Raffaello Giusti Editore, Livorno, 1928, pp. 3-4.

[30] Id., *Il corporativismo italiano sul piano internazionale*, Edizioni del "Diritto del Lavoro", Roma, 1935, p. 30.

un bottaiano come Bruno Spampanato, «che di cose sindacali aveva scritto nei primi anni venti» e per il quale il fascismo «si saldava appunto, con il vero Risorgimento, trasformando radicalmente il concetto di rappresentanza da politico in corporativo»[31], sottolineava nel 1933 «l'espansione dell'Idea fascista in Europa» e affermava: «L'Europa sarà fascista? Noi troviamo per il tormento dei Popoli sbandati e per la decadenza degli Stati una forma di rinnovamento»[32].

Sotto questo profilo, vicino al pensiero bottaiano si mostrava, in quegli anni, quello di Delio Cantimori, giovane intellettuale che aveva aderito al fascismo sotto la diretta influenza del mazzinianesimo del padre Carlo e del repubblicanesimo romagnolo[33]. Scrive Roberto Pertici che «La tematica corporativa o – come Cantimori spesso scriverà – lo "stato etico corporativo" sarà il centro della "seconda fase" del fascismo cantimoriano fino alla metà degli anni '30»[34]. Tra il 1930 e il 1931, su "Vita nova", Cantimori sostenne più volte, anche rifacendosi a citazioni tratte da "Critica Fascista", che il corporativismo era la caratteristica fondamentale del nuovo Stato fascista. Attraverso il corporativismo si affermava «la vera universalità del Fascismo», il quale «va oltre il Risorgimento, ma nella sua stessa via, seguendo fondamentalmente gli stessi ideali, e non contro di esso». «Il carattere europeo del Fascismo infatti può essere inteso in molte maniere, totalmente differenti fra loro», ma mai in senso reazionario perché «non siamo gli epigoni di un bel mondo sorpassato»[35].

Il dibattito sulle tematiche corporative era alimentato soprattutto dall'eterogeneo mondo del sindacalismo fascista che, nato tra il 1918 e il 1921 all'interno dell'Unione Italiana del Lavoro, affondava le sue origini nel sindacalismo rivoluzionario evolutosi in senso "nazionale" tra guerra libica e

[31] G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 40.
[32] B. Spampanato, *Democrazia fascista*, cit., pp. 43, 57.
[33] Cfr. R. Pertici, *Mazzinianesimo, Fascismo, Comunismo: L'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, cit., pp. 5 ss.
[34] Cfr. *Ivi*, p. 56.
[35] Cfr. D. Cantimori, *Fascismo, nazionalismi e reazioni*, in "Vita nova", gennaio 1931; Id., *Fascismo, rivoluzione e non reazione europea*, in "Vita nova", settembre 1931; entrambi ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 365-379.

guerra mondiale anche richiamandosi a Mazzini[36]: «Molti sindacalisti che più tardi passarono al fascismo – scrive Claudio G. Segrè –, all'epoca della prima guerra mondiale avevano manifestato un rinnovato interesse per Mazzini»[37]. Afferma Francesco Perfetti: «Attraverso le battaglie giornalistiche soprattutto di Angelo Oliviero Olivetti, di Edmondo Rossoni e tanti altri intellettuali ed agitatori provenienti dalle file del sindacalismo rivoluzionario ed attraverso l'azione organizzativa di Alceste De Ambris, l'UIL divenne un punto di riferimento per quanti si proponevano di ricondurre all'interno della realtà nazionale la lotta di classe e di limitarne le modalità di svolgimento entro i confini di una dimensione produttivistica che implicasse l'aumento della ricchezza nazionale e con ciò il miglioramento non solo delle condizioni di esistenza, ma anche del livello intellettuale e quindi della capacità politica, culturale e morale dei lavoratori»[38]. E' interessante notare come, nell'ambito di questo dibattito, il nome di Mazzini e i riferimenti al pensiero del genovese ricorressero con una certa frequenza negli anni 1919-1930, in cui le discussioni assumevano principalmente un valore teorico e di principio, mentre si affievolirono nel periodo successivo, in cui prevalsero tematiche prevalentemente organizzative[39]. Lo evidenziava, tra gli altri, Ugo Barni, dirigente della Confederazione nazionale fascista delle gente del mare e dell'aria dal 1930 al

[36] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 9 ss.; Z. Sternhell, *Naissance de l'idéologie fasciste*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 1989, tr. it. *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini & Castaldi, Milano, 1993; G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., p. 376. Afferma Emilio Gentile che l'evoluzione in senso nazionale dei sindacalisti poi confluiti del fascismo passò per il ripudio di alcuni miti fondamentali del sindacalismo rivoluzionario come «il mito dello sciopero generale, il primato della società dei produttori nei confronti dello Stato, l'ideale della rivoluzione come lotta di emancipazione del proletariato e di liberazione dell'uomo» e la stessa lotta di classe (E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 18). Va tenuto conto, in altri termini – come afferma Sternhell –, che «Non tutti i sindacalisti rivoluzionari italiani diventeranno fascisti», pur restando fermo il fatto che «la maggior parte dei dirigenti del movimento figureranno tra i fondatori del movimento fascista» (Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., p. 49; cfr. anche la pref. di M. Revelli in *Ivi*, pp. XIX-XX).

[37] Claudio G. Segrè, *Italo Balbo*, cit., pp. 22-23.

[38] F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 11-12.

[39] A titolo di esempio, cfr. le ampie antologie in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit. e G. Parlato, *Il sindacalismo fascista. II. – Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, cit.

1933[40], in un articolo su "Critica Fascista" del dicembre 1929, lamentando come il sindacalismo, tutto preso dalle questioni di natura tecnica, stesse cacciando «in cantina, fra le anticaglie, fra li avanzi e fra le robe vecchie della famiglia sindacale» anche l'idealismo di Mazzini[41].

Che un po' tutto il sindacalismo fascista, principale «contenitore organizzativo delle idee espresse dalla sinistra fascista»[42], fosse genericamente mazziniano non lo sostiene soltanto lo storico, ma lo notava anche Alice Galimberti, moglie del senatore Lorenzo Tancredi e madre di Duccio[43], nel suo *Luci Mazziniane nel Sindacalismo Nazionale* del 1930. Nella prefazione all'opera, l'onorevole Arrigo Solmi affermava:

> Se Mazzini non potrebbe essere rappresentato come un precursore del Fascismo, nel senso rigido della parola, poiché il Fascismo è un fenomeno del secolo XX, è fuori di dubbio che, col suo alto concetto della cooperazione sociale, rispetto ai fatti economici, Mazzini ha preannunciato e descritto gran parte delle idee e delle forme, che sono state organizzate in questi ultimi anni, con creazione geniale, nel sistema dello Stato corporativo.[44]

Galimberti già nella copertina ricordava le massime mazziniane «Il Diritto è frutto d'un dovere compiuto», «La vita è missione: ogni altra definizione è falsa», «La cooperazione è la leva del mondo», «Il lavoro è sacro e fonte di ricchezza», «Senza morale nessuna rivoluzione è feconda», «L'associazione è progresso», «Chi non lavora non ha diritto alla vita», «L'educazione è il pane dell'anima» e dichiarava che il sindacalismo, rinnegando Marx e Bakounine, e

---

[40] Cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., p. 327.

[41] U. Barni, *L'ideale e la tecnica del sindacalismo fascista*, in "Critica Fascista", 15 dicembre 1929; ora in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 439-441.

[42] G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 75.

[43] Cfr. la voce "Duccio Tancredi Galimberti" di G. Sircana in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. 51.

[44] A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, con pref. dell'On. A. Solmi, Cooperativa "Pensiero e Azione", Roma, 1930, pp. IX-X.

insorgendo contro la lotta di classe, aveva recuperato dal «tronco mazziniano» il «vasto pensiero della cooperazione»[45]. Nella «conversione» del sindacalismo soreliano al mazzinianesimo non vi era «Nulla di inspiegabile» dal momento che «Non solo il Sorel, anti-borghese per eccellenza, non è per questo antinazionale ma, pur movendo da concetti fondamentalmente differenti, solennemente riconosce la grandezza del Genovese». A dimostrazione, Galimberti riportava il giudizio espresso dallo stesso Sorel:

«Dal tempo del rinascimento la letteratura è stata adattata ai capricci dei ricchi: è però d'uopo rammentare che quasi tutti i capolavori antichi e moderni furono composti per nobilitare l'esistenza delle popolazioni povere. *Non vi sono forse, presso i moderni, che le opere di Giuseppe Mazzini che possano essere poste sullo stesso piano dei poemi ellenici. Verrà senza dubbio giorno nel quale i socialisti italiani comprenderanno quanto sarebbe per essi importante di allacciare la loro propaganda all'insegnamento del Mazzini*: questa trasformazione sembrerà forse molto sorprendente agli spacciatori di droghe marxistiche che siedono alla Critica Sociale; ci indichino allora essi *dei libri veramente popolari atti a sostituire quelli del Mazzini nella società italiana!*».[46]

Galimberti quindi aggiungeva, citando uno dei massimi dirigenti del sindacalismo fascista, Rossoni:

Capitarono queste parole sott'occhio al Rossoni in uno di quei momenti in cui l'anima, già inconsciamente preparata da meditazioni che la turbano, è pronta a seguir nuove vie? Certo è che le seguenti testuali parole si leggono nell'appello rivolto ai lavoratori italiani dal Capo della Confederazione delle corporazioni sindacali, novellamente costituita:

[45] *Ivi*, pp. 67-68.
[46] *Ivi*, pp. 104-105.

«Il Sindacalismo nazionale ricomincia daccapo la riorganizzazione degl'Italiani di tutte le professioni e d'*una sola fede* in un quadro grandioso, di educazione politica, di capacità produttiva, di coscienza e di disciplina nazionale».

Educazione! La gran parola mazziniana! E quale *la sola fede*?

«*Il ritorno a Mazzini, respingendo Marx e Lenin*, cioè l'arbitrio e l'assurdo, il fanatismo e la dittatura».[47]

Galimberti concludeva: «Tutto mazziniano dunque il cammino seguito dal Sindacalismo Nazionale; tutto mazziniano il grido: *Affezioniamo il lavoro alla Nazione*»[48]. In effetti, un po' tutto il sindacalismo nazionale, pur nelle eterogenee posizioni che lo caratterizzavano, era attraversato da alcuni motivi le cui origini venivano rintracciate anche nel pensiero mazziniano, ad iniziare dalla concezione interclassista della società e dagli appelli alla solidarietà nazionale tra le classi. Ad esempio, ricordando come per Mazzini «La storia è il progresso dell'associazione; l'era successiva elabora, perfeziona, integra, l'era precedente; la lotta si attenuta col progresso», Landi affermava che

[…] l'ordinamento sociale sarà perfetto solo quando l'equilibrio definitivo sarà raggiunto. Non lotta, quindi, ma armonia fra le classi, cosicché la civiltà non è sopraffazione di una classe sull'altra, ma graduale evoluzione di tutte le classi sociali.

[…] Questa concezione della vita morale, politica ed economica è un altro postulato fondamentale, che si riallaccia all'atteggiamento costante di Mazzini. Cosicché anche nel regime corporativo si bandisce la lotta di classe e si sostituisce ad essa l'armonica convivenza di tutte le classi, nell'ambito della Nazione, sotto l'egida dello Stato che è espressione integrale di tutte le classi stesse.

[…] il Fascismo proclama lo Stato armonizzatore degli interessi di tutte le classi, e supremo regolatore degli stessi in vista di quelli superiori della Nazione. Supremo tutore della giustizia sociale, che si ottiene soltanto assicurando uguaglianza di diritti e

[47] *Ivi*, pp. 105-106.
[48] *Ivi*, p. 203.

di doveri degli individui e delle classi, non solo nel campo politico, ma anche in quello economico.[49]

La concezione interclassista del sindacalismo nazionale non implicava un livellamento sociale, ma era anzi profondamente aristocratica e gerarchica, purché i fattori discriminanti non risiedessero in privilegi acquisiti con la nascita, ma nel merito e nella capacità[50], tema che poteva essere affiancato con i concetti mazziniani dell'«adorazione del genio» e della «sovranità dell'intelligenza, sola sacra, sola eterna»[51], a cui poteva ricollegarsi lo stesso ruolo delle avanguardie frequentemente affermato dai sindacalisti[52]. Mario Racheli – che sarà dirigente della Confederazione nazionale fascista dei commercianti dal 1933 al 1938[53] – affermava, ad esempio, nel 1922:

Il Sindacalismo dev'essere perciò un movimento tendente alla creazione delle *élites*; ciò che Mazzini aveva intuito quando consigliava «L'Associazione di *nuclei* formati a seconda delle tendenze e non come vorrebbero i comunisti, di *tutti* gli uomini appartenenti a un dato ramo d'attività industriale o agricola». Da quanto si è detto emerge che la natura del Sindacalismo è essenzialmente *educativa*. In realtà la vita sociale si svolge attraverso le competizioni dei *gruppi*, non delle classi e delle categorie, che rimangono salde sui loro principi storici fondamentali.[54]

Anche la definizione del lavoro come "dovere sociale" e come unico strumento di legittimazione della proprietà, nonché come discriminante tra la classe dei produttori – piattaforma politica del sindacalismo – e quella dei

[49] G. Landi, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, cit., pp. 8-9, 15, 16.
[50] A titolo di esempio, cfr. B. Mussolini, *Opera omnia*, cit., vol. XII, pp. 326-327.
[51] N. Mezzetti, *Mazzini visto con cuore fascista*, cit., p. 108.
[52] Cfr., a titolo di esempio, A. O. Olivetti, *I sindacalisti e la élite*, in "Pagine Libere", 1 luglio 1909; ora in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, a cura (e con un saggio introduttivo) di F. Perfetti, Bonacci, Roma, 1984, pp. 151-154.
[53] Cfr. M. Missori, *Gerarchie e Statuti del P.N.F.*, cit., p. 324.
[54] M. Racheli, *Categorie e classi*, in "Il Lavoro d'Italia", 10 aprile 1922, ora in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 229.

"parassiti", di qualunque estrazione sociale essi fossero, veniva da alcuni – lo notava anche Alice Galimberti[55] – ricondotta esplicitamente a Mazzini[56]. Chiedendosi «Fu il Mazzini economista?», Galimberti affermava che Mazzini fu sì, un economista, ma in un senso profondamente differente, anzi opposto, agli economisti socialisti del pensiero «scientifico», in ultima analisi a Marx. Egli era un'economista nel senso che intese la questione sociale come un problema centrale, della quale aveva anche fornito i strumenti idonei a risolverla, ma del tutto strumentale all'aspetto morale, partendo dalla constatazione che non poteva esservi «elevazione morale» se prima la classe operaia non fosse stata messa nelle condizioni materiali d'educarsi alla virtù:

Mentre infatti gli economisti puri hanno il torto, non solo di considerare il fatto economico come avulso da tutti gli altri fenomeni sociali, ma di tener conto particolare d'uno solo de'suoi aspetti – produzione o distribuzione o circolazione della ricchezza – o d'una sola classe di produttori (come il Marx […]) il Mazzini, per quel suo senso latino dell'unità della vita, lo collocò al suo giusto valore di coefficiente, non d'unico fattore del benessere umano. E ne derivò una conseguenza immediata, se pur non è essa concezione la derivazione necessaria dell'alta sua idea d'una Legge del Bene, che tutto regola e da cui tutto, evolvendo, scaturisce; l'amore contrapposto all'odio, la cooperazione alla lotta di classe. Religione e politica, arte e vita sociale, la redenzione dei popoli e quella dei lavoratori sono all'occhio suo un'unità indissolubile, da raggiungersi e promuoversi col potente mezzo dell'associazione.

[…] Or ecco qui il punto di divergenza essenziale tra il *Mazzini* e i socialisti, la lotta contro i quali improntò così dolorosamente gli ultimi anni della sua vita: e che viceversa lo fa apparire come vero e proprio precursore del Sindacalismo attuale, eminentemente nazionale nello spirito e nelle forme.

[55] Cfr. A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, cit., pp. 4-7, 10, 139-140, 201-204.

[56] Cfr. A. Casalini, *Partiti e classi*, in "Cultura Sindacale", 30 aprile 1921; ora in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 210-214; G. Landi, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, cit., p. 16; D. Grandi, *"Il nostro posto"*, in "L'Assalto", 11 dicembre 1920, ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 64-67.

Egli non concepisce un consumatore, ancorché capitalista, che non sia anche un produttore, in quanto non può accogliere il concetto d'un individuo che consumi e non produca; derivazione diretta questa di quell'altro suo postulato, che nessuno vive per sé, ma deve considerarsi come parte dell'Umanità, con tutti i diritti ed i doveri relativi. Ma quest'Umanità non è per lui amorfa, sebbene organica, formata da vari popoli di cui ciascuno ha caratteri e missione diversa, proprio come nella nazione, nel comune, nella famiglia ciascun individuo ha la sua particolare attività e fisionomia. Da ciò quel vasto principio della *associazione* in contrapposto a quello socialista di lotta, in virtù del quale, col contemperarsi del diritto dell'individuo e della società, si attua armonicamente il Progresso.

[…] Il benessere materiale dell'operaio non è dunque mai il fine ultimo, ma mezzo alla sua elevazione; come sulla questione operaia in sé stessa non può né deve imperniarsi nessun sistema sociale. Anche su questo punto il Mazzini è esplicito […].[57]

Nelle parole della Galimberti era sottolineato, appunto, il passaggio importante – che ben esemplificava l'evoluzione del sindacalismo rivoluzionario a nazionale – dal concetto d'individuo, meglio operaio, al concetto di "produttore", soggetto di riferimento di tutto il sindacalismo fascista, a cui era connessa la difesa della proprietà privata, intesa mazzinianamente nella sua funzione sociale. In questo senso, Bottai per primo dichiarava che era necessario tornare al monito mazziniano, che «Al grido del socialismo: "Tutti proletari!", […] sostituisce il suo programma: tutti proprietari!»[58]. Parafrasando le parole di Bottai, anche Landi ribadiva

La necessità di far partecipare alla proprietà il maggior numero di persone e contrappone al postulato Marxista "tutti proletari" l'altro altamente ricostruttore della compagine sociale, "tutti proprietari".[59]

[57] Cfr. A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, cit., pp. 4-7, 10. Cfr. anche *Ivi*, pp. 13-14 e ss.
[58] G. Bottai, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, cit., p. 84.
[59] G. Landi, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, cit., p. 9.

Francesco Ercole affermava, con evidenti riferimenti alla dottrina mazziniana, che «L'*economia corporativa rispetta il principio della proprietà privata*. La proprietà privata completa la personalità umana: è un diritto… ed è anche *un dovere*… deve essere intesa in *funzione sociale*: non quindi la proprietà passiva, ma la *proprietà attiva*, che non si limita a godere i *frutti della ricchezza*, *ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica*… L'economia corporativa rispetta l'iniziativa individuale. Nella *Carta del Lavoro* è detto espressamente»[60]. Galimberti, per la quale «Il termine produttore rimandava alla dottrina mazziniana», nelle prime pagine della sua opera dichiarava:

L'ultimo capitolo dell'immortale operetta che molti considerano come il capolavoro del Mazzini, intitolato precisamente *Questione Economica*, va meditato in ogni suo postulato, in ogni parola, se vogliamo cogliere le sintonie profonde, forse in parte inavvertite da coloro stessi che lo applicarono, fra il pensiero mazziniano e lo spirito del Sindacalismo Nazionale, quale trova sanzione ideale e legale nella Carta del Lavoro e nella Legge Sindacale del 3 aprile 1926.[61]

L'opinione della Galimberti non era affatto isolata, ma era anzi sostenuta da ben più autorevoli giudizi. Non solo, come abbiamo innanzi ricordato, Bottai, ma anche da Landi:

La Carta del Lavoro afferma poi anch'essa, come la carta Mazziniana, che il lavoro è un dovere sociale. Sancisce altresì il rispetto della proprietà, in quanto afferma che l'iniziativa privata nel campo della produzione – è strumento efficace ed indispensabile – ma aggiunge subito che tale iniziativa deve essere esplicata in vista degli interessi superiori della Nazione. E per questo lo Stato, direttamente ed attraverso le associazioni sindacali e gli organi corporativi, esercita su di essa il necessario

[60] F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 445.
[61] Cfr. A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, cit., p. 13. Per la cit. precedente, *Ivi*, p. 138 (cfr. anche *Ivi*, pp. 20-21, 95-97).

controllo onde avviarla alle finalità superiori che la collettività nazionale deve perseguire.[62]

Nella Carta del lavoro, secondo Galimberti:

Nazione, individuo, associazione: ecco i tre elementi più che fusi, connaturati in ciò che meglio di miscela, potrebbe chiamarsi combinazione chimica, onde, quasi allo stato nativo, scaturì quel corpo nuovo ed originalissimo ch'è il *Sindacalismo Nazionale*.

Solo a poco a poco, né senza contrasti, se ne era chiarificata la *dottrina in azione* che, secondo la parola del Mazzini, è una credenza. Appunto perché, sempre giusta la massima del Maestro (desunta dall'esperienza storica), senza dottrina non si governa, anche il nuovo Sindacalismo aveva sentito il bisogno di un punto di partenza teorico ed ideale a cui ricollegare i suoi sforzi e le sue disposizioni. Questo caposaldo è la "*Carta del Lavoro*", posteriore nel tempo alla Legge Sindacali del 3 luglio 1926, ma per noi di maggiore importanza in quanto, risalendo allo spirito della Legge medesima, offre più evidenti affinità con i principii mazziniani.[63]

Posto che anche rispetto alla legge sindacale del 3 luglio 1926 (che affrontava il problema del riconoscimento giuridico dei sindacati e l'istituzione di una magistratura del lavoro, inaugurando «la fase corporativa della politica fascista»[64]) «il Mazzini è precursore»[65], Galimberti aggiungeva che la Carta del lavoro aveva stabilito che «Le Corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi» e che «In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le Corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi di Stato». Quindi che «Quali rappresentanti degli interessi unitarii della produzione, le Corporazioni possono dettar norme

[62] G. Landi, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, cit., p. 15.
[63] Cfr. A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, cit., p. 115.
[64] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 123 ss.
[65] Cfr. A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, cit., p. 175.

obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro ed anche sul coordinamento della produzione tutte le volte che ne abbiano avuto necessari poteri dalle Associazioni collegate» e aggiungeva a commento:

Siamo qui in piena dottrina mazziniana, invocante per la produzione, base del benessere economico, l'intervento dello Stato nazionale – *lo Stato integratore* – per regolare l'esplicazione di fronte alla "poco illuminata concorrenza".[66]

L'ultimo articolo della Carta del lavoro, affermava Galimberti,

si riconnette in modo inscindibile ai già esaminati e li riassume, in senso mazzinianissimo, con la solenne affermazione dell'obbligo di coltura e d'educazione per tutti: del miglioramento morale e spirituale insomma, il cui dovere, per la vita intera, non cessò di ribadire, con l'opera e con gli scritti, il Mazzini.[67]

«Tutta la Carta del Lavoro», in definitiva, secondo la Galimberti, era stata «vagheggiata dal Maestro»[68].

Non si può certo sostenere che l'ordinamento sindacale, come lo consacra la Carta del Lavoro e la Legge 3 aprile 1926, segua alla lettera le previsioni ed i voti del Mazzini, quali siamo venuti esaminandoli. Anzi, è più probabile – e dopo l'esperimento della Repubblica Romana da ritenersi sicuro – ch'egli avrebbe dato allo Stato, ideato da lui, istituzioni diverse.

[Ma] Per quanto discorde nella forma – caduco involucro dello spirito nella gran via del tempo – Patria, Virtù, Responsabilità, Armonia sociale sono, come pel Mazzini, parte integrante del viver civile; all'agnosticismo di Stato è sottentrata una Fede.[69]

[66] *Ivi*, p. 141.
[67] *Ivi*, pp. 163-164.
[68] *Ivi*, p. 202.
[69] *Ivi*, pp. 183, 186.

Tra l'altro, secondo un giudizio diffuso nel sindacalismo fascista, la Carta del lavoro trovava la sua antesignana nella Carta del Carnaro, ovvero la costituzione fiumana, che Galimberti definì «primo esperimento del nuovo ordinamento sindacale»[70] per poi commentarla articolo per articolo ponendo a riscontro citazioni dirette di Mazzini, premettendo che, al di là delle soluzioni giuridiche,

> A noi preme – per i riflessi mazziniani che andiamo rintracciando – stabilire il principio che ispira la Carta; la quale, sebbene non andata in attuazione per la vita travagliata ed effimera della Reggenza, resta tuttavia nella scienza come il modello più insigne di completo ordinamento sindacale fin allora escogitato.[71]

Afferma Parlato che il recupero del «mito pedagogico-culturale» della Carta del Carnaro, epurato dalle «istanze libertarie, autonomistiche e democratico-mazziniane proprie del pensiero di De Ambris» inaugurava il «processo di assimilazione del pensiero mazziniano al corporativismo fascista», divenendo un riferimento costante nel pensiero di molti teorici del corporativismo, ad iniziare da Bottai[72]. Sotto il profilo dei richiami a Mazzini, è interessante ricordare come la costituzione fiumana – permeata appunto da molti dei motivi mazziniani che poi si ritroveranno nel sindacalismo fascista, oltre che esplicitamente orientata in favore di un organizzazione corporativistica –, fosse stata sì promulgata da D'Annunzio, ma redatta da Alceste De Ambris, il quale, pur rimanendo legato alla concezione soreliana, aveva "scoperto" la nazione attraverso la lettura di Mazzini. De Ambris aveva un solido legame con Mussolini negli anni 1919-20, ma, dì li a breve, diventerà «il più famoso degli oppositori sindacalisti del fascismo» nella convinzione, peraltro non condivisa da

[70] *Ivi*, p. 77. Sulle corrispondenze "mazziniane" tra la Carta del Carnaro e la Carta del lavoro, dal punto di vista dell'autrice, cfr. *Ivi*, pp. 117 ss.
[71] *Ivi*, p. 91.
[72] G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., pp. 38, 88 ss.

Angelo Oliviero Olivetti, che Mussolini stesse rinnegando gli ideali del sindacalismo nazionale, «muovendo sempre di più verso destra». Nel 1922, dopo la marcia su Roma, De Ambris e il suo gruppo erano già all'opposizione (finirà poi con lo scegliere l'esilio), ma «Seppur lontano dal fascismo, ed anzi in aperta polemica con esso, pure non si può non rilevare la profonda influenza avuta da Alceste De Ambris nell'ambito del sindacalismo fascista, soprattutto in quello ancora impregnato di elementi soreliani»[73].

Mussolini aveva stretto legami con gli ambienti sindacalisti rivoluzionari già nel periodo svizzero del 1902-1904; molti dei richiami mazziniani nell'ideologia mussoliniana erano dovuti proprio all'influenza che il sindacalismo nazionale – soprattutto nelle persone di Sergio Panunzio, Angelo Oliviero Olivetti, Alceste De Ambris e Filippo Corridoni – esercitò nella svolta interventista[74]. Già nel 1910, su "La Lotta di Classe", ebbe modo di riferirsi al pensiero associativo mazziniano[75]. Nella riunione del 1919 che segnò la nascita dei Fasci di combattimento Mussolini aveva sostenuto l'aderenza del fascismo al sindacalismo nazionale e la necessità di una rappresentanza politica degli interessi produttivi[76]. Riflessi della concezione mazziniana della "questione sociale" erano evidenti anche quando egli dichiarò, nel febbraio del 1920, che non poteva esserci «grandezza nazionale se le masse lavoratrici di tutte le categorie manuali e non manuali siano in condizioni di miseria o di disagio»[77] o quando, nel programma del Pnf del 1921, si promuoveva la costituzione di «corporazione professionali […] purché informate sostanzialmente alla

[73] Cfr. Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., pp. 258 ss.; G. Parlato, *La sinistra fascista*, pp. 33-34.

[74] Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, cit., p. 40; E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, cit., p. 63 ss.; Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., pp. 271 ss.; G. Belardelli, *Il fantasma di Rousseau*, cit., p. 377; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 15-16.

[75] Cfr. B. Mussolini, *Marx, Mazzini e… Paoloni. Dedicato al "Pensiero Romagnolo"*, in "La Lotta di Classe", 9 aprile 1910; ora in Id., *Opera omnia*, vol. III, pp. 67-68.

[76] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 9.

[77] Cfr. *Ivi*, p. 19.

pregiudiziale nazionale per la quale la Nazione è al di sopra delle classi», proponendole «come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione» e si dichiarava che «Il Fascismo riconosce la funzione sociale della proprietà privata la quale è, insieme, un diritto e un dovere»[78]. Il 4 giugno 1922, al primo congresso nazionale delle Corporazioni sindacali guidate da Rossoni, Mussolini tenne un discorso sul sindacalismo nazionale definendolo «produttivistico, interclassista ed elitario»[79]. In un altro discorso pronunciato a Bologna il 2 aprile 1921, Mussolini affermò che «E' stolto e assurdo dipingerci come i nemici della classe lavoratrice e laboriosa» e che

Non si può pensare a strappare alle masse operaie le conquiste che hanno ottenuto con sacrifici. Noi siamo i primi a riconoscere che una legge dello Stato deve dare le otto ore di lavoro e che ci deve essere una legislazione sociale rispondente alle esigenze dei tempi nuovi. E ciò non perché riconosciamo la maestà di sua maestà il proletariato. Noi partiamo da un altro punto di vista. Ed è questo: che non ci può essere una grande nazione capace di grandezza attuale e potenziale se le masse lavoratrici sono costrette ad un regime di abbrutimento. E' necessario quindi che attraverso ad una predicazione e ad una pratica che io chiamerei mazziniana, la quale concilii e debba conciliare il diritto col dovere, è necessario che questa massa enorme di decine di milioni di gente che lavora, che questa enorme massa sia portata sempre più ad un livello superiore di vita. [80]

Già nel 1921 Mussolini faceva proprio il programma d'ispirazione mazziniana dell'integrazione delle masse nello Stato da attuare attraverso il

[78] *Programma del Partito Nazionale Fascista (1921)*, ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 116-125.
[79] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 32.
[80] B. Mussolini, discorso pronunciato a Bologna il 2 aprile 1921, in "Il Popolo d'Italia", 5-6 aprile 1921; ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 77-78.

corporativismo[81], un tema che rimarrà al centro del suo discorso politico fino alla fine degli anni '30[82]. Ricordava Alice Galimberti che

«Abbiamo messo sullo stesso piano il capitale ed il lavoro!», dichiarava Benito Mussolini nella solenne adunata degli operai milanesi al Colosseo, il 30 aprile 1928 «ed abbiamo creato la magistratura del lavoro che riconosce il diritto quando il dovere è stato compiuto».

Quale più chiara esegesi del binomio mazziniano sì come ricorre in tutta l'opera del Genovese?[83]

Il caso di Mussolini non era isolato, ed anzi vari importanti dirigenti (ma anche figure minori) del sindacalismo fascista si richiamavano più o meno esplicitamente a Mazzini sulle tematiche corporative. A Ferrara, nei primi anni del fascismo, afferma Paolo Nello, «la saldatura operatasi fra certo squadrismo agrario e la componente sindacalista rivoluzionaria era ancor più evidenziata dall'unione Balbo-Rossoni, fondata – tra l'altro – sul recupero di certa tradizione tipicamente italiana di "socialismo nazionale", che intendeva richiamarsi soprattutto a Pisacane e Mazzini. E non è un caso che, proprio a Ferrara, il Fascio tentasse l'attuazione di un programma di incremento della piccola proprietà»[84]. Rossoni, nel 1918, fondava "L'Italia Nostra", organo a stampa della UIL, il cui motto era «la Patria non si nega, ma si conquista» e, insieme a "Il Rinnovamento" di De Ambris, si contrapponeva, contestandone la dipendenza dal Partito socialista, alla Confederazione Generale del Lavoro. Nel 1921 era già alla testa della Camera del Lavoro di Ferrara e, dì li a poco, sarebbe stato posto alla guida della Confederazione Nazionale delle Corporazioni Sindacali, di cui

[81] Cfr. B. Mussolini, *In tema di pace*, in "Popolo d'Italia", 2 luglio 1921; ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 94-96.
[82] Cfr. F. Ercole, *La rivoluzione fascista*, cit., p. 449 ss.
[83] Cfr. A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, cit., p. 138.
[84] P. Nello, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, cit., p. 96.

diresse anche l'organo ufficiale, "Il Lavoro d'Italia"[85]. La sua visione sindacalista, che «si connotava per ben identificabili affinità con un nazionalismo che non fosse brutale imperialismo»[86], aveva diversi punti di contatto con quella di Panunzio e Farinacci[87], e prevedeva la costituzione di uno Stato essenzialmente sindacale, nonché la connessa riforma della rappresentanza in favore di una rappresentanza degli interessi, ma attraverso un'applicazione graduale, cioè non prima di un necessario lavoro di educazione delle masse, anche ai fini della creazione della minoranza dirigente[88].

Rossoni già nel 1923 iniziò a promuovere il progetto del cosiddetto «sindacalismo integrale», ovvero l'assorbimento delle Confederazioni generali dell'agricoltura, dell'industria e dei sindacati dei lavoratori in un'unica grande confederazione (da lui guidata) che doveva nascere proprio per impedire, dopo la distruzione delle leghe rosse, l'insorgere della lotta di classe, quindi inquadrare anche le classi padronali[89]. Il progetto incontrò la resistenza del mondo

---

[85] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 13, 21-24.

[86] Cfr. *Ivi*, p. 26.

[87] Panunzio, certamente uno dei maggiori teorici del sindacalismo, che si richiamava anch'egli alla tradizione corporativa inaugurata dalla Carta del Carnaro e che già nel 1919 parlava di una rappresentanza degli interessi, sosteneva «la necessità che lo Stato non solo non dovesse escludere i sindacati, ma li dovesse fare suoi, al punto da presentarsi, se non come *Stato di sindacati*, quanto meno come *Stato basato sui sindacati*, o meglio come *Stato sindacale nazionale*: di qui – dal fatto cioè che l'essenza dello Stato è quella di presentarsi come universale e non particolare, cioè di tutti e non di una parte – derivava la necessità di estendere, cioè di universalizzare, sotto la forma *de jure* del sindacato obbligatorio, il sindacato fascista a tutti i cittadini italiani» (F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, I, *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 74-75; cfr. anche *Ivi*, pp. 16, 28). Il conte Vincenzo Fani-Ciotti [Volt] non esitava a bollare la concezione panunziana come «omologo del governo dei Soviet», sostenendo che – afferma Perfetti – «i sindacati non dovessero costituire l'*essenza*, ma solo la *base* dello Stato ed in questo quadro egli contestava l'idea stessa di una rappresentanza sindacale in Parlamento, poiché i rappresentanti delle corporazioni introdotti a Montecitorio avrebbero fatalmente subito l'influenza dell'ambiente, il carattere della rappresentanza di classe ne sarebbe stato snaturato» (*Ivi*, 65-67). Tra l'altro, scrive Parlato, Panunzio giungerà intorno al 1930 alla conclusione che i sindacati dovevano diventare i diretti gestori delle politiche economiche e produttive, rientrando nel quadro di quei «sindacalisti degli anni Trenta e Quaranta, che mirò alla creazione di un'autonoma classe dirigente sindacale, in grado di misurarsi, con quella del partito e del regime, ovvero di sostituirvisi» (cfr. G. Parlato, *Il sindacalismo fascista. II. – Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, cit. pp. 10-11).

[88] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 24.

[89] Cfr. *Ivi*, p. 45. «Nel 1923 Rossoni aveva lanciato la formula del "sindacalismo integrale" con la quale intendeva l'organizzazione in un medesimo ente corporativo di datori di lavoro e di prestatori

imprenditoriale e di parte dello stesso fascismo, compreso Mussolini, che non voleva urtare la sensibilità del mondo industriale e che, già dalla sconfitta elettorale del novembre 1919, si era convinto della «necessità di cercare uno spazio operativo sulla destra dello schieramento politico»[90]. Oltretutto Mussolini non gradiva affatto il potere e l'autonomia di cui i dirigenti sindacali, e Rossoni in particolare, godevano, come testimonia il fatto che, nel settembre 1924, aveva deciso di silurarlo in favore di Olivetti, avvicinatosi al fascismo dopo il delitto Matteotti, sostituzione che non andò in porto a causa dell'uccisione del «mazziniano rossoniano» Armando Casalini[91]. Il sindacalismo rossoniano ricevette un duro colpo con lo «sbloccamento dei sindacati» del novembre 1928, ossia la frantumazione e la burocratizzazione delle organizzazioni sindacali fasciste, ma Rossoni continuò a perseguire il proprio disegno nonostante l'opposizione dell'allora sottosegretario alle Corporazioni Bottai, il quale negava al sindacalismo rossoniano (e, più in generale, alle teorie, come quella panunziana, che sottolineavano la funzione del sindacato) «lo stesso diritto di cittadinanza all'interno dell'erigendo Stato corporativo»[92]. Scriveva Bottai, infatti, che «Il corporativismo non è lo sviluppo del sindacalismo, per la semplicissima ragione che il sindacalismo, anche a carattere nazionale, nel regime corporativo, deve scomparire»[93].

Rossoni, per quel che rileva in questa sede, «poneva la figura di Mazzini come punto di riferimento in funzione antibolscevica: "La questione operaia – scrisse Rossoni nel '22 – si deve riporre in Italia ex novo su un terreno realistico

---

d'opera; per tutto il corso dell'anno il progetto rossoniano – che aveva incontrato notevoli resistenze negli ambienti degli agrari e degli industriali ed anche in taluni settori del fascismo stesso – era stato appoggiato da un crescendo di ondate di demagogismo sindacale che avevano finito per mettere in imbarazzo lo stesso Mussolini, allora alla ricerca di un rapporto privilegiato e comunque non conflittuale con gli industriali» (*Ivi*, p. 76).

[90] Cfr. *Ivi*, pp. 18, 36-39, 49-50.

[91] Cfr. *Ivi*, pp. 97-99. Per l'espressione tra virgolette, G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 35.

[92] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 157-158.

[93] Critica Fascista, *Chiarificazione necessaria*, in "Critica Fascista", 1 maggio 1928, cit. in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 157-158.

antidemagogico e richiamandoci alle nostre tradizioni corporative ed anche al pensiero economico di Mazzini"»[94]. In un articolo del 1922, *Nuovi doveri*, scrisse:

Noi organizziamo le classi per riorganizzare la nazione. […] Noi in questo momento diciamo che un lavoratore di qualsiasi categoria non deve avere ciò che domanda, ciò che invoca con urla e con baccano indemoniato: non deve avere ciò che domanda, ma ciò che sa di meritare con la sua capacità.

Quindi gerarchia, quindi disciplina e ognuno al proprio posto. I gruppi organizzati in Sindacato debbono trovare in una superiore volontà, il desiderio di migliorare, perché, è giusto ed umano che le masse operaie si elevino. Io dico sempre che questa grande Italia che noi vogliamo formare, non potremo averla con un popolo di straccioni, di analfabeti, di indisciplinati, e di scioperaioli.

La grande Italia l'avremo con un popolo lavoratore che compia il suo dovere, che tragga conforto dal libro e dalla cultura; ma che abbia anche il proprio benessere.

Ora questa dottrina così profondamente morale è un po' nuova ed è da noi soprattutto precisata attraverso l'esperienza. E lasciate che io dica contro tutti i diffamatori di un grande italiano – i diffamatori peggiori sono poi quelli che se ne dicono i seguaci – lasciate che io dico che la rivoluzione italiana che ha cacciato per sempre lo straniero, non ha vendicato soltanto i martiri dell'unità nazionale, ma anche il Grande Genovese che era stato messo fuori combattimento con una piccola scusa: è un borghese. E come noi abbiamo assistito alla vittoria di tutta la battaglia storica d'Italia per cacciare per sempre lo straniero dall'Italia, noi affermiamo qui che Marx e Lenin non torneranno mai più, perché resta oggi in eterno Giuseppe Mazzini.[95]

In un altro articolo, sempre del '22, affermava:

[94] G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 35.

[95] E. Rossoni, *Nuovi doveri*, in "L'Azione Fascista", 15 ottobre 1922; ora in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 247.

Siamo a questo punto: la questione operaia si deve riporre in Italia ex-novo su di un terreno realistico antidemagogico e richiamandoci alle nostre tradizioni nazionali corporative ed anche al pensiero economico di Mazzini.[96]

Pur senza riferirsi direttamente a Mazzini, Rossoni ribadiva concetti analoghi anche nel *Discorso al V Congresso del PNF* a Roma nel giugno del 1925[97]. Alice Galimberti citava nel 1930 un discorso in cui Rossoni aveva detto:

«La Nazione è l'unica individualità collettiva che può accampare il suo diritto alla esistenza autonoma ed eterna […]. I cittadini e i gruppi di cittadini associati devono avere la coscienza scrupolosa dei loro doveri verso la Nazione. Lo Stato deve imporre una precisa disciplina, *rispettando e favorendo lo sviluppo autonomo dei valori individuali e riconoscendo quelle associazioni che si propongono di agire nell'orbita delle esigenze nazionali*».

Galimberti quindi commentava: «Che cosa sono questi concetti, se non mazzinianesimo puro?»[98]. Per la mazziniana Galimberti, Rossoni rappresentava l'«unione del pensiero economico col politico ch'è l'essenziale appunto della dottrina mazziniana»; Rossoni stesso, del resto, terrà una conferenza a Berlino nell'aprile 1934 poi pubblicata col titolo di *Aspetti politici e morali della nuova economia corporativa*[99].

La concezione corporativa di Angelo Oliviero Olivetti – uno dei massimi interpreti del sindacalismo rivoluzionario evolutosi in nazionale, nonché uno dei più strenui sostenitori del carattere morale del corporativismo e della necessità

---

[96] E. Rossoni, *Il sindacalismo nazionale*, in "L'Assalto", 4 marzo 1922; ora in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 219.

[97] Cfr. E. Rossoni, *Discorso al V Congresso del PNF*, Roma, 21 giugno 1925, in Partito Nazionale Fascista, *Atti del V Congresso Nazionale – Roma 21-22 giugno 1925*, Uff. Stampa PNF, Roma, 1925, pp. 67-74; ora in R. De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., pp. 264-272.

[98] Cfr. A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, cit., pp. 112-114.

[99] E. Rossoni, *Aspetti politici e morali della nuova economia corporativa*, conferenza tenuta a Berlino il 29 aprile 1934, Società Editrice di Novissima, Roma, 1934. Per la cit., A. Galimberti, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, cit., p. 38.

d'edificare un uomo nuovo[100] –, era decisamente diversa rispetto a quella rossoniana. Scrive Perfetti che «Il sindacalismo integrale, osservava Olivetti, si differenziava o doveva differenziarsi da quello socialista per il fatto di abbracciare tutte le classi, per il fatto di presentarsi come "il moto stesso della trasformazione sociale", come "una specie di nuova cristallizzazione dei gruppi sociali in formazione", che segnavano il trapasso della società individualistica dominata dal principio della concorrenza borghese alla nuova società dei produttori dominata dal principio della solidarietà dei produttori e da quello della Nazione concepita come sindacato dei sindacati. La parola corporazione appariva ad Olivetti preferibile a quella di sindacato, proprio perché in essa era implicito un carattere costruttivo e formativo del tutto assente nei vecchi sindacati»[101].

Nella formazione culturale di Olivetti, Mazzini aveva rivestito un ruolo significativo. Olivetti, afferma Perfetti, «aveva partecipato in prima persona alle ultime fasi del Risorgimento nazionale, mentre la madre, Amalia, figlia del vicesindaco di Bologna, il banchiere Angelo Padovani, aveva respirato pur essa un'atmosfera pregna di ideali risorgimentali corroborati dalle frequentazione ed amicizie paterne con alcuni degli uomini più rappresentativi dell'epoca, da Minghetti a Mazzini». Appena diciassettenne, «con Andrea Costa ed Alessandro Calducci, si occupava a livello direzionale del periodico socialista "La lotta" e […] aveva la responsabilità della segreteria della Federazione socialista romagnola imbevuta di umori irredentisti e mazziniani»[102]. A Mazzini Olivetti faceva riferimento già prima dell'adesione al fascismo (che avvenne dopo il

[100] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 25. «Tranne Arturo Labriola, i teorici più importanti del sindacalismo rivoluzionario si impegnarono con ardore nel fascismo. In prima fila, ecco Angelo Oliviero Olivetti, direttore di "Pagine Libere", autore del *Manifesto dei sindacalisti*, uno dei principali ideologi del movimento. Sarà membro del Consiglio nazionale delle Corporazioni e della ristretta commissione (diciotto membri) incaricata nel 1925 di proporre una riforma della costituzione. Olivetti, che era ebreo, insegnerà inoltre all'Università fascista di Perugia: la morte, occorsa nel 1931, gli risparmierà la vista dell'Italia delle leggi razziali» (Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, cit., pp. 265-266). Per un profilo esaustivo, cfr. A. O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit.

[101] F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, I, *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 82.

[102] A. O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., pp. 11, 12.

delitto Matteotti), per dimostrare, scrive Parlato, «l'insopprimibile tendenza dell'uomo all'associazionismo»[103]. Al congresso costitutivo della UIL, Olivetti non poté partecipare di persona, ma inviò una lettera in cui riassumeva il significato delle battaglie condotte dalle colonne di "Pagine Libere" scrivendo, tra l'altro, che

> Affermare che la classe non sta contro ma entro la nazione, che la quistione sociale non è quistione internazionale, ma anzi invece la massima quistione nazionale, che la classe non nega la nazione ma vuol conquistarla, che tutti gli atteggiamenti fattivi e tutto il movimento operaio debbono essere costantemente subordinati ai supremi fini nazionali, che l'internazionalismo non può essere posto come apriorismo giovante al lupo contro l'agnello, ma raggiunto sotto una forma contrattualistica, tutto questo pareva ieri eresia ed oggi sta per divenire realtà nella mente delle classi lavoratrici italiane […].
>
> […] Abbiate il coraggio di definire chiaramente, e se occorre brutalmente codesta novità, che vogliamo essere non dei simili, dei vicini e degli affini al partito socialista ufficiale ed alla vassalla Confederazione del lavoro, ma degli avversari e degli antagonisti irriducibili. Proclamate che Carlo Marx era una canaglia di generale tedesco in abito laico, anzi che egli è il vero generalissimo di questa guerra, colui che ha condotto la Russia al macello bolscevico-teutonico.
>
> Con quella gente né tregua né pace mai. Non lasciatevi sedurre dalla fisima di una ingannevole unità proletaria, che non può avere valore morale né politico se contenga l'equivoco e l'inganno. Come non potrebbe esserci unità proletaria tra una classe rivoluzionaria e nazionale, come vogliamo essere, ed un partito conservativo e antinazionale, come sono loro.

[103] Cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., pp. 34-35. Olivetti, aggiunge Parlato «nei mesi che immediatamente precedettero la marcia su Roma, si avvicinò ai progetti sindacali di D'Annunzio, in aperta polemica con Rossoni e con la sua Confederazioni delle corporazioni fasciste, con lo scopo dichiarato di riunire un vasto fronte sindacale nel quale trovassero posto sia gli antifascisti, sia i fascisti; l'operazione, come è noto, fu stroncata dalla marcia su Roma e dalla presa del potere da parte del fascismo, accadimenti che, mutando completamente lo scenario politico del paese, non resero più possibile un progetto di Costituente sindacale fondata sulla Carta del Carnaro, aperta alle forze più varie ed in funzione "antipartito", e, in particolare obbligarono Olivetti a condurre la propria azione nel fascismo, al quale si avvicinò ufficialmente dopo il delitto Matteotti» (*Ibidem*).

Meglio essere in pochi e puri, ammoniva Giuseppe Mazzini, che molti e discorsi e divisi da differenze insormontabili.[104]

Nel febbraio del 1925, in un articolo su "L'Idea Sindacalista" intitolato *Contro tutte le mistificazioni risolleviamo in alto la bandiera del sindacalismo nazionale!*, Olivetti affermava:

Il sindacalismo ripudia […] tutte le costruzioni arbitrarie, tutti i piani aprioristici, il collettivismo conventuale ed il comunismo tirannico, che sostituiscono soltanto un comando all'altro senza cambiare le forme della produzione, che ingigantiscono lo Stato politico facendogli assorbire anche tutta la materia economica e sopprimono le spontanee forze sociali che il sindacalismo invece tende a suscitare e a rendere sempre più efficienti.

Il sindacalismo tien conto di tutto l'enorme sviluppo della produzione suscitato dal capitalismo e vuole superarlo intensificando la produzione e non andando a ritroso della storia. Il sindacalismo perciò è antimarxistico e ritorna alle concezioni libertarie di Bakounin e di J. P. Proudhon, facendo sua la formula etica di Giuseppe Mazzini: "Diritto e dovere" e la formula politica: "Libertà e associazione".[105]

«Il sindacalismo – per Olivetti – sostituì alla concezione dell'individuo astratto, del cittadino, come molecola sociale, come depositario di una nominale sovranità popolare, quella del *produttore*, che è l'individuo concreto, nella sua attività economica, come tale facente parte dell'aggregato spontaneo che si chiama *sindacato*, causato dalla identità degli interessi di mestiere, di categoria, di funzione»[106]. A suo avviso, il suffragio universale si era dimostrato una

[104] A. O. Olivetti, lettera al congresso costitutivo dell'Unione italiana del lavoro, cit., in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., pp. 55-56.

[105] Id., *Contro tutte le mistificazioni risolleviamo in alto la bandiera del sindacalismo nazionale!*, in "L'Idea Sindacalista", 14 febbraio 1925, ora in F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, I. – *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 325.

[106] A. O. Olivetti, *Da Gian Giacomo Rousseau alla Carta del Carnaro*, in "La Patria del Popolo", 2 novembre 1922 e in "Pagine Libere", novembre 1922; ora in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., p. 235.

«grandissima illusione» e andava «temperato dalla rappresentanza elettiva delle classi e delle categorie»[107] (concetto che riteneva «di avere per primo indotto nella dottrina sindacalista»[108]). Egli aderiva così alla visione fascista della democrazia da realizzarsi per il tramite della corporazione: «Era quindi la rappresentanza – scrive Parlato –, il concetto stesso di democrazia che doveva cambiare se si voleva realizzare una autentica rivoluzione; per Olivetti erano i temi già intuiti da Mazzini che andavano sviluppati e resi stato, in particolare la Corporazione: "Divinato da Giuseppe Mazzini, forgiato come strumento di lotta di classe, dapprima per la difesa delle classi lavoratrici, poi per l'offensiva a servigio dei partiti politici, codesto strumento doveva divenire la base di una vera rivoluzione sociale quale è e deve essere la rivoluzione fascista"»[109].

Definendo i rapporti tra sindacalismo e nazionalismo, Olivetti affermava già nel 1911, sotto l'influsso mazziniano, che «L'idea di patria è essenzialmente un'idea culturale, direi quasi letteraria»[110]. In *Nazione e classe*, pubblicato nel maggio 1918 su "L'Italia Nostra", il riferimento a Mazzini era esplicito. Dichiarando tra l'altro che «la questione sociale è una questione nazionale, la più alta questione nazionale, come quella che più interessa la più numerosa e più operante parte della nazione», aggiungeva:

> la classe non sta contro la patria, ma entro la patria. Se la classe annulla la patria compie opera stolta e parricida […].
>
> Vero è invece che tutte le classi debbono avere un interesse che le riassume e le contiene e dentro le quali si dibattono le loro competizioni."

[107] Id., *Sindacalismo e repubblica federativa*, in "Pagine Libere", novembre 1921; ora in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., p. 222, 223. Cfr. anche Id., *Sindacalismo e suffragio universale*, in "Pagine Libere", 15 maggio 1910; Id., *Il nuovo Stato italiano*, in "Il Popolo d'Italia", 3 novembre 1929; entrambi ora in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., pp. 155-159, 296-300.

[108] Id., *Da Gian Giacomo Rousseau alla Carta del Carnaro*, cit., p. 236.

[109] G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., p. 37.

[110] A. O. Olivetti, *Sindacalismo e nazionalismo*, in "Pagine Libere", 15 febbraio 1911; ora in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., p. 164.

L'interesse operaio non è di negare la patria, ma di avervi una sempre maggiore parte. […]

Questa concezione rafforza la patria, perché la spinge a maggiore compattezza ed ingagliardisce la classe operaia perché la spinge a maggiore solidarietà per conquistare maggiori diritti entro la patria. Ed affina la coscienza operaia perché le addita una conquista ideale, la più nobile, la più eletta, la più santa.

La classe vive nella nazione e deve vivere per la nazione. […]

Noi vogliamo l'Italia del popolo, di tutto il popolo italiano e non i caste esclusive per quanto rachitiche e impotenti, non una Italia prona allo straniero per dispetto alle classi dominanti italiane.

L'internazionalismo operaio, come è concepito dal socialismo ufficiale, è reazione tedescofila, e perciò feudale e militarista.

Il patriottismo operaio, come lo concepisce il sindacalismo rivoluzionario è conquista, rivoluzione nazionale, è la continuità della tradizione dei nostri grandi.

Così sentirono Pisacane, Mazzini, Garibaldi, Andrea Costa, che fu squisito patriota come rivoluzionario vero, Cesare Battisti e Filippo Corridoni.[111]

Lo stesso *Manifesto dei sindacalisti* era attraversato da motivi mazziniani[112]. Nuovamente a Mazzini Olivetti si riferiva commentando la Carta del Carnaro nel novembre del 1922:

La libera associazione produttiva, intuita da Giuseppe Mazzini come derivazione di una legge morale, fu da Gabriele D'Annunzio bandita ai popoli con più vasto respiro, come necessità politica. Così fu conchiuso il ciclo della tradizione nazionale che dal Comune delle Arti, dal reggimento popolare dei Ciompi, a traverso il realismo del Machiavelli, l'empirismo del Guicciardini, lo storicismo del Vico, la passione del Risorgimento nazionale che balena nelle pagine del Foscolo, del Leopardi, di Giuseppe Mazzini, culmina nella Carta del Carnaro, espressione definitiva del genio nazionale.

[111] Id., *Nazione e classe*, in "L'Italia Nostra", 1 maggio 1918; ora in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., pp. 184-185.

[112] Cfr. Id., *Manifesto dei sindacalisti*, in "Pagine Libere", aprile-maggio 1921; ora in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., pp. 197-220.

Questo documento riunisce in una visione superiore e poetica della vita sociale tutta l'economia, tutta la filosofia del nostro tempo.[113]

Aveva già aderito al fascismo Olivetti quando, nel maggio 1925, affermava che, istituendo le corporazioni, il fascismo avrebbe realizzato il volere di Mazzini:

La soluzione che io da anni propugno è quella del sindacalismo integrale […] corrispondente *allo Stato organico*.

Ossia la creazione delle *corporazioni istituzionali*, università (universitates) di produttori, *necessarie ed obbligatorie*, come il comune e lo Stato. Saranno corporazioni di diritto pubblico, non sottoposte allo Stato, ma *enti costitutivi dello Stato*, esercenti la sovranità politica nello Stato così identificato con la stessa *nazione dei produttori*. […]

Se il partito fascista adotterà e farà sua codesta grandiosa concezione, tutta italiana, avrà segnato una data storica imperitura inquantoché avrà messo in movimento una rivoluzione politica e sociale assai più importante che non la rivoluzione francese e la pseudo rivoluzione russa.

Avrà infine bene meritato dell'Italia e del mondo del lavoro. E non sarebbe privo di significato storico il fatto che l'Italia, come con la forza delle armi e col valore dei suoi figli, conchiuse a Vittorio Veneto la guerra delle nazioni, con la sua forza spirituale, adempiendo alla missione mazziniana di Roma annunciasse dal Campidoglio eterno la nuova carta della nazione dei produttori e dettasse i nuovi ordinamenti alle genti civili.[114]

Con la proclamazione della Carta del Lavoro, «documento essenziale ed atto di fede, di coraggio e di lealtà», il regime fascista, scriveva Olivetti sul "Popolo d'Italia" il 28 aprile 1927,

[113] Id., *Da Gian Giacomo Rousseau alla Carta del Carnaro*, cit., p. 237.

[114] Id., *Maturazioni sindacali*, in "L'Idea Sindacalista", 13 maggio 1925; ora in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., pp. 281-283.

tende veramente a trasformare l'Italia nel "più grande sindacato", nella più schietta ed originale "nazione dei produttori", per la maggior gloria degli iniziatori di una così vasta rivoluzione, per l'odio imponente degli attardati e per la meraviglia delle nazioni che già volgono lo sguardo verso i nuovo istituti della nostra eterna giovinezza, verso la luce che irradia da Roma, attuante prammatisticamente la missione ideale che Giuseppe Mazzini le riconosceva nel mondo.[115]

Un altro sindacalista, Nazareno Mezzetti – tra i «maggiori rappresentanti delle Confederazioni sindacali» del periodo 1930-1943 (specificatamente per la Confederazione dei lavoratori del credito e delle assicurazioni), nonché deputato dal 1929 al 1939 e membro del Consiglio nazionale delle corporazioni[116] –, nel suo *Mazzini visto con cuore fascista* del 1933, parlando della rappresentanza professionale, ricordava:

Il compianto A. O. Olivetti, in un suo breve scritto del 1930, si è occupato di questo argomento con una perfetta conoscenza della letteratura mazziniana, famigliare a lui sin dai primi suoi anni delle battaglie politiche, e con acume singolare ha spiegato che l'*associazionismo mazziniano è il presupposto e l'anticipazione del sindacalismo nazionale*. Noi non possiamo che sottoscrivere questo suo giudizio:

«Il vincolo che doveva trovare collegati gli *associati* non doveva essere una questione puramente d'interessi comuni; ma una solidarietà, un'etica, una fraternità, ossia un idealismo ed un amore. Ed allorquando egli volle tradurre in atto codeste embrionali formazioni associative, egli le intitolò, non per nulla, *fratellanze artigiane*. Dati codesti principi informatori può dirsi che Mazzini prenda a rovescio tutta la democrazia della seconda metà del secolo XIX col suo positivismo, col suo pacifismo, col suo materialismo, col suo internazionalismo. Non potrebbe esserci maggior distacco tra il pensiero e la filosofia di Giuseppe Mazzini e quello del massonismo e dell'universalismo democratico da una parte, del comunismo autoritario e statolatra

[115] Id., *Dopo la proclamazione della Carta del Lavoro*, in "Il Popolo d'Italia", 28 aprile 1927; ora in Id., *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., p. 291.

[116] Cfr. G. Parlato, *Il sindacalismo fascista. II. – Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, cit., p. 29; M. Missori, *Gerarchie e Statuti del P.N.F.*, cit., p. 242.

dall'altra. Ricordiamo ancora dalla nostra giovinezza, come la maggiore accusa ed il giudizio sintetico formulato dai socialisti contro Giuseppe Mazzini, fosse quello di essere un *prete*, sacerdote se vogliamo, di una religione della Patria e dell'Associazione idealistica» (*Mazzini e lo Stato Corporativo*).[117]

Mezzetti commentava così le parole di Olivetti:

Non è senza significato che il pensiero mazziniano sia rimasto sommerso ed anche un tantino dileggiato durante il trasformismo giolittiano e il dilagare scomposto e baldanzoso del socialismo. Un sistema di idee che pone a base del proprio avvenire un saldo principio etico non poteva essere né inteso, né seguito da coloro che assegnavano allo Stato e al movimento emancipatore delle classi lavoratrici finalità assolutamente materialistiche. Il pensiero mazziniano ha ritrovato invece due circostanze storiche per poter rispendere in tutto il suo fulgore: l'intervento italiano nel conflitto mondiale e la Rivoluzione fascista.

Entrambi questi due storici avvenimenti sono rischiarati da lampi mazziniani. Nello Stato Corporativo l'idea sociale mazziniana riceverà la sua concreta incarnazione, i suoi più grandi e profondi sviluppi. Perché con lo Stato Corporativo il Fascismo non opera più in superficie, ma in profondità.[118]

L'intero *Mazzini visto con cuore fascista* di Mezzetti era intessuto di riferimenti a Mazzini riguardanti soprattutto la tematica corporativa. L'opera si apriva in termini generici recitando:

Ho perfino pensato, leggendo le opere di Mazzini: "il Nuovo Testamento sta al Vecchio, come il Fascismo sta al Mazzinianesimo". […] Questo modesto scritto non ha che uno scopo ed una ferma speranza: che l'Italia Fascista consacri a Giuseppe Mazzini, tutta la molta gloria che gli è dovuta. […] Noi quindi, torniamo a Mazzini; e non a

[117] N. Mezzetti, *Mazzini visto con cuore fascista*, cit., pp. 73-74.
[118] *Ivi*, p. 74.

casto, questo grande nome è ripetuto assai spesso nelle manifestazioni orali e scritte, del Fascismo.[119]

Per Mezzetti, «col Fascismo, il fattore *nazione* ha ripreso il sopravvento, nella storia della civiltà europea contemporanea, sul fattore *classe*: Mazzini su Marx, l'Italia sulla Russia»[120]. Quindi, con esplicito riferimento al corporativismo, affermava:

Tra il principio associazionista mazziniano e il principio corporativo fascista c'è continuità logica e rettilinea… come da premessa a conseguenza, da impostazione a svolgimento.

[…] «*L'emancipazione degli operai è una rivoluzione che si compirà in nome del principio d'associazione nell'Epoca nostra*». Ecco la parola nuova, la parola costruttiva, la parola profondamente *rivoluzionaria*, che non è e non può essere *la lotta di classe*.

Quando si dice *lotta di classe* non si fa che interpretare letteralmente, materialmente, una situazione di fatto, che è assurdo teorizzare. Quando invece si dice *associazione* si rivoluziona la realtà materiale trasformandola in un principio ideale.

L'associazione è il principio, la corporazione è il fatto. Il Fascismo non teorizza sulla lotta di classe, e ne impedisce una disordinata applicazione; trae infatti dal *fatto* della lotta di classe, le necessarie conseguenze perché l'aggregato sociale non sia né danneggiato, né rotto in frantumi. Viceversa dal principio mazziniano dell'*associazione* trae lumi per costruire la corporazione.[121]

Aggiungeva ancora Mezzetti:

Lo Stato mazziniano è *Governo sociale*, e lo Stato fascista che si denomina *corporativo* è governo sociale egualmente. I rapporti fra il potere esecutivo, attraverso

[119] *Ivi*, p. 4, 5, 8.
[120] *Ivi*, p. 38.
[121] *Ivi*, pp. 63, 71-72.

gli istituti corporativi, poggia sugli *interessi concreti* dei cittadini; Mazzini ha sintetizzato la struttura moderna dello Stato nella parola *associazione*. Il fascismo l'ha fatta sua e l'ha incarnata.[122]

Anche Mezzetti aderiva all'interpretazione dell'ordine corporativo quale principale strumento idoneo all'integrazione delle masse. Lo Stato corporativo è democrazia «perché nelle sue vene circola il sangue vivo del lavoratore cittadino»:

> Quando si dice Stato Corporativo, si dice uno Stato che nega al parlamentarismo di tipo demo-liberale ogni sincerità ed ogni legittimità rappresentativa, e pone il Parlamento sulle base degli interessi concreti.
>
> La classe politica così ingombrante, artificiosa, faziosa sparisce, ed appaiono le classi economiche in funzione politica. Sparisce l'impero dell'individuo e comincia l'impero dello Stato.
>
> Nello scritto sulle *Classi artigiane*, che abbiamo già citato, Mazzini ha un accenno esplicito alla rappresentanza parlamentare, allorché «richiede *l'ordinamento di un potere legislativo, nel quale il lavoro possa essere largamente rappresentato*". E' evidente che qui non si allude ad un partito politico che si arroghi un particolare diritto di rappresentanza operaia, ma ai lavoratori direttamente che si facciano rappresentare senza intermediari. Ecco perciò svalutato il Parlamento che il Fascismo ha abolito; ecco anticipato il Parlamento che il Fascismo ha creato.[123]

Osserva Perfetti che «il problema della "conversione" dei lavoratori al sindacalismo fascista suscitò una serie di interrogativi sulla natura e sulla sincerità loro e sul possibile sbocco storico che essa avrebbe potuto avere», specie considerando che si trattava in gran parte di lavoratori già appartenenti al sindacalismo socialista, cioè abituati ad una concezione classista che offriva

[122] *Ivi*, p. 119.
[123] *Ivi*, p. 72. Per la cit. precedente, *Ivi*, pp. 125-126.

fragili garanzie all'affermazione di un sindacalismo come quello fascista, che faceva invece appello all'interclassismo, enfatizzando la solidarietà nazionale (in definitiva, si profilava come un problema di natura educativa)[124]. Tra i dubbiosi circa l'*effettività* del sindacalismo fascista si collocava il sindacalista Romualdo Rossi, figura di secondo piano la cui carriera nel ferrarese era stata oscurata dall'ascesa di Rossoni[125]. Nel suo *Mazzini e il fascismo. Sintesi critica e polemica* del 1931, Rossi, ribadiva in più occasioni la propria fiducia nel fascismo e in particolare in Mussolini, sottolineando come,

> Sindacalmente parlando, quale differenza passa fra il pensiero di Mazzini di cinquantanove anni fa, e il pensiero di Mussolini nell'anno IX della rivoluzione fascista? Nessuna.[126]

Ciò nonostante, Rossi ravvisava diversi motivi di scollamento tra la *dottrina* mazziniana e la *prassi* fascista (alcuni ne abbiamo già ricordati nel primo capitolo) e muoveva quindi delle vere e proprie accuse ai dirigenti sindacali, incapaci di seguire correttamente i dettami mussoliniani. A proposito del corporativismo, affermava senza mezzi termini: «Esiste un movimento sindacale fascista? Non esito a rispondere, senza titubanza, monosillabicamente: NO; perché il movimento sindacale fascista è solo apparente e non effettivo»[127]. Quanto alla possibile obiezione che, di fatto, le corporazioni contavano milioni di iscritti, Rossi rispondeva: «ma, Dio mio, altro è parlare di iscrizione spontanea, volontaria, altro è parlare di iscrizione obbligatoria». Se l'iscrizione fosse stata libera, le Corporazioni si sarebbero svuotate «come per incanto». E questo non perché le masse si sentissero attratte dai sindacati rossi o bianchi: «non è la

[124] Cfr. F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., pp. 34-36.
[125] Cfr. la voce su R. Rossi di G. Isola in *Il Movimento operaio italiano*, vol. IV, Editori riuniti, Roma, 1978.
[126] R. Rossi, *Mazzini e il fascismo. Sintesi critica e polemica*, cit. p. 37.
[127] *Ivi*, p. 40.

dottrina del sindacalismo fascista che respingono le masse; è la "pratica" del sindacalismo che manca. […] Il disagio delle folle […] è un disagio non tanto economico quanto e soprattutto morale. […] Il nemico del Fascismo si nasconde nel Fascismo: il quale nato dalla fede, dall'audacia, dall'eroismo di pochi, ha finito per diventare, dimenticando l'esperienza di un passato molto recente, pericolosamente ipertrofico»[128]. Del resto, proseguiva Rossi, Bottai in prima persona, allora ministro delle Corporazioni, in un articolo coevo su "Critica Fascista" aveva lamentato che «capita, per consolazione degli uomini di buona volontà di trovare […] qualche produttore intelligente, giovane spregiudicato, che riconosca alla politica economica di Mussolini un carattere risolutivo dei problemi del nostro tempo. Ma non è frequente il caso. Parecchi, i profittatori economici, si sdilinquiscono in zelo occasionale o si irrigidiscono in una disciplina formale, salvo poi a ricercare con furbizia nella unitaria concezione economica del Fascismo i motivi della propria particolare economia. Diremo, per esser chiari, che per costoro l'interesse della produzione nazionale non è già una categoria superiore, ma subordinata semplice somma degl'interessi particolari»[129].

In effetti, sostiene Parlato, nella stessa dirigenza sindacale fascista, specie dopo la crisi del '29 che, a causa delle ripercussioni su occupazione e salari protrattesi fino al biennio 1933-34, diede origine ad una fase di maggiore conflittualità sociale, non era del tutto sradicata la concezione della lotta di classe «in nome dei superiori interessi della Nazione». Ne era testimone il fatto che l'iniziativa degli scioperi di quel periodo partisse anche «dagli stessi dirigenti sindacali fascisti, convinti di dovere comunque interpretare un ruolo avanzato nella dinamica sociale»[130]. Il fatto che il mondo sindacale fosse il luogo privilegiato di discussione e promozione del progetto corporativo fascista si

[128] *Ivi*, pp. 41-42.
[129] G. Bottai, come cit. in R. Rossi, *Mazzini e il fascismo*, cit., pp. 44-45.
[130] G. Parlato, *Il sindacalismo fascista. II. – Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, cit., pp. 18, 31-32.

rivelerà, in ultima analisi, un'arma a doppio taglio che concorse a fare dell'ordinamento corporativo un cantiere sempre aperto e mai realmente portato a termine, anche a causa delle resistenze opposte dai sindacati alla «irreggimentazione corporativa»[131]. Vale la pena ricordare, a questo riguardo, la tesi esposta nel 1932 al secondo convegno di Studi sindacali e corporativi di Ferrara da un «gentiliano di punta» come Ugo Spirito[132], per il quale il sindacato era un ostacolo da rimuovere, o comunque da ridurre ad elemento residuale, ai fini della realizzazione del «corporativismo integrale»[133]. Una tesi dalla quale, nonostante a parole dichiarassero altrimenti, di fatto non erano lontani Mussolini e lo stesso Bottai[134], pur avendo quest'ultimo ribadito in più occasioni la possibile coesistenza di sindacato e corporazione in quanto esercitanti funzioni distinte, su piani diversi[135]. Né giovò all'attuazione del disegno corporativo il fatto che – come sottolinea Perfetti – il vivace dibattito negli ambienti sindacali degli anni 1919-30 riflettesse «il contrapporsi di impostazioni teoriche ed ideologiche ben diverse, e facilmente identificabili pur nella dominante confusione lessicale, che attribuiva a termini, come sindacato e corporazione, come sindacalismo integrale e corporativismo integrale, significati differenti e talora addirittura antitetici; da quelle estreme dei nazionalisti, sostanzialmente antisindacali e finalizzate alla riaffermazione dell'idea dello Stato come entità e principio autonomo, a quelle dei corporazionisti integrali alla Costamagna, che pur rifiutando il sindacalismo vedevano nella corporazione lo strumento per giungere alla rappresentanza degli interessi; da quelle dei sindacalisti puri, che

[131] G. Parlato, *La sinistra fascista*, p. 15.

[132] L'atto d'accusa nei confronti del sindacalismo, che finì per incrinare per diversi anni i rapporti ideologici tra corporativismo e sindacalismo, era mosso da Spirito nell'ambito della nota tesi della "corporazione proprietaria" (cfr. G. Parlato, *Il sindacalismo fascista. II. – Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, cit., pp. 42-44). Per l'espressione tra virgolette, R. Pertici, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo: l'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, cit., p. 56.

[133] Cfr. G. Parlato, *Ugo Spirito e il sindacalismo fascista (1932-1942)*, in AA.VV., *Il pensiero di Ugo Spirito*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. I, 1988, pp. 79-81.

[134] Cfr. G. Parlato, *Il sindacalismo fascista. II. – Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, cit., p. 43 (n. 63).

[135] Cfr., a titolo di esempio, G. Bottai, *Individuo, sindacato, corporazione e Stato nell'ordinamento corporativo*, cit.

puntavano in fondo ad una esaltazione del sindacato attraverso il modello dello Stato appunto sindacale, a quelle infine tecnocratiche dei revisionisti»[136].

Ad ogni modo, affermazioni sul tema dello Stato corporativo con riferimento – per quel che rileva in questa sede – al pensiero mazziniano non erano esclusivo appannaggio degli esponenti del sindacalismo, ma vennero avanzate anche da alcuni repubblicani che avevano aderito al fascismo. Due figure di spicco, in tal senso, erano Ferruccio Lantini e Armando Casalini.

Lantini, che sarebbe stato sottosegretario e ministro delle Corporazioni[137], nel discorso tenuto a Genova il 23 ottobre 1928 su *Giuseppe Mazzini*, dopo aver dichiarato che la «questione sociale, essendo questione di *popolo*, è – lo dice [Mazzini] stesso – "questione santa"» e che in nessun caso il pensiero economico di Mazzini poteva essere assimilato al socialismo marxista o al liberalismo, affermava citando Mazzini: «L'associazione è la sintesi, la divina sintesi, la leva del mondo, il solo strumento di rigenerazione che sia dato all'umana famiglia» e difendeva la proprietà, da intendersi mazzinianamente «compagna sempre dell'umanità nel suo storico divenire»[138]. Quindi proseguiva sottolineando: «Noi amiamo tornare ai nostri padri, tornare a Mazzini». Infine affermava:

Associazione, Egli proclamò. E l'Italia si raccoglie tutta in un ordine composito, sempre più armonioso, non rigido, non assiomatico e teorico, ma aderente alla realtà della vita, alla divisione delle funzioni di cui la vita stessa è composta, alla concatenazione delle responsabilità, ai diritti e ai doveri conferiti e competenti alle classi dei lavoratori dei dirigenti, degli imprenditori e d'ogni categoria di agricoltori, di industriali, di commercianti, di artigiani.

Questa terra che, appena sorta dal servaggio, sembrava dovesse mortificarsi e sperperare le sue energie nel dissidio e nell'anarchia, è oggi una delle più ordinate del

[136] F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista. I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, cit., p. 123.

[137] Sottosegretario dal 25 gennaio 1935 all'11 giugno 1936 e ministro delle Corporazioni dall'11 giugno 1936 al 31 ottobre 1939 (cfr. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, cit., p. 303).

[138] F. Lantini, *Giuseppe Mazzini*, cit., pp. 664, 671-677, 680.

mondo. Le associazioni corporative, nell'ambito e nella osservanza delle leggi, che tutta e senza preferenza alcuna le governa, muovono ognuna dalla propria base verso l'Unità. L'unità che fu, in ogni campo, sociale e politico e religioso, aspirazione invitta di Giuseppe Mazzini.[139]

Tornando anch'egli sull'onnipresente tema dei rapporti tra Carta del lavoro e mazzinianesimo, dichiarava:

Ai protagonisti del lavoro, agli operai, Mazzini ancora si rivolge e dice loro:

«La vostra emancipazione, o lavoratori, non potrà iniziarsi praticamente se non quando un Governo nazionale, intendendo i segni dei tempi, avrà inserito, da Roma, nella Dichiarazione dei Principii, che sarà norma allo sviluppo della vita italiana, le parole: il lavoro è sacro, ed è la sorgente della ricchezza d'Italia».

Ora noi indugiamo un attimo, come sorpresi dalla luce di una profezia.

Non è questo l'annunzio di quella "Carta del Lavoro" da cui proviene quel regime nuovo delle Corporazioni fasciste, nelle quali operai e datori di lavoro sono chiamati a uguale dignità entro lo Stato e dinanzi alle sue leggi?

Non è questa dichiarazione, inserita nei *doveri dell'uomo*, una eco anticipata e antiveggente delle dichiarazioni I, II, VI, VII della Carta del Lavoro, scolpita nel bronzo della nuova storia d'Italia, il 21 aprile 1927, per dare anima, ispirazione, impulso alla legislazione corporativa che vien facendo del lavoro una forza creatrice, libera e disciplinata dell'avvenire del Popolo italiano?

Eccoci dunque al termine di questa breve ricognizione del pensiero sociale del Mazzini: Egli stesso ci ha condotti a riconoscere alcune posizioni del suo programma, alcune delle sue idee più luminose e precorritrici.

Sostando un instante ancora volgiamoci reverenti a riguardarne l'austera figura.[140]

[139] *Ivi*, pp. 685, 686.
[140] *Ivi*, pp. 687-688.

Casalini, che si occupò anche d'organizzazione sindacale prima d'essere ucciso nel settembre del '24[141], come sindacalista «affiancò al "chi lavora abbia, chi non lavora non abbia" di Mazzini, il "chi non lavora non mangia" di Lenin, stabilendo un'affinità non soltanto formale fra la rivoluzione nazionale di Mazzini e quella bolscevica, su un terreno strettamente sociale. […] In merito al problema della democrazia, all'inizio del 1921, [Casalini sosteneva] che la vera democrazia non era quella di Rousseau, né quella di Wilson, ma quella di Proudhon e di Mazzini»[142].

Lo stesso Lodolini, che sotto il profilo sindacale aderiva alla visione integrale di Rossoni[143], intervenne in più occasioni sulle tematiche corporative. Nel 1925, nell'opera *La repubblica italiana. Studi e vicende del mazzinianesimo contemporaneo (1922-1924)*, era intervenuto su «ciò che i mazziniani d'oggi vogliono, come attuazione prima del loro programma. In altri termini di quali principi si nutriscano oggi una società e uno stato mazziniani» chiarendo che

> Il primo problema pratico, che interessa da solo la gran massa del popolo, è l'Associazionismo, base di tutta la dottrina pratica mazziniana. L'Associazionismo ha, modernamente, due aspetti: il cooperativismo e il sindacalismo.
>
> […] La forma cooperativistica attrae il nostro studio perché oggi, probabilmente, Giuseppe Mazzini darebbe questo nome al suo grane e fondamentale concetto dell'Associazione. La teorica del lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro in proporzione del lavoro compiuto e del suo valore, ma soprattutto la necessità di sottrarre la produzione al monopolio del capitale, adombrano embrionalmente, ma sicuramente, il moderno concetto cooperativistico.[144]

«[…] in altri termini – proseguiva Lodolini –, noi sosteniamo che la Cooperazione deve essere la forma che nel campo economico prende

[141] Cfr. S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), cit.
[142] G. Parlato, *La sinistra fascista*, cit., pp. 33, 35.
[143] Cfr. A. Lodolini, *La repubblica italiana*, cit., p. 109.
[144] *Ivi*, pp. 101, 103.

l'associazionismo mazziniano». E dopo aver sottolineato la babele di linguaggi e termini differenti – Sindacato, Corporazione, Cooperazione – che caratterizzavano il dibattito corporativo, finendo per complicarlo, con virtù profetiche scriveva: «Io non esito ad affermare che l'individuo economico – capitalista od operaio – difficilmente subordinerà i propri interessi ai destini della Patria e il contrasto non apparirà, solo se una sapientissima e disperata arte di governo si sforzerà di farli coincidere. Quest'arte fu il tentativo nobilissimo di Edmondo Rossoni che sperò di farne il suo capolavoro; ma chi può immaginare un'umanità che vive a spese dei capolavori? Che risponderemo quando alla formula "la patria non si nega, ma si conquista" ci si dimanderà: "e perché? e se la negazione fosse *utile*? e se il sindacalismo internazionale che è deleterio alla Nazione, giovasse all'interesse dei consociati?»[145]. Quindi, pur tenendo fermo che «La Patria ha da essere non la nemica, ma la madre di tutte le infinite cellule sociali che formano il corpo nazionale», con una valutazione che risultava fuori dal coro, proponeva:

> Evidentemente il sogno della Corporazione deve partire da una nuova realtà; non più dall'urto faticosamente evitato della lotta di classe, ma da una classe nuova prevalente sulle altre; da una cellula sociale che si adagi nel concetto della necessità della Patria come si adagia naturalmente la famiglia.
>
> Questa nuova classe è data dagli operai associati; questa cellula è la Cooperativa, espressione economica della legge dell'Associazionismo mazziniano.
>
> Non si è posto mente abbastanza a questo significato e agli scopi del concetto "associativo" di Mazzini, base di una nuova coscienza sociale e politica.[146]

Nel 1939, dopo la promulgazione delle leggi razziali e con il secondo conflitto mondiale alle porte, Lodolini aveva adeguato la concezione corporativa a quella che Massimo Baioni definisce «l'interpretazione mediterranea e

[145] *Ivi*, pp. 104-106.
[146] *Ivi*, pp. 107-108.

imperiale del Risorgimento»[147] e affermava che lo Stato fascista corporativo, le cui origini andavano appunto ricercate nel Risorgimento, era quello in cui la volontà dell'individuo e quella dello Stato «si ricreano in una sola, senz'annullarsi e senza perdere la loro essenziale natura» e non un compromesso come nello Stato liberale e socialista. In questo modo, allo Stato fascista riusciva il superamento impossibile al liberalismo e al socialismo, che cercando l'individuo come tale

riproporrebbe fatalmente il problema della tecnica socialista dell'autonomia individuale, risolto con l'arbitrio o dell'individuo o dello Stato. Perché contro l'individuo in posizione dialettica lo Stato non può che passar oltre; e l'individuo singolo di fronte allo Stato non può che smarrire il senso dell'interesse collettivo e immergersi nel proprio microcosmo.

E' invece una somma d'individui (e perciò è necessaria la purezza razziale) a manifestare la sua volontà e a ricrearla nello Stato. Questa somma è la categoria produttrice nella quale l'atomismo individuale finisce (ma non si sperde e non si comprime) per dar luogo alla cellula vitale.

Il sindacalismo, cioè il popolo lavoratore e produttore, è perciò la chiave di volta del corporativismo, non solo per i suoi elementi (pur così concreti e pratici) di difesa e di elevazione morale, ma per il suo posto organico e costituzionale che ne fa la pietra d'angolo dello Stato Corporativo.

E anche questa pietra ha servito al Duce per costruire l'Impero.[148]

[147] M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 268.
[148] A. Lodolini, *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini*, cit., pp. 307-308.

Bibliografia

Fonti primarie: volumi

BERTACCHI Giovanni, *Mazzini*, Alpes, Milano, 1922

BERTOTTI Emilio, *Da Mazzini a Mussolini*, "Conferenza tenuta a S. Margherita Ligure l'11 marzo 1923 per iniziativa di quella sezione del Partito liberale italiano", Stabilimento Grafico Editoriale, Genova, 1923

BERTOTTI Emilio, *Goffredo Mameli e la Repubblica romana del 1849*, Studio Editoriale Genovese, Genova, 1927

BOCCHIOLA Marco Aurelio, *L'eredità spirituale di Giuseppe Mazzini*, Quaderni della Scuola di Mistica Fascista "Italico Mussolini", Milano, 1932

BOTTAI Giuseppe, *Risultanze ed aspetti dell'organizzazione sindacale italiana*, Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma, 1927

BOTTAI Giuseppe, *La Carta del Lavoro*, in G. L. Pomba (a cura di), *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere, con introduzione di Benito Mussolini*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1928

BOTTAI Giuseppe, *Sviluppi dell'idea corporativa nella legislazione internazionale*, Edizioni de "Il Giornale di Politica e di Letteratura", Raffaello Giusti Editore, Livorno, 1928

BOTTAI Giuseppe, *Esperienza corporativa*, Edizioni del Diritto del Lavoro, Roma, 1929

BOTTAI Giuseppe, *Il pensiero e l'azione di Giuseppe Mazzini*, discorso pronunciato a Genova nel Teatro "Politeama Genovese" il 4 maggio 1930; in Id., *Incontri*, A. Mondadori, Milano, 1938

BOTTAI Giuseppe, *Dalla rivoluzione francese alla rivoluzione fascista*, Edizioni del "Diritto del Lavoro", Roma, 1931

BOTTAI Giuseppe, *Il corporativismo italiano sul piano internazionale*, Edizioni del "Diritto del Lavoro", Roma, 1935

BOTTAI Giuseppe, *Goffredo Mameli*, discorso pronunciato a Cagliari il 6 ottobre 1937, in Id., *Incontri*, A. Mondadori, Milano, 1938

BOTTAI Giuseppe, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano, 1982

BOTTAI Giuseppe, *Diario 1944-1948*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano, 1988

CANIGLIA Renato, *La soluzione del Risorgimento*, A. Chiurazzi e Figlio Editori, Napoli, 1933

CAPPA Alberto, *Due rivoluzioni mancate. Dati, sviluppo e scioglimento della crisi politica italiana*, Campitelli, Foligno, 1923

CAPPA Innocenzo, *Giuseppe Mazzini*, "La centuria di ferro. La pattuglia dei precursori. N. 1", Oberdan Zucchi, Milano, 1937

CAPPA Innocenzo, *Confessioni di un parlatore*, Treves, Milano, 1938

CAPPA Innocenzo, *Mazzini e sua madre cento anni or sono*, Discorso tenuto a La Spezia l'8 ottobre 1938, in AA.VV., *Celebrazioni liguri*, vol. I, 15 settembre – 12 ottobre 1938, Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, Urbino, 1938

CAPPA Innocenzo, *Mazzini*, De Carlo, Roma, 1942

CAPRARELLI Giuseppe, *Ombre e luci di Mazzini*, Edizioni del Convivio Letterario, Milano, 1936

CASSANDRO Michele, *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero religioso nella rinascita fascista*, conferenza tenuta nel salone della Biblioteca comunale di Barletta la sera del 10 febbraio 1930 per l'inaugurazione del Centro fascista di cultura, Tip. G. Dellisanti, Barletta, 1930

CASTELLANO Giovanni, *Dal Risorgimento all'Impero. Significato storico del fascismo*, Garzanti, Milano, 1939

CIAN Vittorio, *I precursori del fascismo*, in G. L. Pomba (a cura di), *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere, con introduzione di Benito Mussolini*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1928

CIPRIANI-AVOLIO Giacomo, *Le prime pagine del fascismo*, Vecchioni, l'Aquila, 1931

CODIGNOLA Arturo, *La giovinezza di G. Mazzini*, Valecchi, Firenze, 1926

ERCOLE Francesco, *Lo Stato Fascista Corporativo*, Edizioni del G.U.F., Palermo, 1930

ERCOLE Francesco, *La rivoluzione fascista*, Ciuni, Palermo, 1936

ERCOLE Francesco, *Giuseppe Mazzini. Annunciatore dell'unità italiana*, discorso tenuto a Savona il 19 ottobre 1938, in AA.VV., *Celebrazioni liguri*, vol. II, 12 – 23 ottobre 1938, Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, Urbino, 1938

ERCOLE Francesco (a cura di), *Il Risorgimento Italiano*, 5 voll., E.B.B.I., Roma, 1939-1943

FASCI REPUBBLICANI ITALIANI, *Quello che vuole il Fascismo Mazziniano*, 1° Opuscolo, Pubblicato a cura del Comitato Centrale dei F.R.I., Genova, 1922

GALIMBERTI Alice, *Luci mazziniane nel sindacalismo nazionale*, con pref. dell'On. A. Solmi, Cooperativa "Pensiero e Azione", Roma, 1930

GENTILE Giovanni, *Mazzini*, Enrico Morano Editore, Caserta, 1919

GENTILE Giovanni, *Guerra e fede. Frammenti politici*, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli, 1919

GENTILE Giovanni, *Manifesto degl'intellettuali italiani fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni*, 21 aprile 1925, in Id., *Politica e cultura*, a cura di Hervé A. Cavallera, Le Lettere, Firenze, 1991, vol. II

GENTILE Giovanni, *L'essenza del fascismo*, in G. L. Pomba (a cura di), *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere, con introduzione di Benito Mussolini*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1928

GENTILE Giovanni, *I profeti del Risorgimento italiano*, 3° ed., G.C. Sansoni, Firenze, 1944 (1° ed., Valecchi, Firenze, 1923)

GENTILE Giovanni, *Politica e cultura*, a cura di Hervé A. Cavallera, 2 voll., Le Lettere, Firenze, 1990-1991

GIULIANO Balbino, *Mazzini*, Discorso tenuto ad Imperia il 28 settembre 1938, in AA.VV., *Celebrazioni liguri*, vol. I, 15 settembre – 12 ottobre 1938, Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, Urbino, 1938

GRANDI Dino, *Le origini e la missione del fascismo*, Cappelli, Bologna, 1922

IMBASTARI Saturno, *Idee sulla filosofia giuridica di Giuseppe Mazzini*, Scuola Salesiana del Libro, Roma, 1938

LANDI Giuseppe, *Dall'associazione mazziniana alla corporazione fascista*, Arti Grafiche M. Pescarolo e Co., Napoli, 1932

LANDOGNA Francesco, *Giuseppe Mazzini e il pensiero giansenistico*, Zanichelli, Bologna, 1921

LANDOGNA Francesco, *Giuseppe Mazzini*, Raffaello Giusti Editore, Livorno, 1925

LANTINI Ferruccio, *Giuseppe Mazzini*, discorso tenuto a Genova il 23 ottobre 1938, in AA.VV., *Celebrazioni liguri*, vol. II, 12 – 23 ottobre 1938, Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti, Urbino, 1938

LODOLINI Armando, *La vita di Giuseppe Mazzini*, Università Mazziniana, Roma, 1922

LODOLINI Armando, *La repubblica italiana. Studi e vicende del mazzinianesimo contemporaneo (1922-1924)*, Alpes, Milano, 1925

LODOLINI Armando, *La vita di Mazzini narrata ai giovani fascisti*, "Quaderni fascisti. Collezione di propaganda nazionale per i giovani e per il popolo diretta da Piero Domenichelli", R. Bemporad e Figlio, Firenze, 1929

LODOLINI Armando, *Bibliografia mazziniana*, 2° ed., Federazione Italiana Biblioteche Popolari, Milano, 1932 (1° ed., Ed. Rivista Popolare, Roma, 1922)

LODOLINI Armando, *La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini. Dedicata agli italiani di Mussolini e specialmente ai giovani e alle scuole*, Unione Editoriale d'Italia, Roma, 1939

LODOLINI Armando, *Mazzini, oggi*, Casa Editrice "Vita e Lavoro", Roma, 1944

LODOLINI Armando, *Quattro anni senza Dio. Il diario di un ufficiale mazziniano dalle trincee del Carso alle Giudicarie*, a cura di E. Lodolini, Gaspari, Udine, 2004

LONGHITANO Rino, *La logica del Risorgimento*, Edizioni "Rinnovamento", Catania, 1936

MARAVIGLIA Maurizio, *Discorso al V Congresso del PNF*, Roma 22 giugno 1925, in Partito Nazionale Fascista, *Atti del V Congresso Nazionale – Roma 21-22 giugno 1925*, Uff. Stampa PNF, Roma, 1925, pp. 95-99

MAZZINI Giuseppe, *Doveri dell'uomo: Dio e Popolo, Pensiero e Azione. Giuseppe Mazzini!*, «A cura della Università Mazziniana e della Mazziniana Rivista Fede Nuova», Stab. Graf. "Editorialtipo", Roma, 1934

MEZZETTI Nazareno, *Mazzini visto con cuore fascista*, Pinciana, Roma, 1933

MARSICH Pietro, *La posizione teorica e pratica del Fascismo di fronte allo Stato*, in Fasci Italiani di Combattimento, *Il pensiero e l'azione dei Fasci*, Milano, 1921

MONTI Antonio, *Pensiero e azione. Cattaneo, Mazzini, Romagnosi*, Corbaccio, Milano, 1926

MORANDI Carlo, *Guerra per l'Europa*, Editoriale Pantheon, Roma, 1943

MUSSOLINI Benito, *Dottrina del fascismo*, pubblicata nell'*Enciclopedia italiana* del 1932

MUSSOLINI Benito, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, 44 voll., La Fenice, Firenze-Roma, 1951-1963 e 1978-1981

NICOLETTI Gioacchino, *Modernità di Mazzini*, U. Giardini, Pisa, 1936

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Sindacalismo e Fascismo*, Ravagnati, Milano, 1928

PANUNZIO Sergio, *Il sindacalismo*, in G. L. Pomba (a cura di), *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere, con introduzione di Benito Mussolini*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1928

PIVANO Livio, *La Repubblica di Roma (1849)*, "Lezione detta all'Università Popolare di Alessandria", Istituto Editoriale "Battaglie", Alessandria, 1924

PIVANO Livio, *Mazzini e Giuditta Sidoli*, con prefazione di I. Cappa, Guanda, Modena, 1936

PLINI Giovanni, *Pagine Mazziniane di un fascista*, Tipografia Fratelli Toglia, Pescopagano, 1925

Programma del Partito Nazionale Fascista (1921), in *Programmi e Statuti del Partito Nazionale Fascista*, Berlutti, Roma, s.d. [ma 1921]

RAIMONDI Crico Tina, *Mazzini*, F. Vallardi, Milano, 1940

ROCCO Alfredo, *La dottrina politica del Fascismo*, Conferenza pronunciata a Perugia il 30 agosto 1925, in Id., *Scritti e discorsi politici*, Giuffré, Milano, 1938, vol. III, pp. 1093-1115

ROSSI Romualdo, *Mazzini e il fascismo. Sintesi critica e polemica*, Massima Casa, Livorno, 1931

ROSSONI Edmondo, *Discorso al V Congresso del PNF*, Roma, 21 giugno 1925, in Partito Nazionale Fascista, *Atti del V Congresso Nazionale – Roma 21-22 giugno 1925*, Uff. Stampa PNF, Roma, 1925

ROSSONI Edmondo, *Lavoro e Patria*, discorso pronunciato a Mantova il 22 Aprile 1928, Tip. Eredi Segna, Mantova, 1928

ROSSONI Edmondo, *Aspetti politici e morali della nuova economia corporativa*, conferenza tenuta a Berlino il 29 aprile 1934, Società Editrice di Novissima, Roma, 1934

SOAVI Giuseppe, *Giuseppe Mazzini*, Chiantore, Torino, 1937

SPAMPANATO Bruno, *Popolo e regime*, Cappelli, Bologna, 1932

SPAMPANATO Bruno, *Idee e baionette*, Morano, Napoli, 1932

SPAMPANATO Bruno, *Democrazia fascista*, Edizioni di "Politica Nuova", Roma, 1933

TESINI Oddone, *Torniamo a Mazzini! Letture Patriottiche e di Educazione Sociale per le scuole e per il popolo*, Officine Grafiche "Corriere", Rovigo, 1919

TESINI Oddone, *Educazione mazziniana per le scuole e per il popolo. Nel cinquantenario della morte del grande educatore*, Coop. Ed. Sindacale fra i Maestri d'Italia, Forlì, 1922

TESINI Oddone, *Il grande educatore dell'Italia nuova*, IRES, Palermo, 1931

TESINI Oddone, *Fede e patria nello Stato fascista educatore*, con prefazione di I. Cappa, L'arte della stampa, Firenze, 1941

VIVIANI Alberto, *Goffredo Mameli*, Oberdan Zucchi, Milano, 1937

WICHTERICH Richard, *Giuseppe Mazzini. Der Prophet des neuen Italien*, Keil, Berlin, 1937; tr. it. *Giuseppe Mazzini. Il profeta della nuova Italia*, Garzanti, Milano, 1940

Fonti primarie: articoli e saggi su riviste

Anonimo, *Giuseppe Mazzini e il Fascismo. Il discorso del ministro Bottai a Genova*, in "Il Resto del Carlino", 5 maggio 1930

Anonimo, *L'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini*, in "Regime Fascista", Cremona, 11 marzo 1941

ALEMANNI Vittore, *Educazione di popolo*, in “Scuola e cultura. Annali della istruzione media”, a. VIII, n. 5-6, 10 settembre – 10 novembre 1932

BARNI Ugo, *L’ideale e la tecnica del sindacalismo fascista*, in “Critica Fascista”, 15 dicembre 1929

BOTTAI Giuseppe, *Regime rappresentativo*, in “Gerarchia”, marzo 1929

BOTTAI Giuseppe, *Lo Stato corporativo. Il suo ordinamento. Le sue funzioni*, in “Rassegna italiana politica e letteraria”, s. III, XIII, n. 144-145, maggio-giugno 1930

BOTTAI Giuseppe, *La collaborazione delle classi nel sistema corporativo*, in “Il Diritto del Lavoro”, fasc. 9-10, 1932

BOTTAI Giuseppe, *Individuo, sindacato, corporazione e Stato nell’ordinamento corporativo*, in “Il Diritto del Lavoro”, fasc. 1-2, 1933

BRESADOLA Federico, *Repubblica o sindacati?*, in “Giovinezza”, 12 aprile 1921

BRUNI Giuseppe, *Aspetti Mazziniani del pensiero fascista*, in “Fede Nuova”, s.d.

CANTIMORI Delio, *Fascismo, nazionalismi e reazioni*, in “Vita nova”, gennaio 1931

CANTIMORI Delio, *Fascismo, rivoluzione e non reazione europea*, in "Vita nova", settembre 1931

CASALINI Armando, *Democrazia e sindacalismo*, in "Cultura Sindacale", 22 gennaio 1921

CASALINI Armando, *Partiti e classi*, in "Cultura Sindacale", 30 aprile 1921

CASINI Gherardo, *La forza del sindacato*, in "Il Lavoro Fascista", 3 dicembre 1929

COSTAMAGNA Carlo, *Lo Stato fascista*, in "Il Popolo d'Italia", 29 novembre 1923

CRITICA FASCISTA, *Chiarificazione necessaria*, in "Critica Fascista", 1 maggio 1928

CRITICA FASCISTA, *Tempo di maturazione*, in "Critica Fascista", 1° agosto 1931

DE MATTEI Rodolfo, *La Democrazia dal Risorgimento al Fascismo*, in "Civiltà Fascista", aprile 1937

DEL GIUDICE Riccardo, *La fine del sindacato*, in "Rivista del Lavoro", dicembre 1935

DIPINO Daniele, *Il senatore Innocenzo Cappa inaugura il corso delle lezioni della Cattedra Mazziniana a Napoli*, in “Il Grido d’Italia”, Organo quindicinale della comunità mazziniana nazionale, Genova, 9 gennaio 1930

ERCOLE Francesco, *Dal Risorgimento al Fascismo*, in “Scuola e cultura. Annali della istruzione media”, a. VIII, n. 5-6, 10 settembre – 10 novembre 1932

FANI-CIOTTI Vincenzo [Volt], *L’equivoco sindacalista*, in “Critica Fascista”, 15 luglio 1924

FANI-CIOTTI Vincenzo [Volt], *Le cinque anime del fascismo*, in “Critica Fascista”, 15 febbraio 1925

FARINACCI Roberto, *Precisazioni*, in “La vita italiana”, dicembre 1941

GIANI Niccolò, *Civiltà fascista civiltà dello spirito*, in “Gerarchia”, luglio 1937

GIULIANO Balbino, *L’idea etica del fascismo*, in “Gerarchia”, novembre 1932

GIUSTINI Giuseppe, *“Scuola e cultura” e il decennale della rivoluzione*, in “Scuola e cultura. Annali della istruzione media”, a. VIII, n. 5-6, 10 settembre – 10 novembre 1932

GRANDI Dino, *Il mito sindacalista*, in “La libertà economica”, 31 luglio 1920

GRANDI Dino, *Il nostro posto*, in “L’Assalto”, 11 dicembre 1920

IL PATTO NAZIONALE [La direzione], articolo di presentazione di “Il Patto Nazionale”, serie II, n. 7-8-9, febbraio-marzo-aprile 1927

LA STIRPE, *Valore del sindacato*, in “La Stirpe”, febbraio 1933

LANDI Giuseppe, *Vitalità del sindacato*, in “Carattere”, luglio 1942

LETI Giuseppe, *Le armonie nel pensiero e nelle opere di Giuseppe Mazzini*, in “Battaglie Mazziniane”, anno IV, n. 12-13, 25 giugno – 10 luglio 1925

LIZZANI Mario, *Presentazione* del “Patto Nazionale”, serie II, n. 5-6, gennaio 1927

LODOLINI Armando, *Cavour e Mazzini. Nel risorgimento italiano di ieri e di oggi*, estratto dalla Rivista “Il Patto Nazionale, serie II, n. 5-6, gennaio 1927”, Editoriale d’Italia, Roma

LODOLINI Armando, *Giorgio Sand e Mazzini*, in “Il Patto Nazionale”, serie II, n. 5-6, gennaio 1927

LODOLINI Armando, *LXXVII lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Luigi Pianciani*, in “Il Patto Nazionale”, serie II, n. 7-8-9, febbraio-marzo-aprile 1927

MONTI Antonio, *Il centenario de “La Giovine Italia”: serie di scritti tendenti alla rigenerazione italiana*, in “Scuola e cultura. Annali della istruzione media”, a. VIII, n. 5-6, 10 settembre – 10 novembre 1932

MUSSOLINI Benito, *La coltura a Forlì*, in “La Lotta di Classe”, 29 Gennaio 1910

MUSSOLINI Benito, *Marx, Mazzini e… Paoloni. Dedicato al “Pensiero Romagnolo”*, in “La Lotta di Classe”, 9 aprile 1910

MUSSOLINI Benito, *In tema di santità*, in “La Lotta di Classe”, 24 settembre 1910

MUSSOLINI Benito, *Da Guicciardini a…Sorel*, in “Avanti!”, 18 Luglio 1912

MUSSOLINI Benito, *L’opinione pubblica*, in “Avanti!”, 5 settembre 1914

MUSSOLINI Benito, *Il dovere dell’Italia*, conferenza pronunciata a Genova, nel salone dell’Università Popolare di via Dante, la sera del 28 dicembre 1914, in “Il Lavoro”, Genova, 30 dicembre 1914

MUSSOLINI Benito, *Dopo l’adunata*, in “Il Popolo d’Italia”, 28 gennaio 1915

MUSSOLINI Benito, *Sacrifici e vantaggi*, in “Il Popolo d’Italia”, 25 marzo 1915

MUSSOLINI Benito, *“Il mio diario di guerra (1915-1917)”*, pubblicato per la prima volta su “Il Popolo d’Italia” di Milano in quindici corrispondenze dal fronte, non consecutive, apparse il 28, 30 dicembre 1915; 1, 3, 5, 9 gennaio, 1, 8 maggio, 16, 20, 23, 25 luglio 1916; 4, 11, 13 febbraio 1917

MUSSOLINI Benito, *Approcci e manovre*, in “Il Popolo d’Italia”, 9 ottobre 1917

MUSSOLINI Benito, *La data*, in “Il Popolo d’Italia”, 20 settembre 1918

MUSSOLINI Benito, *Il sindacalismo nazionale per rinascere!*, in “Il Popolo d’Italia”, 17 Novembre 1918

MUSSOLINI Benito, *In vista delle elezioni generali. Per “l’intesa e l’azione”*, in “Il Popolo d’Italia”, 7 agosto 1919

MUSSOLINI Benito, *Discorso di Cremona*, in “La Provincia” di Cremona, 7 settembre 1920

MUSSOLINI Benito, *“Il Popolo d’Italia” nel 1921*, in “Il Popolo d’Italia”, 7 dicembre 1920

MUSSOLINI Benito, *Al popolo di Ferrara*, discorso pronunciato a Ferrara, al Prato della Marfisa, il 4 aprile 1921, in “Il Popolo d’Italia”, 7 aprile 1921

MUSSOLINI Benito, Discorso pronunciato a Bologna il 2 aprile 1921, in “Il Popolo d’Italia”, 5-6 aprile 1921

MUSSOLINI Benito, *In tema di pace*, in “Il Popolo d’Italia”, 2 luglio 1921

MUSSOLINI Benito, *Verso il partito. La paura dei nomi*, in “Il Popolo d’Italia”, 9 ottobre 1921

MUSSOLINI Benito, *Povero Mazzini!*, in “Il Popolo d’Italia”, 23 novembre 1921

MUSSOLINI Benito, *La politica e i partiti. Il congresso repubblicano*, in “Il Popolo d’Italia”, 26 aprile 1922

MUSSOLINI Benito, *L’azione e la dottrina fascista dinnanzi alle necessità storiche della nazione*, Discorso pronunciato a Udine, nel teatro Sociale, la mattina del 20 settembre 1922, in occasione del convegno dei Fasci Friulani di Combattimento, in “Il Popolo d’Italia”, 21 settembre 1922

MUSSOLINI Benito, *La riforma elettorale*, discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 15 luglio 1923, in *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati*, vol. XI, pp. 10666-10673

MUSSOLINI Benito, telegramma all’Unione mazziniana, in “Il Popolo d’Italia”, 12 marzo 1924

MUSSOLINI Benito, *Agli operai di Dalmine*, in “Il Popolo d’Italia”, 28 ottobre 1924

MUSSOLINI Benito, *Fascismo e sindacalismo*, in “Gerarchia”, maggio 1925

MUSSOLINI Benito, *Celebrazione della vittoria*, discorso del 4 novembre 1925 a Roma per la celebrazione del settimo anniversario della vittoria indetta dall’Associazione nazionale mutilati di guerra, in “Il Popolo d’Italia”, 5 novembre 1925

MUSSOLINI Benito, *L'ora delle corporazioni*, in "Il Popolo d'Italia", 24 novembre 1926

MUSSOLINI Benito, discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927, in Id., *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, 44 voll., La Fenice, Firenze-Roma, 1951-1963 e 1978-1981, vol. XXII, p. 389

MUSSOLINI Benito, *Epopea garibaldina*, in "Il Popolo d'Italia", 31 maggio e 5 giugno 1932

MUSSOLINI Benito, *Discorso pronunciato al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il 14 novembre 1933*, in "Il Popolo d'Italia", 15 novembre 1933

MUSSOLINI Benito, *Rapporto ai gerarchi di Genova*, in "Il Popolo d'Italia", 1 ottobre 1939

MUSSOLINI Benito, *Il primo discorso dopo la liberazione*, pronunciato alla radio di Monaco di Baviera la sera del 18 settembre 1943, in "Corriere della Sera", 19 settembre 1943

NASTI Agostino, *Sindacalismo e politica nell'uomo fascista*, in "Critica Fascista", 1 febbraio 1929

OLIVETTI Angelo Oliviero, *I sindacalisti e la élite*, in "Pagine Libere", 1 luglio 1909

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Sindacalismo e suffragio universale*, in "Pagine Libere", 15 maggio 1910

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Sindacalismo e nazionalismo*, in “Pagine Libere”, 15 febbraio 1911

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Nazione e classe*, in “L’Italia Nostra”, 1 maggio 1918

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Sindacalismo nazionale*, in “Il Resto del Carlino”, 31 aprile 1922

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Manifesto dei sindacalisti*, in “Pagine Libere”, aprile-maggio 1921

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Sindacalismo e repubblica federativa*, in “Pagine Libere”, novembre 1921

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Da Gian Giacomo Rousseau alla Carta del Carnaro*, in “La Patria del Popolo”, 2 novembre 1922; anche in “Pagine Libere”, novembre 1922

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Sindacalismo integrale*, “La Stirpe”, aprile 1924

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Contro tutte le mistificazioni risolleviamo in alto la bandiera del sindacalismo nazionale!*, in “L’Idea Sindacalista”, 14 febbraio 1925

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Maturazioni sindacali*, in “L’Idea Sindacalista”, 13 maggio 1925

OLIVETTI Angelo Oliviero, *La verità sulla commissione dei diciotto*, in “Il Popolo d’Italia”, 28 giugno 1925

OLIVETTI Angelo Oliviero, *La carta del lavoro*, in “Il Popolo d’Italia”, 2 marzo 1927

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Dopo la proclamazione della Carta del Lavoro*, in “Il Popolo d’Italia”, 28 aprile 1927

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Il nuovo Stato italiano*, in “Il Popolo d’Italia”, 3 novembre 1929

ORANO Paolo, *Lo Stato sindacalista*, in “La Stirpe”, novembre 1925

PANUNZIO Sergio, *Il sindacalismo nazionale*, in “Il Lavoro d’Italia”, 30 marzo 1922

PANUNZIO Sergio, *La carta del lavoro*, in “La Palestra del Diritto”, giugno 1927

PANUNZIO Sergio, *Sindacati e partito*, in “Il Maglio”, 15 settembre 1937

PLINI Giovanni, *Mazzini e Dio*, in “Fede Nuova”, giugno 1926; anche in Id., *Mazzini e Dio*, a cura del circolo “Vincenzo Brusco Omnis” sezione di Terni del Partito Mazziniano Italiano, 1926

PLINI Giovanni, *Giuseppe Mazzini. Lingue di fuoco*, in “Il Patto Nazionale”, serie II, n. 5-6, gennaio 1927

QUINTAVALLE O., *Libertà d'insegnamento*, in "Giovinezza", 12 marzo 1921

RACHELI Mario, *Categorie e classi*, in "Il Lavoro d'Italia", 10 aprile 1922

RAZZA Luigi, *Superare la categoria*, in "Il Lavoro Fascista", 12 maggio 1933

ROSSONI Edmondo, *Fascismo e movimento sindacale*, in "Cultura Sindacale", 30 aprile 1921

ROSSONI Edmondo, *Il sindacalismo nazionale*, in "L'Assalto", 4 marzo 1922

ROSSONI Edmondo, *Nuovi doveri*, in "L'Azione Fascista", 15 ottobre 1922

ROSSONI Edmondo, *La corporazione fascista*, in "La Stirpe", dicembre 1923

ROSSONI Edmondo, *Nazione e sindacalismo*, in "La Stirpe", settembre 1924

ROSSONI Edmondo, *Chiarezza del sindacalismo fascista*, in "La Stirpe", marzo 1929

ROSSONI Edmondo, *Soluzione fascista del sindacalismo*, in “La Stirpe”, giugno 1930

ROSSONI Edmondo, *Gerarchia del lavoro e conclusione corporativa del sindacalismo*, in “La Stirpe”, gennaio 1936

Letteratura critica: volumi

AA.VV., *Mazzini oggi*, “Conferenze tenute in Genova nella Settimana Mazziniana – Marzo 1946”, Casa Mazzini, Associazione Mazziniana Italiana, Genova, 1947

BAIONI Massimo, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Torino, 2006

BELARDELLI Giovanni, *Una nazione “senza anima”: la critica democratica del Risorgimento*; in DI NUCCI Loreto e GALLI DELLA LOGGIA Ernesto (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell’Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003

BRACALINI Romano, *Mazzini: il sogno dell’Italia onesta*, A. Mondadori, Milano, 1993

BROCCHI Diano, *Pisacane – Mazzini. L’anima popolare della rivoluzione italiana*, Cappelli, Bologna, 1960

CASUCCI Costanzo (a cura di), *Interpretazioni del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1982

CHABOD Federico, *L'idea di Nazione*, 5° ed., Laterza. Roma-Bari, 1992 (1° ed., Laterza, Bari, 1961)

DE FELICE Renzo, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965

DE FELICE Renzo, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966

DE FELICE Renzo (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Cappelli, Bologna, 1966

DE FELICE Renzo, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Einaudi, Torino, 1968

DE FELICE Renzo, *Mussolini il duce*, I, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974

DE FELICE Renzo, *Intervista sul fascismo*, A cura di Michael A. Ledeen, Laterza, Roma-Bari, 1975

DE FELICE Renzo, *Autobiografia del fascismo. Antologia dei testi fascisti 1919-1945*, Minerva Italica, Bergamo, 1978

DE FELICE Renzo, *Mussolini il duce*, II, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino, 1981

DE FELICE Renzo, *Bibliografia orientativa del fascismo*, Bonacci, Roma, 1991

DE FELICE Renzo, *Mussolini l'alleato, II. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997

DI NAPOLI Mario, *Mazzini e il fascismo*, relazione ancora inedita e fornitaci dall'autore (che ringraziamo sentitamente per la gentilissima disponibilità), esposta il 10 marzo 2006 nell'ambito di un Convegno di studi su "Mazzini e il Novecento" tenutosi il 9-11 marzo a Pisa e organizzato dalla Domus Mazziniana, dalla Scuola di Studi Superiori Sant'Anna e dalla Scuola Normale Superiore

ENTE PER LA DIFFUSIONE E L'EDUCAZIONE STORICA, *Armando Lodolini (26 marzo 1888 – 2 agosto 1966)*, Roma, 1967

FEDELE Santi, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926*), Le Monnier, Firenze, 1983

FINELLI Michele, *Il monumento di carta. L'Edizione Nazionale degli Scritti di Giuseppe Mazzini*, Pazzini, Villa Verucchio (RN), 2004

FURET François e OZOUF Mona, *Dictionnaire critique de la Révolution française*, Flammarion, Paris, 1988; tr. it. *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano, 1988

GANAPINI Luigi, *La Repubblica delle Camicie Nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano, 1999

GENTILE Emilio, *Le origini dell'ideologia fascista. 1918-1925*, Laterza, Bari, 1975

GENTILE Emilio, *Mussolini e "La Voce"*, Sansoni, Firenze, 1976

GENTILE Emilio, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982

GENTILE Emilio, *Storia del Partito Fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989

GENTILE Emilio, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1993

GIRARDON Mario, *La chiave del segreto di Mussolini*, in R. De Felice (a cura di), *Benito Mussolini. Quattro testimonianze*, La Nuova Italia, Firenze, 1976

LEVI Alessandro, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini*, 2° ed., Zanichelli, Bologna, 1922 (1° ed., Zanichelli, Bologna, 1917)

LODOLINI Armando, *Mazzini maestro italiano*, Dall'Oglio, Milano, 1950

MARCHESINI Daniele, *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Feltrinelli, Milano, 1976

MAZZATOSTA Teresa Maria, *Il regime fascista tra educazione e propaganda. 1935-1943*, Cappelli, Bologna, 1978

MISSORI Mario, *Gerarchie e statuti del P.N.F.*, Bonacci, Roma, 1986

NEDIANI Bruno, *Il pensiero e l'azione educatrice di Giuseppe Mazzini*, Cavalleri, Como, 1937

NEGRI Antimo, *La scoperta gentiliana del liberalismo etico di Mazzini*, in AA.VV., *Mazzini nella letteratura*, Bulzoni, Roma, 1975

NELLO Paolo, *L'avanguardismo giovanile alle origini del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1978

NELLO Paolo, *Dino Grandi. La formazione di un leader fascista*, Il Mulino, Bologna, 1987

OLIVETTI Angelo Oliviero, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, a cura (e con un saggio introduttivo) di F. Perfetti, Bonacci, Roma, 1984

PARLATO Giuseppe, *Ugo Spirito e il sindacalismo fascista (1932-1942)*, in AA.VV., *Il pensiero di Ugo Spirito*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. I, 1988

PARLATO Giuseppe, *Il sindacalismo fascista. II. – Dalla "grande crisi" alla caduta del regime (1930-1943)*, Bonacci, Roma, 1989

PARLATO Giuseppe, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna, 2000

PASSERINI Luisa, *Mussolini immaginario: storia di una biografia, 1915-1939*, Laterza, Bari, 1991

PAVONE Claudio, *Una guerra civile: Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991

PERFETTI Francesco, *Il sindacalismo fascista, I. – Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Bonacci, Roma, 1988

RIDOLFI Maurizio, *Mazzini*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1997

RIDOLFI Maurizio, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano, 1999

SALVEMINI Gaetano, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, a cura di R. Pertici, Il Mulino, Bologna, 2001

SARTI Roland, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Laterza, Roma-Bari, 2000

SEGRE' Claudio G., *Italo Balbo*, Il Mulino, Bologna, 1988

STERNHELL Zeev, *Naissance de l'idéologie fasciste*, Librairie Arthème Fayard, Paris, 1989; tr. it. *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini e Castoldi, Milano, 1993

ZUNINO Pier Giorgio, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Il Mulino, Bologna, 1985

Letteratura critica: articoli e saggi su riviste

BALZANI Roberto, *Il problema Mazzini*, in "Ricerche di storia politica", anno 8, n. 2, giugno 2005

BELARDELLI Giovanni, *Il fantasma di Rousseau: fascismo, nazionalsocialismo e "vera democrazia"*, in "Storia contemporanea", a. XXV, n. 3, giugno 1994

BEZICHERI Marco, *Mazzinianesimo e Fascismo. Paralleli ideologici e dottrinari*, in "Il Nazionale", Roma, 1 giugno 1958

Lettere di Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini intorno al «Mazzini» di G. O. Griffith, in "Bollettino della Domus Mazziniana", a. V [1959], n. 1

PERTICI Roberto, *Mazzinianesimo, Fascismo, Comunismo: L'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, in "Storia della storiografia", n. 31, Jaca Book, Milano 1997

PERTICI Roberto, *Il Mazzini di Giovanni Gentile*, in "Giornale critico della filosofia italiana", Anno LXXVIII (LXXX), fasc. I-II, gennaio-agosto 1999